

Gregorio di Nissa

Vita di Mosé

INTRODUZIONE

In certo qual modo, anch'io, stigmatissimo tra i miei amici e fratelli, mi comporto come i tifosi nelle corse ippiche. Costoro levano grida incomposte verso quei cavalli che essi stessi hanno allenato accuratamente per le gare.

Ora, mentre i cavalli rispondono alle richieste di velocità, i tifosi non tralasciano di gridare, seguendo dagli spalti dello stadio, con occhio attento, lo svolgersi della corsa: incitano l'auriga ritenendo di accelerarne la velocità; piegano le ginocchia nello stesso istante che le piegano i cavalli; protendono e agitano contro di essi le mani, come se fossero una frusta. Fanno così, non perché quei loro atti possano contribuire in qualche modo ad ottenere la vittoria, ma perché vogliono dimostrare, con la voce e i gesti, la passione che li lega ai contendenti.

Pare che anch'io dunque, faccia qualche cosa di simile. Proprio mentre tu stai sostenendo, con lodevoli risultati, la gara di una corsa divina nello stadio della virtù e ti lanci a passi veloci e leggeri, verso il premio al quale Dio dall'alto ti chiama, ecco che io mi metto a gridarti contro e a incitarti e ti impongo di accrescere lo sforzo di velocità. Così facendo, non sono spinto da cieca passione, ma voglio soltanto offrirti, come a un figlio amato, ciò che ti possa essere di gradimento. Pertanto, la lettera che recentemente mi hai fatto pervenire, avrà soddisfatto la richiesta con uno scritto di esortazione alla vita perfetta che a te indirizzo. Probabilmente tu non ricaverai nessuna utilità dalle cose che ti dico, ma questo fatto ti sarà esempio non inutile di lodevole obbedienza.

Se noi, posti in prima fila nell'ufficio di padri di tante anime, pensiamo non sconveniente alla nostra età accogliere l'invito di un giovane virtuoso quale sei tu, ben possiamo aspettarci da ciò un rafforzamento della tua virtù di docilità. Cosa del resto che ci siamo sempre preoccupati di coltivare in te, abituandoti a volenterosa sottomissione. A questo punto occorre por mano al nostro proposito, prendendo il Signore a guida di questa esposizione.

Tu ci hai chiesto che ti venga delineato in esempi pratici la vita perfetta, con il preciso intento di applicare alla tua vita personale il dono delle nostre parole, caso mai vi scopriassi quanto ci hai domandato. Ma qui io mi trovo in difficoltà di fronte a due compiti del tutto diversi.

Anzitutto ritengo superiore alle mie forze il compito di dare una definizione teoretica della perfezione e poi quello di mostrare nella vita pratica le conclusioni cui arriveranno le mie riflessioni. Del resto non io solo, ma molti dei grandi che eccellono nella virtù, non avranno difficoltà ad ammettere l'impossibilità di una impresa simile. Tuttavia intendo esporti chiaro il mio pensiero per non sembrare di temere là dove non c'è da temere. Così, almeno, dice il Salmo.

Tutta la realtà oggetto di percezione sensibile, è circoscritta da certi aspetti ben determinati e precisi, quali la quantità continua e discontinua. Infatti ogni unità di misura applicabile alla quantità, risulta fissata in limiti precisi e chi voglia considerare o una squadra o il numero dieci, conosce il loro punto di inizio e il loro punto di arrivo. In questo fatto pare consistere la perfezione di tali entità misurabili. L'Apostolo, invece, ci ha appreso che la perfezione della virtù ha il solo limite di non avere limiti.

Il divino Apostolo, mente acuta e profonda, che ha sempre corso nella gara della virtù, non ha mai cessato di incalzare e superare nella corsa quelli che lo precedevano, così che anche un puro ritardo lo rendeva tormentato. Questo, perché ciò che per natura sua è bene, non ha limiti e, se subisce limitazioni, avviene solo per la presenza del suo contrario, come la vita che viene distrutta dalla morte; oppure la luce, dalle tenebre.

In generale, ogni bene subisce una limitazione se rapportato al suo contrario: cioè la fine della vita è l'inizio della morte, e la sosta nella corsa della virtù è inizio della corsa

verso il male. Pertanto la mia affermazione circa la impossibilità di definire la perfezione della virtù è tutt'altro che falsa.

Stabilito che non appartiene alla virtù quanto è compreso in limiti definiti, cercherò ora di chiarire l'altra affermazione da me fatta, che cioè, è impossibile raggiungere la perfezione anche per quelli che già posseggono una vita virtuosa.

Il bene primo e sommo, quale è concepibile dall'umana natura, è quello che possiede la bontà per natura: Dio. Ma siccome la virtù non soffre limiti se non quelli della presenza del male e poiché questo non può intaccare la divinità, ne consegue essere la natura divina illimitata e infinita. Ora, chi persegue la vera virtù, non mira ad altro che possedere Dio, la Virtù per eccellenza.

Inoltre, la conoscenza di ciò che per natura è bello ne implica il desiderio e, se questa bellezza, come è quella di Dio, non ha limiti, genera in chi vuol esserne partecipe, un desiderio che dura all'infinito e non conosce sosta.

È dunque impossibile raggiungere la perfezione appunto perché, come fu detto, essa non è (chiusa in confini determinati) circoscritta e il suo unico limite è l'infinito. Chi mai renderebbe finita una ricerca se non ne potrà mai raggiungere il termine?

Ma allora, visto che la ragione ha dimostrato la irraggiungibilità dell'oggetto ricercato, sarà esonerata dal prendere in considerazione il comando del Signore: «Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli...»?

Il parere dei saggi si è, invece, che la impossibilità a ottenere tutta intera la bellezza delle cose, le quali la posseggono per natura, non preclude l'ascesa alla virtù, che anzi non esserne privi neppure in minima parte costituirebbe già un grande vantaggio. Bisogna dunque impegnarsi con ogni sforzo a non allontanarci da quel grado di perfezione a noi possibile e farne graduale acquisto nella misura dei progressi fatti sul cammino della sua ricerca.

Nella natura umana le cose sono state disposte in modo che spesso trova nel bello il bene più grande. E questa è senz'altro una perfezione. Nel campo del bene e del bello è cosa buona seguire i consigli della Scrittura. «Guardate ad Abramo, vostro Padre, e a Sara, vostra genitrice», è l'invito che il Signore per meno del Profeta Isaia, rivolge agli erratici dalle virtù. Esso mira a ricondurre al porto della divina virtù i naufraghi del mare della vita: le anime che non hanno una guida.

È la storia dei marinai allontanatisi dalla giusta rotta verso il porto che, avvedutisi dello sbaglio, tornano indietro alla vista di qualche chiaro segnale, sia fuoco di altura o cima ben visibile di promontorio. Ambedue i sessi, cioè i maschi e le femmine, in cui si distingue il genere umano, hanno pari facoltà di decidersi al bene o al male. È la ragione per cui la divina parola ha presentato loro un corrispettivo esempio di virtù, perché l'uno e l'altro, guardando al modello connaturale al proprio sesso - ad Abramo gli uomini e a Sara le donne - fossero sospinti, da congeniale esempio, alla vita virtuosa. Per me stesso, anche il ricordo di uno solo di quanti rifulsero in questa vita per virtù, sarebbe sufficiente,

qual faro, a mostrare all'anima la possibilità di approdo nel tranquillo porto della virtù, evitando di essere investita dalle gelide raffiche di questa vita o di subire naufragio dentro gli abissi del male, per effetto delle violente ondate delle passioni.

Prendersi cura, pertanto, di studiare la vita di anime superiori risponde al desiderio di vedere gli uomini, per il residuo tempo di loro vita, intraprendere, a imitazione degli esempi di rettitudine di quelli, la strada che porta al Signore.

Si potrebbe obiettare: io non sono un caldeo, come Abramo, né sono stato nutrito da donne egiziane, come Mosè, né trovo nella mia vita punti di contatto con quella degli antichi. E allora, come posso considerarmi uno di loro, quasi ne avessi lo stesso genere di vita? Non vedo come debba imitare chi è tanto lontano dalle mie abitudini.

La risposta è che non è un bene, né un male essere caldeo. Non si rimane estranei alla virtù perché si vive in Egitto o a Babilonia. Dio non si fa conoscere soltanto in Giudea a quelli che ne sono degni. Sion non è per definizione il solo luogo della dimora di Dio. Afferma, invece, che occorre aperta intelligenza e acuto sguardo allo scopo di individuare, con la guida della storia, i caldei e gli egiziani dai quali fuggire per conseguire vita beata.

È cosa buona, pertanto, che questa mia trattazione ti presenti Mosè, quale modello di vita perfetta. Esposte sommariamente le vicende della sua vita, secondo le risultanze della Scrittura, concentreremo i nostri sforzi alla ricerca di una dottrina utile a spronare alla virtù e così per suo mezzo conoscere quale vita perfetta sia possibile agli uomini.

STORIA DI MOSÈ

Nascita e salvezza di Mosè (Es 2,1-10)

All'epoca in cui nacque Mosè, una legge dispotica, ricordata dalla Scrittura, imponeva che i nati maschi fossero soppressi. Ma i suoi genitori non vollero sottostare a quella legge, perché nel volto del bambino già allora splendeva la bellezza che tutti in seguito avrebbero ammirato.

Costretti, tuttavia, a cedere alle minacce del tiranno, affidarono il bambino alle acque del fiume, preoccupandosi che non venisse subito sommerso.

Lo misero in un canestro spalmato di pece e lo abbandonarono così alla corrente. (Questi particolari ci sono riferiti con esattezza dagli storici della sua vita).

Il canestro, come guidato dalla mano di Dio, entrò in uno dei canali laterali del fiume e finì per essere sbalzato dalla corrente sui bordi del canale stesso.

La figlia del re che passava lungo i prati proprio là dove il canestro si era fermato, lo scoprì sentendo uscirne dei vagiti. Piena di stupore per la bellezza del bambino, decise di portarlo con sé, di curarlo e tenerlo come un figlio.

Ma il bambino, per istinto di natura, non si lasciava allattare da estranee per cui, alcune persone avvedute, appartenenti alla sua stessa razza, riuscirono a farlo allattare da sua madre.

Uscito di fanciullezza, dopo che era stato educato nelle discipline di quel popolo straniero, egli ricusò gli onori che avrebbe potuto ottenere presso di loro; si staccò dalla madre fittizia che l'aveva tenuto come figlio e tornò tra i compatrioti presso la propria madre.

Fuga nel deserto di Madian (Es 2, 11-12)

Un giorno, imbattutosi in un ebreo e in un egiziano che litigavano, volle prender le difese del compatriota ed uccise l'egiziano. In altra occasione si adoperò per pacificare due ebrei che rissavano furiosamente. Inutilmente ricordò a essi che erano fratelli e avrebbero dovuto risolvere la controversia non già con l'ira ma nello spirito della reciproca comunanza di stirpe: quello dei due che aveva torto lo costrinse ad andarsene ed egli approfittò dell'offesa per acquistarsi una saggezza più alta¹.

Portatosi lontano, fuori dai rumori del mondo, in luoghi solitari, si mise al servizio di una persona straniera molto saggia e sperimentata nel giudicare i costumi e la condotta degli uomini². Fu sufficiente l'episodio dell'assalto dei pastori perché quest'uomo comprendesse il valore del giovane Mosè.

Costui infatti si rese conto che Mosè non si era scagliato contro i pastori a scopo di lucro o di difesa - essi non l'avevano provocato - ma perché, giudicando un onore potersi battere per la giustizia, aveva voluto punire appunto il loro ingiusto comportamento.

Fu questo atto che gli meritò l'ammirazione del suo padrone straniero, il quale finì per dargli in moglie la figlia, tenendo in gran conto il coraggio del giovane e non badando invece alla sua povertà. Lo lasciò libero di condurre il genere di vita che più gli gradisse.

Così Mosè, divenuto pastore di pecore, continuò a restare nel deserto, lontano dalla confusione della folla, pienamente soddisfatto di quella vita.

La vocazione (Es 3, 2-22)

Fu nel tempo in cui si trovava nel deserto che, secondo la testimonianza della storia, Dio gli si manifestò in modo miracoloso.

Un giorno, in pieno meriggio, fu colpito da una luce così intensa che superava quella del sole e quasi lo accecò. L'insolito fenomeno, pur avendolo sbalordito, non gli impedì di levare gli occhi verso la cima del monte, dove vide un chiarore di fuoco attorno a un cespuglio, i cui rami però continuavano a restare verdi anche in mezzo alle fiamme,

¹ L'interpretazione del soggiorno di Mosè a Madian data qui da Gregorio, deriva dalla *Vita di Mosè* di Filone (*Vita Moysis* 1, 9, 46-50), che lo presenta come un periodo di purificazione ascetica.

² Si tratta di Jetro, sacerdote di Madian. Cf Es 2, 16; 18, 1.

come se fossero coperti di rugiada.

A quella vista Mosè esclamò: «Andrò a vedere questa grande visione» (Es 3, 3) e mentre pronunciava queste parole avvertì che il chiarore del fuoco raggiungeva contemporaneamente e incredibilmente tanto i suoi occhi come il suo udito.

Da quelle fiamme avvampanti vennero infatti a lui come due grazie diverse: l'una attraverso la luce dava vigore agli occhi, l'altra faceva risuonare alle orecchie ordini santi.

La voce proveniente dal chiarore ingiunse a Mosè di levare i calzari e di salire a piedi nudi verso il luogo in cui splendeva la luce divina.

Poiché ritengo superfluo, per l'intento che mi sono proposto, dilungarmi su tutte le singole vicende esteriori della vita di Mosè, mi basta far notare che l'apparizione divina gli donò tanta forza che fu in grado di accettare l'ordine di liberare il popolo dalla schiavitù degli Egiziani.

Egli fece esperienza della forza ricevuta, attraverso prove che Dio gli comandò di eseguire lì sul momento. Fatta cadere per terra una verga che teneva in mano, essa si trasformò in serpente, ma non appena l'ebbe raccolta da terra, ritornò come prima. Fu poi la volta di una mano che, appena estratta dal seno, mutò il colore della pelle, divenendo bianca come neve, ma rimessa al posto di prima riacquistò il colore naturale.

Ritorno in Egitto (Es 4, 18-27)

Decise allora di ritornare in Egitto conducendo con sé la moglie e il figlio. Nel viaggio, come dice la storia, gli andò incontro un angelo, che gli minacciò la morte, ma la donna riuscì a placarlo con il sangue della circoncisione del figlio.

Anche Aronne, suo fratello, venne a incontrarlo e a parlargli secondo l'ordine che aveva ricevuto da Dio.

Per la liberazione del popolo (Es 4, 28-31; 5, 1-19)

Il popolo che viveva disperso in mezzo agli Egiziani e oppresso sotto i lavori forzati, fu da loro convocato in assemblea, dove essi promisero a tutti la liberazione dalla schiavitù. Il proposito fu manifestato al sovrano da Mosè stesso, ma quello si mise a opprimere ancor più gli Israeliti, mostrandosi più esigente con i sovrintendenti ai lavori. Ordini più severi imposero la raccolta di una quantità maggiore di argilla, di paglia e di stoppa.

Gli indovini egiziani e i serpenti (Es 7, 8-13)

Quando il Faraone, tale era il nome del tiranno degli egiziani, fu informato dei portenti che Mosè aveva compiuto in mezzo al suo popolo, escogitò dei raggiri servendosi degli indovini. Era convinto che le arti magiche di costoro avrebbero potuto riprodurre lo stesso portento delle verghe trasformate da Mosè in serpente al cospetto di tutti gli Egiziani.

In realtà, anche le verghe degli indovini divennero serpenti, ma il serpente uscito dalla verga di Mosè si lanciò su di loro e li divorò.

Questo bastò a smascherare l'errore e mostrare che la magia aveva saputo procurare alle verghe soltanto una vita effimera, capace di destare l'ammirazione di persone facili a lasciarsi ingannare.

Le piaghe d'Egitto (Es 7, 14-11, 36)

Quando Mosè s'accorse che anche il popolo egiziano appoggiava pienamente il despota autore di quei raggiri, procurò di colpirli tutti indistintamente, con dei castighi.

Gli stessi elementi del mondo materiale, quasi un esercito agli ordini di Mosè, si schierarono contro gli Egiziani: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco mutarono le loro qualità naturali, ma soltanto quando si trattava di castigare gli Egiziani maldisposti verso gli Ebrei. Quando qualcuno di questi elementi causava la punizione dei primi, contemporaneamente e nel medesimo luogo lasciava immuni gli altri, perché innocenti.

Le acque mutate in sangue (Es 7, 14-25)

Così le acque d'Egitto si mutarono in sangue coagulato che, formando una massa compatta, fece morire i pesci. Ma per gli Ebrei l'acqua restò quella che era, anche se, per il suo apparente colore, poteva essere scambiata per sangue.

Gli indovini presero a pretesto l'apparenza di sangue che aveva l'acqua usata dagli Ebrei, per ordire nuovi inganni.

Le rane (Es 7, 26; 8, 11)

Una moltitudine di rane riempì in seguito tutto l'Egitto. Esse non venivano da una eccezionale proliferazione della natura, ma le fece accorrere in numero straordinario un ordine di Mosè. Penetrarono così in tutte le case degli Egiziani, causando gravi danni, ma non toccarono quelle degli Ebrei.

Le tenebre (Es 10, 21-23)

Il nuovo castigo degli Egiziani fu di non riuscire più a distinguere il giorno dalla notte. Restarono avvolti in una oscurità continua, mentre gli Ebrei non trovarono mutato il consueto alternarsi di luce e tenebre.

Altre calamità (Es 8,12-10, 20)

Molte altre calamità vennero suscitate da Mosè contro gli Egiziani: la grandine, il fuoco, le mosche, le pustole, i topi, gli sciami di cavallette. Tutte queste cose procurarono danni di maggiore o minore entità in conformità con la loro specifica natura. Come sempre, gli Ebrei non subirono danno alcuno, ma ne venivano a conoscenza dalle grida e dalle informazioni dei loro vicini Egiziani.

La morte dei primogeniti (Es 12,29-30)

Tuttavia il fatto che rese più evidente questa diversità tra Ebrei ed Egiziani, fu la morte dei primogeniti. Davanti ai loro figli più cari trovati morti, gli Egiziani levarono grandi grida di dolore, mentre tra gli Ebrei c'era piena tranquillità e sicurezza. Essi infatti avevano segnato gli stipiti delle porte di ogni loro casa con il sangue degli agnelli uccisi e questa fu la ragione della loro salvezza.

La partenza degli Ebrei (Es 12,37-42)

Mosè non appena vide gli Egiziani colpiti indistintamente con la morte dei loro primogeniti e, per tanta disgrazia, immersi nel dolore e nel pianto, diede agli Israeliti l'ordine della partenza, rendendoli docili con l'invito a chiedere agli Egiziani le loro suppellettili, a titolo di prestito.

L'inseguimento (Es 14,5-9)

Per tre giorni gli Ebrei camminarono fuori dei confini dell'Egitto, ma l'Egiziano, ci dice la storia, dispiaciuto che Israele non fosse più sottoposto alla sua schiavitù, decise di assalirli con la forza, mandando contro di loro un esercito di cavalieri. Alla vista dell'esercito con armi e cavalli gli Ebrei, poco pratici di guerra e non abituati a tali spettacoli, si spaventarono e si ribellarono a Mosè. Ma qui la storia riferisce sul conto di questi un fatto quasi incredibile: mentre infatti egli moltiplicava le energie per incoraggiare i suoi, esortandoli a nutrire buone speranze, nel suo intimo supplicava il Signore che li liberasse dalle angustie. Riferiscono che Dio intese quel grido silenzioso, consigliando a Mosè come scampare dal pericolo.

La nube (Es 13,21-22)

Intanto era apparsa una nube a far da guida al popolo. Essa non consisteva di vapori umidi, soggetti a condensazione, come normalmente avviene. Era una nube dalla straordinaria composizione cui corrispondevano altrettanto straordinari effetti. Infatti era guidata dal Signore e, se stiamo alle informazioni del racconto, avveniva questo: quando i raggi del sole splendevano con forza, la nube faceva da riparo al popolo,

mandando ombra a chi le stava sotto e insieme una sottile rugiada, che rinfrescava l'aria infuocata; di notte invece, si trasformava in fuoco che, da sera fino all'alba, mandava luce sul cammino degli Israeliti³.

Il passaggio del Mar Rosso (Es 14, 5-31)

Mosè la seguiva e altrettanto raccomandava di fare al popolo. Giunsero così, dietro tale guida, sulle rive del Mar Rosso. Ma l'esercito egiziano piombò alle spalle degli Israeliti, mettendoli in grave angustia, poiché non avevano altra via di scampo che spingersi dentro il mare. Sorretto dalla forza di Dio, Mosè operò allora un prodigio grande, incredibile. Stando sulla riva del mare, ne colpì con la verga le acque ed ecco, sotto i colpi della verga, il mare si divise e le onde, rotte a una estremità, portarono la loro spaccatura fino alla riva opposta, proprio come succede in un vetro, quando la frattura fatta a un capo si estende fino all'altro capo.

Tutti, Mosè e il popolo, scesero nel fossato che aveva diviso in due il mare e lì non solo si trovarono all'asciutto, ma perfino il sole arrivò ad avvolgerli con la sua luce. Attraversarono allora a piedi il fondo asciutto del mare, senza paura delle pareti di ghiaccio che di qua e di là si levavano come un muro⁴. Anche il Faraone entrò coi suoi per la strada aperta in mezzo alle acque, ma queste subito tornarono ad accavallarsi e confondersi e il mare, ripresa uniformità d'aspetto, ricominciò a fluire alla maniera consueta.

Quando gli Israeliti avevano ormai terminato il tragitto sul fondo del mare e si trovarono sull'altra riva, intonarono un inno di vittoria in onore del Signore, che aveva drizzato innanzi a loro un trofeo non intriso di sangue⁵ e aveva sommerso nelle acque gli Egiziani, con cavalli, carri e armi.

Le acque di Mara (Es 15, 22-25)

Avanzarono nel deserto per tre giorni, senza trovare acqua. Mosè era preoccupato per l'impossibilità di soddisfare la sete di tante persone. Si accamparono attorno a una palude dalle acque salate e più amare di quelle del mare. La gente, divorata dalla sete, fissava, seduta sui bordi, l'acqua della palude. Ma ispirato da Dio, Mosè andò in cerca di un pezzo di legno e lo gettò nelle acque: subito esse divennero dolci.

Per effetto del legno, l'acqua amara era diventata dolce. Poiché la nube riprese a precederli, essi non avevano che da seguire gli spostamenti di quella guida, stando a questa regola: se la nube si fermava sospendevano la marcia; viceversa quando riprendevano il cammino, la nube tornava a guidarli.

Le palme di Elim (Es 15, 27)

Seguendola, giunsero in una località ricca di buone acque, che zampillavano tutt'intorno da dodici abbondanti fonti, ombreggiate da un boschetto di palme. Erano appena settanta queste palme, ma tanto alte, belle e grosse da lasciare meravigliati chi le mirava.

L'acqua dalla roccia (Es 17, 1-7)

La nube li guidò verso un'altra località, dove fecero sosta. Il luogo era deserto, coperto di sabbia asciutta e bruciata, senza alcuna vena d'acqua che lo inumidisse. Di nuovo allora tornò la sete a tormentarli e Mosè procurò acqua dolce, buona e abbondante più del bisogno, facendola ancora scaturire da una roccia della collina, colpita con la sua verga.

La manna (Es 16, 9-27)

³ Questi elementi della scienza fisica antica relativi alla composizione delle nubi, sono trattati da Gregorio anche in altre sue opere come l'*Explicatio in Exaameron* (PG 44, 97 D), e i *Libri contra Eunomium* (PG 45, 344 B - 577 A).

⁴ Il testo biblico (Es 14,22) parla di «muraglia», prodotta dalle acque. La precisazione che si trattasse di pareti di ghiaccio è un'ovvia deduzione, già contenuta in Filone, *Vita Moysis* 1, 32, 177-180.

⁵ L'espressione significa: una vittoria incruenta, senza spargimento di sangue. Essa deriva dalla terminologia relativa al martirio nei primi secoli della Chiesa. Il martirio infatti era un segno di vittoria, ma intriso del sangue dei martiri.

Intanto si era esaurita la provvista di cibo che ciascuno aveva preso per il viaggio e si trovavano ormai stretti dalla fame, quando avvenne un'incredibile meraviglia. Il cibo arrivò non dalla terra come è normale, ma dal cielo, al pari di rugiada. Proprio come una rugiada infatti esso scendeva di mattina, ma nell'atto in cui lo raccoglievano, trovavano che si trattava di cibo. Non erano infatti delle gocce, come avviene nella rugiada, ma certi grani cristallini, simili al seme di coriandro, rotondi e dal sapore di miele.

I fatti riguardanti la raccolta di questo cibo hanno dello straordinario: succedeva anzitutto che i più deboli non raccogliessero meno degli altri, tutti invece finivano per avere una porzione eguale, anche se età e capacità fisiche erano differenti e ciascuno cercasse di raccoglierne in proporzione dei propri bisogni.

Ma non mancava qualcuno che, non accontentandosi del fabbisogno quotidiano, ne ammassava per il giorno seguente. Orbene, la porzione accantonata diveniva immangiabile, trasformandosi in vermi.

Solo nel giorno precedente a quello consacrato, per mistica ragione, al riposo, ognuno scopriva di aver raccolto una porzione doppia, nonostante che la quantità discesa e raccolta fosse la medesima degli altri giorni. Avveniva questo, perché la necessità di raccogliere il cibo, non servisse di pretesto per violare la legge del sabato. Si trovavano dunque di fronte a una più chiara manifestazione della divina Potenza. Infatti negli altri giorni, il cibo preso in più si guastava; esso invece restava intatto e non meno fresco del solito, quando veniva raccolto per il sabato, che era il loro giorno festivo.

Vittoria sugli Amaleciti (Es 17, 8-16)

Gli Amaleciti, una popolazione straniera, mossero guerra contro di loro. Era la prima volta che il popolo d'Israele scendeva armato a combattere. Furono in realtà uomini appositamente scelti quelli che sostennero la battaglia, non già tutto il popolo, ma veri e propri soldati, in grado di condurre una guerra. In quell'occasione Mosè sperimentò una strategia nuova.

Nel tempo stesso in cui l'altro capo degli Israeliti, Giosuè, muoveva con l'esercito contro gli Amaleciti, Mosè in disparte stava sopra un colle, con gli occhi rivolti al cielo, assistito di qua e di là da due aiutanti. Il racconto ci fa sapere che l'esercito d'Israele aveva il sopravvento sui nemici, fin quando Mosè teneva sollevate le mani al cielo; cedeva invece ai loro assalti, quando anche le mani di Mosè si lasciavano andare. Ciò costatando, i due assistenti pensarono di tenergli sollevate le braccia, divenute, per ignote ragioni, troppo pesanti per stare alzate da sole. Ma anch'essi si stancarono di restare in quella posizione e perciò fecero accomodare Mosè su un seggio di pietra; così gli fu più facile tener sollevate le mani verso il cielo. Nel frattempo gli Israeliti riuscirono a travolgere i loro nemici.

La nube continuava a guidarli dall'alto e, seguendola, non avrebbero potuto perdere la giusta direzione. Avevano dunque di che vivere senza troppe fatiche, giacché il pane pioveva dal cielo già pronto, né mancava acqua da bere, scaturendo essa dalla roccia. La nube da parte sua li proteggeva contro il calore del giorno, e di notte, risplendendo come fuoco fiammeggiante, disperdeva le tenebre.

La teofania del Sinai (Es 19, 1-24)

Durante una sosta nel deserto ai piedi di una montagna, dove avevano piantato l'accampamento, subirono una prova dolorosa. In compenso là furono iniziati da Mosè ai misteri divini. Fu anzi Dio stesso che introdusse Mosè e il popolo ai suoi misteri per mezzo di grandiosi miracoli. Questa mistagogia avvenne in questo modo. Fu dato ordine al popolo che si tenesse lontano da ogni impurità di corpo e di anima. Dovevano anche compiere diverse abluzioni e astenersi dal matrimonio in determinati giorni. Purificati da queste osservanze e liberate le loro anime dalle passioni, essi dovevano salire verso il monte, per essere introdotti ai misteri di Dio⁶.

Il nome di questa montagna era il Sinai. L'accesso a questo monte era permesso solo alle persone di sesso maschile, purché si fossero purificate da ogni macchia. Venne predisposta anche una rigorosa sorveglianza per impedire che non vi si trovasse nessun animale e per scacciarlo immediatamente, qualora se ne fosse scoperta la presenza.

⁶ La teofania del Sinai, è qui presentata come un «mistero» nella linea della interpretazione allegorica alessandrina, che prese le mosse da Filone (*Vita Moysis* 3, 3).

L'aria, prima chiara e luminosa, si fece improvvisamente oscura e una nube venne a coprire il monte. Davanti a simile spettacolo, molti incominciarono a tremare di paura e ancor più s'impaurirono, quando videro un fuoco provenire dalla nube e circondare tutta la montagna insieme a nubi di fumo.

Mosè avanzava davanti a tutti, ma anch'egli guardando a quanto succedeva, si sentiva agitato dalla paura. Tremava al pari degli altri e, non riuscendo a nascondere il suo stato d'animo, confessò apertamente il terrore che si era impossessato di lui, visibile del resto anche dal tremore delle sue membra.

Dall'apparizione usciva un suono terrificante così che la loro paura traeva alimento dalla vista e dall'udito. Era un suono simile a quello di numerose trombe, grave e spaventevole come mai fu dato di udire. Nessuno, al suo primo esplodere, poté sostenerne il rimbombo. Più il suono si avvicinava e si spandeva attorno, più metteva paura. Poi, per divina virtù, si espresse in voce articolata, come quella degli organi vocali e formulò un discorso, ritrasmesso dall'aria. Non erano parole di cui si potesse tener poco conto, poiché esse comunicavano gli ordini di Dio.

Avvicinandosi, la voce cresceva di intensità e le parole risuonavano assai più forti e distinte che non il suono di tante trombe, come era all'inizio⁷.

Ma il popolo non riuscì né a sostenere la visione, né a percepire i suoni. Tutti allora, di comune accordo, chiesero a Mosè che si incaricasse di trasmettere loro gli ordini provenienti dalla voce⁸.

Tutti erano persuasi che si trattasse di un insegnamento soprannaturale, ossia di una rivelazione divina. Essi si ritrassero e scesero dal monte, lasciandovi Mosè, solo. In lui allora successe il contrario di quanto avviene normalmente. Rimasto solo, si sentì pieno di coraggio, come nessun altro avrebbe potuto averne, mentre di fronte a cose spaventose di solito si prende coraggio quando si è in molti.

Questo significa che la paura iniziale non derivava propriamente da lui, ma dall'influsso che su di lui aveva la paura degli altri. Non appena egli fu lontano dalla folla timorosa, ebbe l'ardire di entrare solo nella nube e, scomparso ormai alla vista di chi lo guardava, s'accostò alle realtà invisibili.

Non visto, stava dunque vicino all'Essere invisibile, insegnando, a mio parere, con questo fatto, che chiunque voglia unirsi a Dio deve estraniarsi dalle cose visibili, per volgere la sua mente alla cima di quei monte che è l'Essere invisibile e incomprendibile, cioè l'Essere divino. Esso si trova là dove non può arrivare la comprensione dell'intelligenza.

Il Decalogo (Es 20,1-17)

Mosè giuntovi, ricevette i divini comandamenti, che sono un ammaestramento alla virtù. Il primo di essi riguarda la virtù della religione e ci impone di avere esatte cognizioni intorno alla natura divina. Dobbiamo pensare che essa supera ogni nostra cognizione derivata dai sensi o dall'intelligenza, così che risulta impossibile qualsiasi paragone tra le nostre cognizioni e la natura divina. Non dobbiamo dunque definire Dio secondo concetti umani, perché la sua natura è superiore a tutte le cose dell'universo e non ha alcuna somiglianza con quanto noi conosciamo. Dobbiamo soltanto credere che essa esiste, senza darci pensiero di cercare la sua qualità e quantità, l'origine e le modalità della sua esistenza: tutto questo sarebbe infatti irraggiungibile dal pensiero umano.

I comandamenti divini, così come erano formulati, contenevano anche ammaestramenti atti alla correzione dei costumi. Essi si possono distinguere in leggi generali e leggi particolari.

La legge generale che comandava l'amore al prossimo, era atta a togliere alla radice ogni ingiustizia. Da essa deriva il dovere di non far del male agli altri. Alle leggi particolari apparteneva l'obbligo del rispetto verso i genitori. Era poi elencata e condannata tutta una serie di altre mancanze.

Il Tabernacolo celeste (Es 24, 15-18)

⁷ Questa descrizione dell'esperienza concreta della trascendenza si trova in altri passi dell'opera di Gregorio, come ad esempio nelle omelie del commento al libro dell'Ecclesiaste (PG 44, 732 B).

⁸ Il tema di Mosè mediatore è ripreso dallo stesso Gregorio nel trattato *Sulle Iscrizioni dei Salmi* (PG 44,457 B-C).

Nel racconto biblico l'allontanamento del popolo e il suo ritorno ai piedi del monte sono in un primo tempo attribuiti all'iniziativa di Mosè (Es 19,23), mentre l'attribuzione al popolo dell'iniziativa è documentata in Es 20,18-21.

Purificato da queste leggi, Mosè venne introdotto a più alti misteri, quando Dio gli presentò la complessa costruzione del Tabernacolo. Era un tempio la cui bellezza e varietà non possono essere facilmente descritte. Comprende un ingresso a colonne, tendaggi, lampadari, tavole, un altare dei sacrifici e un altare degli olocausti e nell'interno un santuario inaccessibile. Dio ordinò a Mosè di edificare quell'edificio di armoniosa bellezza, affinché i posteri ne conservassero il ricordo e ancor più ne ammirassero la meraviglia. Perciò Mosè non doveva limitarsi a descrivere il Tabernacolo da lui visto in cielo, ma doveva riprodurlo in una costruzione visibile qui in terra, usando i più preziosi e più splendidi materiali che potesse trovare.

Il Tabernacolo terrestre e la sua tenda (Es 26,1-14; 36,8-19)

I fusti delle colonne furono rivestiti d'oro, i loro capitelli d'argento, mentre le basi erano di bronzo. Questa varietà di colori aveva, a mio parere, lo scopo di dare maggior risalto ed estensione al bagliore dell'oro. Le parti in bronzo stavano immediatamente sopra e sotto quelle in argento.

Anche i tessuti dei tendaggi, delle coperture e dei drappi che correvano attorno al Tabernacolo ed erano stesi sopra le colonne, furono fatti di materiali finissimi, dalle tinte più varie: l'azzurro e la porpora, il rosso fuoco o il bianco naturale e vivace del lino. Infatti, alcuni tessuti destinati a usi particolari, erano di lino, altri invece di crine. I drappi in rosso contribuivano da parte loro a rendere più attraente tutto il complesso. Appena sceso dal monte, Mosè incominciò la costruzione del Tabernacolo, servendosi di aiutanti per l'esecuzione.

Le vesti sacerdotali (Es 28,1-43; 39,1-31)

Già in precedenza, quando ancora stava nel Tabernacolo celeste, Mosè ricevette da Dio istruzioni circa i paramenti che avrebbe dovuto indossare il Sommo Sacerdote, entrando nel sacrario. C'erano vesti esterne e vesti interne e Dio glielne fece conoscere in tutti i particolari, incominciando da quelle esterne.

Comprendevano anzitutto gli omerali, il cui colore corrispondeva a quello delle tende del Tabernacolo ma recavano anche ricami in oro. Ai due lati erano trattenuti da fibbie cerchiato d'oro e splendenti di smeraldi. Da queste bellissime pietre irradiavano bagliori verdognoli. Erano oggetto di ammirazione anche i ceselli che le ornavano, presentandosi però in forma diversa da quella dei culti idolatrici. Invece di idoli vi erano incisi i nomi dei Patriarchi, sei nomi per ciascuna pietra: davvero una meraviglia!

Attaccati alle fibbie, sul davanti, c'erano piccoli scudi, da cui pendevano, a modo di rete, cordicelle intrecciate, di bellissimo effetto, perché ricevevano risalto dalle parti sottostanti.

Anche sul petto, il Sommo Sacerdote portava una stoffa lavorata in oro; vi apparivano, disposte su quattro file, pietre preziose di diverso tipo, tante quanti sono i Patriarchi. Ogni fila comprendeva tre pietre e ogni pietra portava incisi i nomi dei capostipiti delle tribù.

Sotto gli omerali scendeva fino ai piedi una tunica, intorno alla quale correva una bella frangia, decorata di vari ricami e alla quale erano sospesi campanelli dorati e piccole melograne, che la dividevano simmetricamente. Sul capo il Sommo Sacerdote portava una fascia di colore violaceo e in fronte una lamina d'oro, su cui erano incise parole arcane.

Le pieghe troppo larghe della tunica erano strette da una fascia, e un apposito indumento copriva le parti del corpo che vanno coperte. Ogni singola veste e ogni suo ornamento erano simbolo e richiamo di corrispondenti virtù richieste nel Sommo Sacerdote.

Le tavole della legge (Es 24,12-18; 31,18)

Dio dopo aver impartito a Mosè questi arcani insegnamenti, gli comandò di uscire dalla nube caliginosa e scendere, interiormente rinnovato, là dove si era accampato il popolo, per far conoscere a tutti ciò che gli era stato mostrato nella teofania: le leggi, il tabernacolo, il sacerdozio, tutto secondo gli esemplari visti sul monte. Egli portava in mano le sacre tavole consegnategli da Dio; esse non erano dovute al lavoro dell'uomo

ma tutto, sia il materiale di cui eran fatte, sia le lettere che vi si vedevano incise, era opera di Dio.

Il vitello d'oro e le tavole spezzate (Es 32,1-24)

Ma il popolo, prima che il Legislatore scendesse dal monte, si era dato all'idolatria, rendendo così inutile il dono della legge che figurava scritta sulle tavole. Infatti, durante i quaranta giorni e le quaranta notti del lungo colloquio di Mosè con Dio nella nube caliginosa, quando egli veniva iniziato ai misteri divini e faceva esperienza di una vita non più terrena, ma soprannaturale (il suo corpo per tutto quel periodo non ebbe bisogno di cibo), il popolo si lasciò andare ad azioni disordinate, come farebbe un fanciullino, quando non si sente più sorvegliato dal pedagogo. Tutti, infatti, si recarono da Aronne e lo costrinsero a farsi promotore di un culto idolatrico. Costruirono un idolo d'oro in forma di vitello e stavano già raccogliendosi intorno all'empio simulacro, quando sopraggiunse Mosè, che infranse contro di esso le tavole consegnategli da Dio. Questo fece per castigare il loro peccato e per significare che avevano perduto la grazia del Signore.

La punizione dei colpevoli (Es 32,25-35)

I trasgressori lavarono con il loro sangue la macchia di tanto delitto e la loro punizione, che riuscì a placare il Signore, fu affidata ai Leviti.

Le seconde tavole di pietra (Es 34,1-4)

Mosè fece distruggere anche l'idolo, poi, passati altri quaranta giorni, tornò con altre tavole. Questa volta aveva dovuto lui stesso procurarsi le pietre, mentre la Potenza divina provvide solo a incidervi le lettere. Anche in quell'occasione, prima del ritorno con le nuove tavole, era vissuto quaranta giorni in maniera straordinaria e soprannaturale, senza sentire alcun bisogno di cibo.

Altre opere per il Tabernacolo (Es 27, 30)

Innalzato il Tabernacolo per il servizio religioso e date le leggi, stabilì il sacerdozio, conforme alle indicazioni ricevute dal Signore. Furono eseguite anche molte altre opere inerenti al Tabernacolo: la sistemazione dell'ingresso e quella dell'interno, l'altare dell'incenso e l'altare degli olocausti, il candelabro, i drappi, il santuario interno, destinato alla preghiera, le vesti sacerdotali, i profumi, le cerimonie sacre, le purificazioni, le orazioni di ringraziamento, quelle per scongiurare i malanni e di propiazione per i peccatori, tutto fu ordinato in conformità alle istruzioni ricevute.

L'invidia dei familiari (Nm 12)

Ma l'invidia, male congenito della natura umana, si insinuò nell'animo dei suoi stessi familiari, di Aronne suo fratello, che pure aveva l'onore del sommo sacerdozio e di Maria, sua sorella, che fu presa da una gelosia tutta femminile per gli onori che Mosè aveva ricevuto da Dio. Costoro osarono muovere gravi critiche contro Mosè, tanto che il Signore non poté lasciare impunita tale colpa.

In quella circostanza si rivelò l'ammirevole mansuetudine di Mosè perché, volendo Dio punire la cattiveria della sorella egli, superando il risentimento, supplicò il Signore in suo favore.

Mormorazioni per il cibo (Nm 11)

In seguito ci fu una ribellione tra il popolo, causata dai piaceri smoderati del ventre. Infatti, non erano contenti di vivere bene, senza malattie, con il cibo che scendeva dal cielo, ma desideravano avere la carne, disprezzando così i beni che avevano a disposizione e rimpiangendo i tempi della schiavitù sotto gli Egiziani.

Mosè parlò al Signore per queste lamentele e il Signore, pur manifestando il suo disappunto, fece in modo che avessero quanto desideravano, mandando sull'accampamento una moltitudine di uccelli, che volavano raso terra.

Questo facilitò la loro cattura e la gente ebbe la carne tanto bramata. Ma avendo a disposizione molta varietà di cibi, ne usarono per preparare intingoli dannosi alla salute, causa di malattie e perfino di morte. Viste tali conseguenze rovinose, si ridussero a migliori consigli, cosa che dovrebbe ripetersi a beneficio di chiunque si soffermi a meditare su tali fatti.

Gli Esploratori (Nm 13)

Il paese che per assegnazione divina, avrebbero dovuto abitare, fu perlustrato da osservatori inviati da Mosè. Ma, in seguito alle false notizie riferite da alcuni di loro, il popolo di nuovo si adirò contro di lui.

Nuova sedizione (Nm 20, 1-4)

Dio, vedendo tanta diffidenza nel suo aiuto, impedì loro per castigo che potessero giungere a vedere la terra promessa. Continuava frattanto la marcia attraverso il deserto e di nuovo venne a mancare l'acqua. Si era ormai dileguato dalla loro memoria il ricordo del miracolo con cui precedentemente il Signore aveva fatto scaturire l'acqua dalla roccia.

Essi perciò non avevano fiducia di ottenere da Dio ciò di cui abbisognavano. Giunsero perfino, nella loro disperazione, a lanciare oltraggi contro Dio e contro Mosè e sembrò che anche questi stessero per cadere nell'incredulità. Avrebbe Dio mutato ancora la dura roccia in acqua, con un nuovo miracolo?

Il serpente di bronzo (Nm 21, 4-9)

In preda ancora una volta alle basse brame della gola, essi rimpiangevano i pasti abbondanti dell'Egitto, sebbene non mancasse loro il necessario. I promotori della ribellione, tutti giovani, furono puniti da serpenti, che li assalirono e li morsero, iniettando in loro un veleno mortale. Molti infatti morirono e Mosè allora, per suggerimento del Signore, fece innalzare su un'altura, al cospetto dell'intero accampamento, un serpente di bronzo.

Il danno arrecato dai serpenti in mezzo al popolo fu fermato e tutti si sentirono liberati dall'estrema rovina. Bastava volgere gli sguardi all'immagine bronzea del serpente, per essere immunizzati dai morsi dei veri serpenti, come se il loro morso, per una misteriosa operazione, iniettasse un veleno dolce.

La sedizione per il sacerdozio (Nm 16,1-35; 17,1-15)

Avvenne una nuova rivolta del popolo contro i capi, perché costoro volevano assumere con la forza la dignità sacerdotale. Mosè si presentò ancora al Signore, supplicandolo in favore dei rivoltosi, ma questa volta le decisioni della divina Giustizia ebbero il sopravvento sui suoi sentimenti compassionevoli. Il Signore provocò nel terreno l'apertura di una voragine che, rinchiudendosi, divorò tutti quelli che si erano sollevati contro l'autorità di Mosè. Coloro che avevano voluto usurpare il sacerdozio con la violenza, circa duecentocinquanta persone, furono bruciati vivi e questa punizione fece diventare più saggi gli altri.

La verga di Aronne (Nm 17, 16-26)

Per persuaderli che la grazia del sacerdozio viene dal Signore, Mosè consegnò una verga ai capi di ciascuna tribù, facendovi incidere il loro nome. Tra le verghe c'era anche quella del Sommo Sacerdote Aronne.

Collocate davanti all'altare, le verghe indicarono senza equivoci chi il Signore aveva scelto alla dignità sacerdotale. Infatti, sola fra tutte, la verga di Aronne germogliò dal suo fusto (era legno di noce), produsse e maturò un frutto. La cosa fu giudicata miracolosa perfino dai più scettici, visto che si trattava di un legno secco, legato in fascio con gli altri, senza radice, eppure produsse un frutto, come si fosse trattato di una pianta viva. La Potenza divina aveva dunque operato in quel legno ciò che normalmente e insieme operano il terreno, l'umidità, la corteccia e la radice.

Rifiuto degli Edomiti (Nm 20,14; 21,21-26)

Dopo questi fatti, Mosè fece avanzare le sue schiere verso il territorio di una popolazione straniera, che però non permise a loro di passare. Ciononostante egli riuscì ugualmente a seguire la strada maestra, senza deviare dall'esatta direzione. Quei nemici non si diedero per vinti ma, sconfitti in battaglia, lasciarono via libera a Mosè.

Balaam l'indovino (Nm 22-24)

Un certo Balac, re degli Edomiti, un popolo piuttosto evoluto, visto ciò che era capitato ai prigionieri catturati dagli Ebrei, e temendo di subire la stessa sorte, mandò in soccorso dei Madianiti non un esercito armato ma un certo Balaam, maestro nelle arti magiche e divinatorie, di cui menava gran vanto e da cui s'aspettava sorprendenti risultati. Egli esercitava l'arte della divinazione con l'aiuto del demonio⁹. Sapeva perciò incutere timore e causare gravi danni alle persone superstiziose.

Mentre stava percorrendo la strada insieme a quelli che erano venuti a condurlo dal re, egli si sentì dire dalla voce del suo asino, che la sua sarebbe stata una fatica vana. Fu poi istruito da un'apparizione come comportarsi. Così ogni malefico influsso della magia risultò annullato, dal momento che egli non maledisse affatto gli Ebrei impegnati in una battaglia, nella quale avevano l'appoggio di Dio.

Non più ispirato dalle potenze demoniache, ma da Dio stesso, pronunciò parole profetiche circa gli eventi futuri. Sottratto alle arti del male, avendo preso coscienza dell'Onnipotenza divina, abbandonò le pratiche divinatorie e si fece interprete della divina volontà.

Le figlie di Moab (Nm 25,1-18)

Israele, che ormai si era fatto forte nelle azioni di guerra, riuscì a sterminare il popolo dei Madianiti, ma fu a sua volta sconfitto a causa dell'incontinenza nei riguardi delle donne prigioniere. Finees passò a fil di spada quanti si contaminarono con tali unioni illegittime e allora si placò l'ira del Signore contro i colpevoli, che la passione aveva travolto.

La morte di Mosè (Dt 32,48-52; 34,1-12)

Fu quella l'epoca in cui Mosè, il grande Legislatore, abbandonò questa vita terrena, dopo che poté osservare da lontano, sulla cima di un monte, la terra assegnata a Israele con promesse già fatte agli antichi patriarchi.

Egli non lasciò in terra nessun vestigio corporale né il ricordo della sua partenza è legato a qualche particolare luogo di sepoltura. Gli anni non offuscarono la sua grazia, ne lo splendore dei suoi occhi, né la maestà del suo volto. Sebbene la natura sia soggetta a continui cambiamenti, egli mantenne immutata la sua bellezza.

Ti ho presentato in sunto la storia di quest'uomo, così come l'abbiamo appresa, dilungandomi necessariamente su quei fatti che interessano da vicino il nostro tema. È venuto il momento di applicare le vicende ora esposte allo scopo della nostra trattazione e dobbiamo perciò riprendere da capo tutta la storia.

⁹ Per quanto la Bibbia non parli di questo aiuto del demonio, è un tema caro a tutta l'antica esegesi cristiana.

NASCITA SPIRITUALE

Possiamo imitare la nascita di Mosè

Dato che Mosè venne alla luce quando una legge dispotica imponeva l'uccisione di ogni neonato maschio, vediamo in che senso anche noi, con le libere scelte della nostra volontà, possiamo imitare quella sua fortunosa nascita.

Subito qualcuno obietterà vivacemente che è una pretesa assurda volerci rendere somiglianti a lui anche nel modo di nascere. Ma non abbiamo difficoltà a prendere le mosse delle nostre riflessioni da questo aspetto alquanto difficile della imitazione di Mosè.

La libera volontà è il principio di questa nascita

Nessuno ignora che ogni essere soggetto per natura a mutamenti, non rimane mai identico a sé stesso, ma passa continuamente da una condizione all'altra, divenendo migliore o peggiore in conseguenza di tali cambiamenti. È questa una constatazione fondamentale per le nostre riflessioni. Se infatti il tiranno egiziano lascia in vita le femmine, ciò fa perché il sesso femminile gli torna gradito, incarnando esso un'attrattiva fisica capace di destare passioni violente, alle quali la natura umana cede con facilità. Invece il sesso maschile, dalle caratteristiche più austere e affini con la virtù, viene trattato dal tiranno come nemico, per il sospetto che possa un giorno insidiare il suo potere.

Ogni cosa soggetta a mutamenti deve in certo modo essere generata di continuo. Nelle sostanze mutevoli nulla può restare identico a sé stesso. Ma il particolare tipo di generazione al quale noi ci riferiamo, non ha origine da cause esterne, come capita nella generazione corporale di una nuova creatura. Il suo frutto proviene invece da un atto libero della volontà. Noi siamo perciò in certo senso padri di noi stessi, potendoci generare quali ci vogliamo e darci liberamente il volto che desideriamo o di maschio o di femmina, secondo che ci siamo lasciati guidare dalla virtù o dal vizio.

È certamente possibile anche a noi, contro il volere e con dispiacere del nostro tiranno, giungere a nascere spiritualmente e ottenere che i genitori di così bella creatura (essi sono i buoni movimenti dell'animo) possano ammirarla e mantenerla in vita, nonostante l'opposizione del tiranno.

Affinché ognuno, prendendo le mosse dai fatti della storia, ne possa cogliere meglio il significato recondito, vogliamo dire quale insegnamento ci dà qui la Scrittura. Essa ci dice che l'inizio della nostra vita spirituale coincide con una nascita che reca dolore al nostro nemico. Questa nascita è portata a buon fine dalla nostra volontà. Ma se uno non mostrasse sopra di sé i segni visibili della vittoria sull'avversario, come potrebbe riuscire a rattristano?

È compito esclusivo della libertà generare quella forte creatura che è la virtù, nutrirla con alimenti adatti e provvedere che venga salvata dalle acque senza che abbia a subire danni¹⁰.

Coloro che consegnano i loro figli al tiranno, li espongono nudi e senza protezione alla corrente del fiume. Chiamo fiume la vita che è agitata dalle onde incessanti delle passioni; esse sommergono e travolgono chiunque venga immerso nelle sue acque.

I vantaggi di una solida formazione

Ma le provvide e sagge disposizioni dell'animo, che sono padri di creature, virili, mettono al sicuro i loro figli dentro un cesto, allorché le necessità della vita le costringono ad abbandonarli alle onde. Otterranno così che, nonostante la furia delle acque, i loro figli non finiscano affogati. Il cesto che è formato dall'intreccio di molti giunchi rappresenta l'opera educativa, costituita da varie discipline e capace di tenere a galla sopra le onde chiunque a essa si affida.

La nuova creatura di cui siamo i padri, una volta messa al sicuro nel canestro di una

¹⁰ È importante notare il ruolo principale che Gregorio assegna alla libertà nella vita spirituale. Non siamo ormai troppo distanti nel tempo dall'*Epistula ad Demetriadem* di Pelagio, che fa dipendere l'adempimento integrale della legge divina dalle sole disposizioni personali dell'uomo.

solida formazione, non verrà trascinata per molto tempo alla ventura in balia di onde impetuose, ma sotto la loro stessa spinta, sarà automaticamente sbalzata dal pelago della vita sopra il terreno solido del litorale.

L'esperienza ci insegna che le persone capaci di non lasciarsi sommergere dalle umane illusioni, riescono a tenersi lontane dalle vicende tumultuose della vita, come se queste, nel loro incessante movimento, trattino come peso inutile quelli che a esse si oppongono con la loro virtù.

I limiti della cultura profana

La figlia del Faraone, che era sterile e senza figli (in lei vedo simboleggiata la cultura pagana) fa credere che il ragazzo sia suo per poter essere chiamata madre¹¹. Egli acconsente che duri quel fittizio legame fin quando non abbia superato l'età della fanciullezza.

Una volta arrivato all'età adulta, sappiamo che Mosè considera una vergogna essere chiamato figlio di una donna sterile. Veramente la cultura profana è sterile, perché quando ha concepito, non porta a compimento il parto. Quali sono i frutti derivati dalle dottrine che la filosofia pagana ha concepito in gran numero e a prezzo di tante fatiche? Anche se tali dottrine non sempre sono del tutto vane e informi, succede che abortiscano prima di giungere alla luce della conoscenza di Dio. Potrebbero divenire creature virili, ma nascoste come sono nel grembo di una sterile saggezza, esse finiscono per morire.

Mosè dunque ritorna vicino alla vera sua madre, dopo aver trascorso presso la regina degli Egiziani un periodo di tempo sufficiente a mostrare che era stato educato in mezzo a splendori regali. In realtà non restò mai del tutto separato dalla madre neppure quando rimase presso la regina, perché fu proprio sua madre che lo allattò.

Non trascurare il cibo della fede

A mio parere qui ci viene insegnato che non dobbiamo lasciare il latte della Chiesa, nostra madre, quando nel periodo della formazione fossimo costretti a familiarizzare con dottrine estranee alla fede¹².

Le leggi e gli usi della Chiesa rappresentano il latte che nutre le nostre anime e le irrobustisce, favorendone la crescita.

Mosè ci viene presentato in seguito dal testo biblico in mezzo a due nemici, che simboleggiano l'uno il complesso delle dottrine profane, l'altro l'insegnamento tradizionale.

C'è realmente un contrasto tra la religione ebraica e quella delle altre popolazioni, ed esse si battono per avere la preminenza. Certe persone superficiali, lasciandosi persuadere, abbandonano la fede per allearsi con i suoi nemici e tradire così la dottrina dei loro padri¹³.

Ma chi possiede un animo grande e coraggioso come l'aveva Mosè, procura la morte a quanti si oppongono alla dottrina della fede.

Il dissidio interiore dell'uomo

Altri danno una diversa spiegazione di questo passo, dicendo che tale lotta tra nemici si svolge dentro di noi. L'uomo infatti si trova in mezzo a due contendenti, a uno dei quali può procurare la vittoria sull'avversario, se egli si mette dalla sua parte. Idolatria e vera religione, intemperanza e moderazione, giustizia e ingiustizia e ogni altra realtà morale in reciproca opposizione, riproducono in noi la lite tra l'egiziano e l'ebreo.

Mosè ci insegna con il suo esempio a farci alleati della virtù, sopprimendo chiunque a essa si opponga. In realtà la vittoria della vera religione significa morte e distruzione dell'idolatria. Parimenti l'ingiustizia viene eliminata dalla giustizia e la superbia uccisa dall'umiltà.

Contrasto tra dottrina ortodossa ed eresia

11 Tutta la pericope della nascita di Mosè e della sua salvezza segue l'interpretazione allegorica filoniana.

12 Gregorio delinea qui, nella figura di Mosè, il ritratto spirituale del fratello Basilio, come appare dalle pagine dell'elogio di Basilio (PG 46, 809 A), che usano il medesimo simbolismo.

13 Abbiamo forse un riferimento alle numerose defezioni della fede avvenute durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata (361-363).

In noi si ripete anche la lite tra i due connazionali ebrei. L'eresia infatti non troverebbe modo di affermarsi, se non si svolgesse dentro di noi una lotta serrata tra le vere e le false dottrine.

Quando, per il malefico influsso della cattiva condotta sui principi della verità, noi ci sentiamo deboli di fronte al dovere di difendere la sana dottrina, converrà che cerchiamo rifugio nell'adesione ai più alti misteri della fede, come ci viene indicato dall'esempio di Mosè.

Piena adesione alla fede

Che se per necessità fossimo costretti a ritornare in mezzo agli stranieri, cioè a trattare con persone i cui principi sono contrari alla fede, questo possiamo farlo, purché anche noi allontaniamo i cattivi pastori dall'uso illegittimo dei pozzi. In altre parole, noi dobbiamo confutare i maestri del male, che cercano di sfruttare la loro missione di insegnamento.

Vivremo allora in disparte¹⁴, non più occupati a fare da pacieri tra persone litigiose, ma in mezzo a gente pacifica, che si trova in pieno accordo con i nostri pastori.

Ne conseguirà che anche i moti dell'anima resteranno sottomessi, come docili pecorelle, ai comandi dello spirito che li presiede¹⁵.

Mentre godiamo tale sosta di pace e di tranquillità, risplenderà su noi il sole della verità, che illumina con i suoi raggi gli occhi delle nostre anime.

Questa verità è Dio, manifestatosi a Mosè nella soprannaturale e ineffabile rivelazione, di cui abbiamo parlato.

La virtù è la condizione per la conoscenza del Dio incarnato

Non dobbiamo trascurare, in relazione all'oggetto della nostra ricerca, il fatto che l'anima del Profeta venga rischiarata dalla luce proveniente da un cespuglio.

Se Dio è verità e la verità è luce, termini questi che il Vangelo applica al Dio incarnato (Gv 1,2), solo la strada della virtù ci conduce alla conoscenza di quella luce divina che si è manifestata in una natura umana. Essa non brilla a noi da un astro del cielo, per farci credere che emana da una materia celeste, ma da un cespuglio della terra, con una forza d'irradiazione superiore a quella degli astri del cielo.

In questa luce emanante dal cespuglio, noi scorgiamo il mistero della Vergine, dal cui parto sorse sul mondo la luce di Dio. Questa lasciò intatto il cespuglio da cui proveniva, così che il parto non inaridì il fiore della verginità di lei.

La conoscenza del vero Essere

La luce del cespuglio ci insegna che anche noi dobbiamo restare esposti ai raggi della vera luce.

Sulla cima ove splende la luce della verità, non si può salire con l'anima avvolta da quelle pelli di animali morti di cui fu rivestita all'inizio la nostra natura, quando ci trovammo denudati per aver disobbedito al comando divino¹⁶.

Solo se avremo tolto questi indumenti, fatti di cose morte, la verità ci si svelerà e ci rischiarerà. Conoscere l'Essere significa liberarsi da tutte le cognizioni che hanno riferimento a ciò che non è. La falsità è l'idea di una cosa che non esiste, ma si suppone esistente, mentre la verità è conoscenza certa di ciò che realmente esiste.

Dopo aver riflettuto a lungo e con tranquillità su problemi così ardui, nessuno riuscirà facilmente a comprendere che cosa realmente è l'Essere, che ha come prima sua

14 Tutto il passo allude a situazioni concrete della cristianità dell'Oriente in quegli anni di turbamenti dottrinali e di violenze fisiche. L'ideale dell'asceta che vive nella contemplazione, lontano dal mondo, corrisponde al ritratto di san Basilio dopo gli anni di Atene, contenuto in una delle lettere di Gregorio (PG 46, 809 C).

15 Abbiamo qui l'eco di temi platonici e stoici intrecciati con le interpretazioni esegetiche della scuola alessandrina da Filone (*De sacrificiis Abelis et Caini*, 10, 45) ad Origene (*Omellie su Geremia* V, 6).

16 Le pelli di animali morti o tuniche di pelle, come vengono chiamate da Gregorio in altri scritti, rappresentano la natura animale dell'uomo, venuta in primo piano dopo il peccato originale. Esse hanno sostituito quel rivestimento di doni soprannaturali che costituiscono la vera «natura» dell'uomo, quale Dio lo concepì e quale sarà nella finale resurrezione.

proprietà quella di esistere e che cosa invece è il non essere il quale, possedendo una natura contingente, si riduce a una parvenza di essere.

Mosè nella divina visione, venne a sapere e riconoscere che nessuna delle nostre conoscenze sensibili e nessuna delle idee della nostra mente ha una reale esistenza. Questa è posseduta invece in modo esclusivo da quella sostanza a tutte superiore che è causa del tutto e dalla quale tutto dipende.

Se fissiamo il nostro pensiero sugli altri esseri esistenti, in nessuno di loro noi possiamo scoprire quella emancipazione da legami con altri esseri che renda loro possibile esistere senza possedere l'essere per partecipazione.

Quale sarà allora l'Essere per essenza? Esso sarà l'Essere sempre identico a se stesso, quello che non cresce e non diminuisce, non cambia in peggio o in meglio (infatti non contiene nessun male e non c'è un altro bene che possa superarlo), non abbisogna di nessun altro.

Sarà questo l'Essere unicamente desiderabile, dal quale ogni cosa prende esistenza, ma che non si colloca al livello degli altri esseri, che hanno una esistenza partecipata. Conoscere questo Essere equivale a conoscere la verità.

Mosè si avvicinò a lui. Anche chi vuole imitarne l'esempio deve prima liberarsi dal peso delle cose terrene e mirare poi alla luce che esce dal rovetto, simbolo questo della carne che manda su noi i suoi raggi quale luce di verità, come dice il Vangelo (Gv 1, 9).

Il mistero dell'Incarnazione

Per effetto di quella luce Mosè fu completamente trasformato, tanto da poter provvedere alla salvezza degli altri. Si diede allora a contrastare la tirannide prepotente e rovinosa con l'intento di ridare la libertà al suo popolo, sottomesso a una spietata schiavitù.

Ciò avvenne dopo che la mano mutò miracolosamente il suo colore naturale e dopo che la verga taumaturgica si cambiò in serpente. A mio parere, questi fatti alludono al mistero dell'Incarnazione del Signore, con la quale la Divinità apparve tra gli uomini per debellare il tiranno e liberare quelli sottomessi al suo dominio.

Ci sono i testi dei Profeti e del Vangelo a suffragare queste mie dichiarazioni. Dice il Profeta: «La destra dell'Altissimo non è più la stessa» (Sal 76, 11). Il Profeta, pur continuando a considerare immutabile la natura divina, dice che essa si è esternamente mutata per accondiscendere alla nostra debolezza e ha assunto la somiglianza della nostra natura.

Secondo il racconto biblico, la mano del legislatore Mosè, non appena fu estratta dal seno, assunse un colore non naturale; quando l'ebbe rimessa là donde l'aveva tolta, riacquistò la primitiva bellezza. Anche l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre (Gv 1, 18), è la destra dell'Altissimo.

Uscendo dal seno di Dio per apparire in mezzo a noi, egli assunse la nostra somiglianza. Ma dopo averci purificato dalle nostre debolezze, egli portò in cielo, nel seno del Padre, quella mano che la natura gli aveva dato simile alla nostra e allora non fu la sua natura divina, immune da alterazioni, che mutò, ma fu la nostra natura umana, mutevole e passibile, che divenne inalterabile al contatto con l'Essere immutabile.

Il serpente figura di Cristo

I credenti in Cristo vedendo che noi ora connettiamo l'esposizione del mistero con un animale che è il meno adatto a simboleggiarlo, cioè con il serpente nel quale si mutò la verga di Mosè, non devono sentirsi in imbarazzo.

La stessa Verità non disdegna simile accostamento quando dichiara nel Vangelo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3,14).

La ragione è chiara: se l'autore del peccato ebbe dalla Scrittura il nome di serpente e se un serpente, come è evidente, non genera che serpenti, il peccato viene di conseguenza ad avere il nome stesso di colui che ne è stata la causa.

Ci sono le parole dell'Apostolo a testimoniare che Cristo è divenuto peccato per noi (2 Cor 5,21), dopo aver assunto la nostra natura peccatrice.

A ragione dunque viene applicato a Cristo il simbolo del serpente¹⁷, se teniamo ben presente che serpente e peccato sono la stessa cosa e che Cristo è diventato peccato.

Cristo, divenuto peccato, si fece serpente perché questo, come abbiamo visto, altro non

¹⁷ Il simbolo appare già in sant'Ireneo (*Adversus Haereses* III 21, 8).

è che il peccato. Fu per noi che Cristo divenne serpente onde divorare e distruggere i serpenti egiziani, chiamati a vita dai maghi. Dopo di ciò, egli torna a essere verga per l'emendamento dei peccatori e per sostegno di coloro che salgono lungo l'erta della virtù, appoggiati alla speranza e alla fede.

La fede infatti è sostanza di cose sperate (Eb 11,1). La comprensione di queste realtà fa di noi come degli dei rispetto agli oppositori della verità che si lasciano facilmente ingannare dalle apparenze, persuadendosi che dare ascolto al vero Essere è cosa spregevole¹⁸.

La forza che deriva dalla conoscenza della verità

Il Faraone pensa appunto così, quando dice: «Chi è mai costui perché io lo ascolti? Io non conosco il Signore» (Es 5,2). Egli apprezza soltanto le cose materiali e carnali, oggetto delle sensazioni più irragionevoli. Mosè invece ricevette tanta forza dalla luce della verità che gli consentì di affrontare vigorosamente i suoi oppositori. Egli fece come l'atleta che, dopo il tirocinio con il maestro di ginnastica, si accinge con coraggio e fiducia ad affrontare l'avversario¹⁹.

Mosè con in mano la famosa verga, simbolo della dottrina della fede, riuscì a eliminare i serpenti egiziani.

La cultura profana e la fede

Sua moglie, che era forestiera, volle accompagnarlo. Essa è simbolo della cultura profana, servendoci della quale noi potremmo anche riuscire a far maturare, in noi i frutti della virtù. La filosofia morale e la filosofia fisica potrebbero realmente favorire un'autentica vita spirituale, qualora riuscissimo a purificare i loro dati dottrinali dalle deturpazioni di errori profani.

Siccome Mosè non aveva provveduto a distruggere totalmente ciò che era impuro e dannoso, gli mosse incontro un Angelo a minacciarli la morte. Sua moglie allora procurò di eliminare i segni che facevano riconoscere il loro figlio come uno straniero e lo presentò, così purificato all'Angelo, cui rivolse le sue suppliche. Dovrebbe risultare chiaro da ciò che ho detto a chi è iniziato al simbolismo della storia, che la virtù progredisce gradualmente; ciò appare nel significato simbolico delle vicende che la Scrittura va a mano a mano raccontando.

In realtà gli insegnamenti delle dottrine filosofiche contengono qualcosa come di carnale e di incirconciso. Se lo togliamo, esse splendono di quel nobile decoro che è tutto israelitico. La filosofia pagana insegna che l'anima è immortale e si tratta indubbiamente di un insegnamento buono.

Essa però torna alla condizione degli stranieri incirconcisi e carnali, quando dichiara che l'anima passa da un corpo all'altro, trasformandosi in una natura irrazionale²⁰.

Simili esemplificazioni si potrebbero moltiplicare. Così essa afferma che Dio esiste, ma poi lo concepisce come un essere materiale²¹. Lo riconosce creatore, ma dice contemporaneamente che non può creare se gli manca la materia²². Concede che egli sia buono e potente, ma ammette che spesso è soggetto alla forza del fato²³.

Troppo lungo sarebbe passare in rassegna a una a una le dottrine lodevoli della filosofia profana, cui sono congiunti insegnamenti assurdi. Se li togliamo, ci apparirà benevolo l'Angelo di Dio a mostrarci ciò che di buono contengono tali dottrine.

18 Questi accenni derivano probabilmente dal testo biblico, dove il Signore dice a Mosè: «Vedi io ti ho fatto qual Dio rispetto a Faraone» (Es 7, 1).

19 L'immagine dell'atleta è la prima espressione letteraria dell'ideale ascetico cristiano. Essa compare per la prima volta in Clemente Alessandrino (*Pedagogo* 1, 8). È ripresa da Gregorio nel commento all'Ecclesiaste (PG 46, 617 c), nel secondo panegirico di santo Stefano protomartire e nella vita di santa Macrina (PG 46, 913 C).

20 Critica della metempsicosi platonica, già sviluppata lungamente da Gregorio nel *De anima et resurrectione* (PG 46, 113 B-116 A) e nel trattato *De opificio hominis* (PG 44, 232 A-233 B).

21 Critica della concezione stoica di Dio, che non è puro spirito ma materia nella forma più sottile dell'etere igneo. Così appare ad esempio nel famoso inno a Zeus di Cleante.

22 Critica della dottrina platonica dell'eternità della materia, affermata nel Filebo e nel Timeo, dialoghi dell'ultimo periodo dell'attività di Platone.

23 Critica della dottrina stoica dell'*eimarmene*, catena infrangibile delle cause e degli effetti, che determina il corso delle cose.

L'INCONTRO CON L'ANGELO

L'aiuto dell'Angelo custode

Fissiamo ora la nostra attenzione sui fatti successivi, affinché anche noi, in procinto di scendere in lotta contro i nostri nemici egiziani, possiamo incontrarci con chi ci offra un aiuto fraterno.

Ben ricordiamo che Mosè agli inizi della vita di perfezione si trovò immischiato in un episodio di violenza e in una lite, allorché l'Egiziano uccise l'Ebreo e poi un Ebreo si scagliò contro un proprio connazionale.

Egli però si volse a propositi di vita più perfetta, sostenuto oltre che da questi propositi anche dalla visione soprannaturale che ebbe in cima al monte e meritando la grazia che Dio gli mandasse incontro il fratello, animato da sentimenti amichevoli.

Noi non pensiamo di scostarci dal nostro intento, se diamo a questi fatti un'interpretazione simbolica. Il soccorso divino non manca in realtà a coloro che si applicano a vivere virtuosamente ed è un soccorso accordato da Dio già fin dalla nascita naturale²⁴. Esso diventerà più tangibile e visibile quando, applicandoci con maggior diligenza e impegno nella vita spirituale, ci sentiremo in mezzo a lotte più aspre. Per non dare l'impressione di dare spiegazioni di cose oscure attraverso spiegazioni altrettanto oscure, cercherò di chiarire il mio pensiero.

Un insegnamento fondato sulla tradizione patristica asserisce che Dio non abbandona l'uomo a sé stesso dopo che è stato assoggettato al peccato, non per colpa personale, ma in forza di quella che ha coinvolto tutto il genere umano. Dio assegna a ciascun uomo l'aiuto di un Angelo, che è una creatura non fornita di corpo. Il guastatore della nostra natura da parte sua cerca di ostacolarci per mezzo di un demone malefico, intento solo al nostro danno²⁵.

L'uomo si trova pertanto in mezzo a due esseri che lo accompagnano con intenti contrari: l'Angelo buono che lo spinge a riflettere sui beni della virtù, oggetto della speranza di quelli che la praticano e l'Angelo cattivo che spinge ai piaceri sensuali, incapaci di suscitare la speranza dei beni futuri perché, dando un godimento immediato, sottomettono a schiavitù i sensi di coloro che vi si abbandonano.

Solo se ci liberiamo dagli allettamenti del male e se fissiamo la nostra mente verso le mete più alte, lasciando ogni atto cattivo e mettendoci davanti come uno specchio la speranza dei beni eterni²⁶, potremo riflettere nella limpidezza della nostra anima l'immagine delle cose celesti e sentiremo vicino l'aiuto di un fratello.

L'uomo infatti, considerando la parte spirituale e razionale del suo essere, è come un fratello dell'Angelo mandato ad assisterci quando stiamo per avvicinarci al Faraone.

Precisazioni sul metodo esegetico

Se nel corso delle nostre riflessioni sui fatti della storia di Mosè, si riscontrasse che qualcuno di quei fatti non concorda con le nostre spiegazioni, nessuno deve prendere motivo da ciò per rifiutare in blocco le applicazioni da noi date.

Bisogna che sia sempre tenuto presente lo scopo del nostro scritto mirante, come abbiamo spiegato nell'introduzione, a proporre la vita di uomini grandi come modello di virtù per i posteri²⁷.

Evidentemente non è possibile che gli emuli delle virtù di quei grandi si trovino nelle loro identiche materiali situazioni. (Ci si dovrebbe trovare ancora nel caso di un popolo

24 La dottrina dell'Angelo custode si trova già nel Pastore di Hermas (*Visione* V, 1-4) e in Origene (*De Principiis* II, 10, 7). Quest'ultimo però dubitava che l'Angelo fosse assegnato subito al momento della nascita, come invece afferma qui Gregorio.

25 La concezione dei «due spiriti» e dei «due Angeli» risale alla speculazione degli Esseni (*Manuale di Disciplina* III, 17-26). La si ritrova nel Pastore di Erma e in Origene che le dà ampio sviluppo. Essa tuttavia non ha alcun serio fondamento scritturistico e tradizionale. Cf S. WEBER, *De singulorum hominum daemone impugnatore*, Roma 1935.

26 Il tema dello specchio, appena accennato in Platone, Plotino, Origene, prende importanza in Atanasio e diviene centrale in Gregorio, per il quale esso designa la libertà dell'anima e la sua partecipazione al mondo divino.

27 Il passo ci ragguaglia circa il metodo esegetico di Gregorio per il quale l'interpretazione dei particolari di un libro scritturistico dipende dallo scopo che l'autore si è proposto.

che cresce sotto la schiavitù degli Egiziani, trovarsi davanti a un persecutore che fa uccidere i neonati maschi, lasciando vivere il sesso più debole e gentile, ripetersi gli altri particolari narrati dalla storia). Risulta perciò impensabile che le loro gesta possano essere ripetute tali e quali.

Conviene invece ricavare dalle loro imprese un insegnamento spirituale, utile per quelli che mirano a condurre una vita simile alla loro nella pratica della virtù. Tralascieremo perciò come inutile al nostro scopo quegli avvenimenti che risultassero completamente estranei all'ordine delle nostre considerazioni, non volendo creare una frattura nell'esposizione della dottrina della virtù, attinta da noi a quei fatti che ce ne offrono la possibilità.

Questa precisazione era necessaria per rispondere in anticipo a chi avesse da obiettare circa le applicazioni che farò delle vicende di Aronne.

Qualcuno infatti potrebbe fare osservare che, se il compito di aiutare chi combatte contro i nemici, affidato all'Angelo, è in armonia con la sua natura spirituale e intelligente (sotto questo aspetto la natura angelica è pari a quella dell'anima umana, pur avendo però un'esistenza anteriore alla nostra), non si può invece accettare di porre su un piano di identità l'Angelo e Aronne.

Risponderemo a questa obiezione partendo dal principio già esposto che l'incontro difatti estranei al nostro intento non deve comportare uno sconvolgimento nell'ordine della trattazione e constatando come i termini di angelo e fratello siano in certo senso sinonimi e si possono ugualmente applicare a due esseri tra loro in contrasto.

Anche nella Scrittura si accenna a un Angelo di Dio e a un angelo di Satana (2 Cor 12,7). Anche noi chiamiamo fratello tanto quello buono come quello cattivo. La Scrittura si esprime in questo senso quando parla di fratelli buoni, premurosi dei bisogni altrui (Pro 17,7) e di fratelli cattivi, che prendono a calci i propri fratelli (Ger 9, 3).

Il compito di guida spirituale esige una preparazione

Ma proseguiamo l'esposizione, rimandando a dopo l'esame particolareggiato di questi punti ed esaminando ora i fatti che successivamente il racconto ci propone.

Mosè, ricevuta la forza necessaria nell'apparizione luminosa, assistito e protetto dal fratello, può parlare con sicurezza al popolo della liberazione vicina, ricordare a tutti la comune nobiltà di stirpe, indicare come sottrarsi alle gravose imposizioni della raccolta di argilla e della fabbricazione di mattoni.

Che cosa ci insegna qui la storia? Che non bisogna presumere di parlare al popolo senza un'opportuna preparazione.

Sebbene Mosè già al tempo della sua giovinezza fosse avanzato nella virtù, come ben sai, tuttavia quando volle intromettersi come paciere, tra due litiganti, non fu ben accolto. Ora invece affronta una intera moltitudine, quasi in contrasto con la riservatezza del suo carattere.

La storia sottolinea questo particolare per dirci che è azzardato esporci al giudizio di tanti ascoltatori, se non possediamo una preparazione adeguata.

LE PRIME TENTAZIONI

Mosè usa le parole più adatte per proporre al popolo la prospettiva della liberazione, riuscendo a suscitare in tutti una brama così ardente di libertà che i loro oppressori reagiscono duramente, decidendo di aggravare le sofferenze di quanti hanno ascoltato le parole di Mosè.

Questo si ripete esattamente anche adesso. Molti, dopo aver dato ascolto a colui che ci libera dalla tirannide spirituale, udendone da vicino la parola, subiscono ancora da parte del nemico gli assalti delle tentazioni. Ora, di fronte a tali assalti c'è chi diviene più buono e più forte nella fede, perché sa premunirsi contro i colpi avversi, ma c'è chi, più debole, cede alle difficoltà e alle accresciute fatiche.

Costoro allora affermano che è cosa più vantaggiosa fare i sordi alle promesse di liberazione che non intraprendere a lottare per ottenerla²⁸.

²⁸ Da pochi anni l'Oriente cristiano conosceva la vita di sant'Antonio scritta da Atanasio, che dava risalto alle tentazioni demoniache nella vita spirituale.

Si verificò appunto questo tra gli Israeliti i quali, diventati pusillanimi, si misero ad accusare colui che aveva loro proposto la liberazione dalla schiavitù. Non bisogna invece cessare di esortare e stimolare al bene chi, preso dallo spavento per l'inesperienza della tentazione, è rimasto bambino e imperfetto nell'anima. Il demone fa di tutto per perderci, ottenendo che gli uomini, una volta a lui sottomessi, non guardino più verso il cielo, ma si pieghino sulla terra a fabbricare mattoni.

Insaziabilità delle passioni

In questo atteggiamento sono simboleggiate le soddisfazioni materiali, formate di terra e di acqua, come è dato vedere nei piaceri del ventre e della tavola e nelle altre soddisfazioni procurate dalla ricchezza.

Terra e acqua mescolate insieme formano il fango. In verità, tutti quelli che si abbandonano alle soddisfazioni impure si riempiono di fango, senza mai riuscire a saziarsi, perché non appena svuotano il materiale versato prima, subito lo sostituiscono con dell'altro. Proprio così fa il costruttore di mattoni, quando vera altro fango nella forma vuota.

Chi ha appagato un desiderio, si sente sospinto verso un altro oggetto da una nuova brama ancora insoddisfatta. Quando l'anima, ottenendo ciò che desiderava, ha riempito questo suo vuoto, altri desideri sorgono in lei a creare altri vuoti. Il succedersi di desideri inappagati continuerà in noi fino al termine della vita.

La tattica ingannatrice di Satana

La divina voce del Vangelo e quella autorevole dell'Apostolo ci fanno osservare (Mt 3,12; 1Cor 3,12) che la canna e la paglia raccolta dagli Ebrei per ordini tirannici e mescolate con il fango per farne mattoni, costituiscono materia del fuoco.

La persona virtuosa che intende liberare chi è vittima dell'errore e condurlo a una vita libera e saggia, sa dal Vangelo (Mt 4,1-11) che il demone usa ogni mezzo per irretire con l'inganno le nostre anime, opponendo alla legge del Signore i sofismi dell'errore.

Dico questo fissando l'attenzione sui serpenti egiziani di cui ci parla il racconto e che rappresentano le malvagie arti dell'inganno.

Ma i serpenti sono stati distrutti dalla verga di Mosè e su ciò abbiamo già fatto appropriate riflessioni.

Armato di questa prodigiosa verga che, rimasta illesa, fu in grado di distruggere quelle degli Egiziani, Mosè avanza sul cammino di una vita spirituale ricca di eventi miracolosi.

Finalità del miracolo

Egli possiede il potere dei miracoli e ne usa non per suscitare l'ammirazione dei curiosi²⁹, ma per l'utilità dei salvati.

La forza derivante dai miracoli abbatte gli avversari e contemporaneamente dà sostegno ai fedeli.

Se teniamo presente lo scopo generale dei miracoli nella vita spirituale, saremo poi in grado di cogliere le finalità particolari di ciascuno di essi.

Però la comprensione dell'insegnamento della verità è in stretto rapporto con le disposizioni d'animo di quelli che l'ascoltano. Il Verbo presenta a tutti indistintamente il bene e il male, ma c'è chi, docile al suo insegnamento, accoglie la luce nella sua mente e c'è chi non vuole esporre la propria anima ai raggi della verità, per cui rimangono in lui le tenebre dell'ignoranza³⁰.

I contrasti di opinione in materia di fede

Se le riflessioni da noi fatte su questi punti non sono false, neppure lo saranno le applicazioni ai singoli fatti, perché lo studio dei particolari è già presente nella visione dell'insieme.

²⁹ È interessante questa concezione del miracolo offerto come segno ai credenti e non solo destinato agli increduli come argomento apologetico.

³⁰ È una tesi plotiniana: ignoranza e peccato sono frutto della mancanza di libertà (Cf *Enneadi* III, 8, 6; VI, 9, 7).

Non c'è da meravigliarsi che gli Ebrei restino immuni dalle disgrazie degli Egiziani, pur vivendo in mezzo a costoro. Il fatto si ripete identico anche adesso. Nelle grandi città dove la gente si trova in mezzo a opinioni contrastanti, l'acqua della fede si offrirà limpida e buona a coloro che l'attingono dall'insegnamento divino, ma si presenterà alterata in sangue a quelli che, danneggiati da dottrine malvagie, imitano gli atteggiamenti degli Egiziani.

L'orditore di inganni, con le arti della corruzione e della falsità, si adopera per far apparire sangue anche l'acqua degli Ebrei, tenta cioè di mostrare che la nostra non è la vera dottrina.

Egli potrebbe certo riuscire in questo tentativo di dare alle limpide acque della vera dottrina il colore apparente del sangue, cioè mescolarvi l'errore, ma non riuscirà mai a ottenere un'adulterazione completa. In realtà gli Ebrei bevono acqua genuina, anche se i loro nemici hanno procurato apparenze capaci di trarli in inganno.

L'impurità e i suoi segni

Quegli animali anfibi e schifosi che sono le rane (esse passano la vita ora in acqua ora sulla terra, saltano e strisciano, sono nauseanti d'aspetto e maleodoranti) penetrano in massa nelle case, nei letti, nei ripostigli degli Egiziani, ma lasciano immuni gli Ebrei.

L'uomo che conduce una vita intemperante, affogata nel fango, se esternamente riesce a conservare la sua natura di uomo, in realtà viene abbassato dalla passione al livello di una bestia, trasformandosi così in un essere anfibio e indefinibile³¹.

Egli è preso da una malattia vera e propria, della quale scoprirai i segni non nel suo letto soltanto, ma sulla sua tavola, nei suoi armadi, in tutta la sua casa. Essi sono i contrassegni della dissolutezza.

Negli oggetti che uno tiene in casa si rivela se egli conduce una vita viziosa o una vita pura. Sulle pareti della casa del vizioso sono visibili le eccitazioni al piacere sensuale, poiché l'artista vi ha raffigurato figure ignobili che esprimono in certo modo la malattia di cui l'anima è affetta e la cui vista costituisce un continuo eccitamento alla passione.

Nella casa della persona pura noti invece la vigile preoccupazione di sottrarre alla vista qualsiasi oggetto sensuale.

Lo stesso dicasi della tavola. Mentre la persona virtuosa sa renderla pura, il vizioso che è avvolto nel fango, la rende immonda e carnale.

Introdotti nei ripostigli della casa dei dissoluti, cioè nelle pieghe nascoste e misteriose della loro esistenza e lì troverai più che altrove un vero esercito di rane.

PROVVIDENZA E LIBERTÀ

Non è Dio che causa l'indurimento del peccatore

Non ci si deve stupire quando la storia riferisce che i mali degli Egiziani furono causati dalla verga prodigiosa di Mosè e che Dio indurì il cuore del Faraone. Ci domandiamo tuttavia come è possibile che il Faraone meriti una condanna, se le cattive disposizioni del suo animo gli sono imposte da una forza superiore. Pare che anche il divino Apostolo, riferendosi a quanti commettono azioni vituperevoli, affermi la stessa cosa quando dice: «Perché non vollero riconoscere Dio, egli li abbandonò in balia di passioni ignominiose» (Rm 1,24).

Quando la Scrittura afferma che Dio abbandona in preda a passioni vergognose l'uomo sensuale, non vuole significare che l'indurimento del cuore del Faraone è causato dal volere di Dio né che la vita impura trova nella virtù la causa del suo consolidamento.

Se questi effetti dipendessero dal volere divino, le decisioni della nostra volontà sarebbero ridotte tutte conseguentemente allo stesso livello e verrebbe così annullata ogni distinzione tra virtù e vizio³².

31 Nell'opera *De opificio hominis* (PG 44, 192 C-D) Gregorio aveva già descritto il contrasto tra l'anima ragionevole e le passioni bestiali presenti nell'uomo.

32 È il grande tema della libertà così caro a Gregorio e trattato da lui tanto spesso (Cf *Oratio Cathedetica magna*: PG 45, 77 C).

Predominio della libertà

Non tutti vivono allo stesso modo, ma c'è chi progredisce nella virtù e chi s'abbandona al vizio.

A ben considerare, non possiamo attribuire questi modi diversi di vivere, a una imposizione ineluttabile della divina volontà, ma al potere di libera decisione posseduto da ogni uomo.

L'Apostolo ci fa sapere con chiarezza chi mai Dio abbandona in balia di passioni ignominiose.

Si tratta di chi non si è degnato di conoscere Dio per cui, ignorato da Dio e privo della sua protezione, viene a trovarsi alla mercé delle proprie passioni. La vera causa che fa precipitare l'uomo nella sensualità più vergognosa è il rifiuto di riconoscere Dio.

Sentendo che un tale è caduto in un fosso perché non è riuscito a vederlo, noi non penseremo mai che il sole abbia voluto castigare quell'uomo, facendolo cadere nel fosso, perché non guardava a lui.

Le nostre precedenti dichiarazioni vanno appunto intese nello stesso senso per cui cerchiamo la causa della caduta nel fosso di quell'uomo disattento, nella sua impossibilità a vedere.

Risulta perciò chiaro anche il pensiero dell'Apostolo là dove afferma che i misconoscitori di Dio vengono lasciati in preda a passioni vergognose.

Dio indurisce il cuore del Faraone non nel senso che il suo intervento produca nell'anima un atteggiamento di opposizione, ma nel senso che l'invito rivolto al buon volere del Faraone perché deponesse l'ostilità contro gli Ebrei, non ebbe accoglienza, perché egli era già propenso a malvagi propositi.

Così l'azione della verga prodigiosa procura agli Ebrei la liberazione da una vita ignobile, ma nello stesso tempo rivela che gli Egiziani sono affetti da simile malattia.

Lo sguardo al Crocifisso

Mosè con il gesto delle mani distese, fece scomparire le rane anche dalle case degli Egiziani. Ci è possibile osservare anche oggi questo fatto. Colui che vede il Legislatore stendere le mani (questo gesto, come ben capisci, è in misteriosa relazione con quello del vero Legislatore che distese le mani sulla croce) e tiene fissi gli occhi sopra di lui, viene liberato dall'odiosa compagnia di pensieri luridi e impuri, così che la passione finisce per morire e imputridire. Il ricordo del passato causa un disgusto insopportabile in quelli che, con la mortificazione dei moti disordinati dell'anima, si sono liberati dal male.

L'Apostolo, quando accenna a coloro che hanno abbandonato le vie del male per seguire la strada della virtù, dice appunto che essi sentono vergogna del loro passato: «Quale frutto avevate allora nelle cose di cui ora vi vergognate?» (Rm 6, 21).

Tu devi interpretare alla luce di queste considerazioni anche il fatto che, per effetto della verga di Mosè, l'aria si ottenebrò sotto gli occhi stessi degli Egiziani.

Predominio della volontà

Esaminando questo fatto, vedrai confermata la tesi da noi esposta, che non si deve attribuire a una forza superiore ineluttabile il trovarsi nelle tenebre del male o nella luce del bene. Gli uomini hanno dentro di sé, nella direzione delle loro libere scelte, la vera causa delle tenebre o della luce in cui vivono.

Essi diventano tali quali vogliono essere. La storia non ci dice che gli occhi degli Egiziani erano impossibilitati a vedere perché avevano davanti qualche muro o qualche montagna che intercettasse i raggi del sole o protendesse su di loro la sua ombra.

In realtà il sole splendeva ovunque i suoi raggi, ma solo gli Ebrei ne godevano i benefici, mentre gli Egiziani neppure potevano accorgersi della loro presenza.

A tutti è data la possibilità di una vita piena di luce, ma alcuni per la loro cattiva condotta vanno avanti fra le tenebre sempre più intense del male, altri invece vivono nella splendida luce della virtù.

Salvezza universale?

Basandosi sul fatto che dopo tre giorni di oscurità gli Egiziani ritornano a godere la luce, qualcuno potrebbe sentirsi autorizzato a interpretare questo fatto come restaurazione finale (*apocatastasis*) nel regno dei Cieli dei dannati all'inferno³³.

Effettivamente le espressioni «tenebre profonde» venute sopra l'Egitto e «tenebre esteriori», presentano affinità di termini e di concetto. Ma abbiamo visto che le tenebre vengono dissipate per effetto delle mani, stese da Mosè sopra gli Egiziani, che ne erano stati colpiti.

Se guardiamo al significato del termine fornace presente in quella «cenere di fornace» che causò tante dolorose pustole alla pelle degli Egiziani, esso potrebbe indicare il castigo del fuoco della geenna minacciato a coloro che imitano gli Egiziani nel loro modo di vivere.

Il vero Israelita, figlio ed imitatore di Abramo, associato alla famiglia degli eletti per merito delle sue libere decisioni, resta immune dalle pene della fornace. Ma anche gli Egiziani e i loro imitatori potrebbero essere guariti dai mali che li affliggono e ottenere la liberazione dal castigo, se Mosè ripettesse su di loro il gesto di stendere la mano, di cui già ho spiegato il recondito significato.

Ciascuno è causa dei propri mali

Tutti gli altri castighi che ho ricordato nella parte narrativa: i piccolissimi insetti dalle dolorose morsicature, gli scarabei pari ai primi nel recar danno, le cavallette che distrussero i raccolti della campagna, i fulmini scesi insieme alla grandine, tutti questi castighi hanno un particolare simbolismo, non difficile da trovare con il metodo di interpretazione usato fin qui.

Già abbiamo avuto modo di costatare che questi castighi sono una conseguenza degli atti liberi degli Egiziani. Questi atti hanno provocato l'intervento dell'incorruttibile giustizia di Dio, perché moralmente cattivi.

Bisogna dunque ritenere che, secondo il senso letterale dei fatti narrati, certe sofferenze da noi patite, sono meritate da noi e non causate da Dio.

Ciascuno con le decisioni della propria volontà è causa dei propri mali, proprio come afferma l'Apostolo quando si rivolge a coloro che si trovano in questa situazione: «Per la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli per te ira nel giorno dell'ira, della rivelazione e del giusto giudizio di Dio, il quale darà a ciascuno secondo le sue opere» (Rm 2,5-6).

Il medico che con i mezzi dell'arte provoca il vomito al paziente per estrargli dalle viscere intossicate le sostanze dannose, frutto di una vita sregolata, non può certo essere accusato di aver prodotto quelle sostanze nocive, causa di malattie. Si dovrà piuttosto accusare l'uso smoderato del cibo, mentre l'opera del medico si è limitata a espellerle.

Parimenti noi non possiamo affermare che il castigo per un atto libero della nostra volontà si deve attribuire a Dio, ma dobbiamo convincerci che la sua origine e causa è in noi. Le tenebre, i vermi, la geenna e tutti gli altri spaventosi castighi non colpiscono chi è vissuto senza peccato, proprio come gli Ebrei non subirono le piaghe abbattutesi sull'Egitto.

Il fatto che l'Egiziano è sottoposto al castigo e l'Ebreo no, dimostra che diversi furono gli atteggiamenti della loro volontà e che nessun male può colpirci senza che sia in rapporto con le deliberazioni da noi prese.

LA MORTE DEI PRIMOGENITI

Eliminare il male dagli inizi

Applichiamo la nostra riflessione alle vicende successive per ricavarne un ammaestramento.

Mosè e chiunque voglia imitarlo nell'ascesa verso la virtù, dopo aver ricevuto forza nell'esercizio di una vita austera e dall'illuminazione soprannaturale scesa su lui dal

³³ È questo uno dei passi in cui Gregorio insegna la salvezza universale. L'autenticità del testo è certa, anche se un'intera famiglia di codici sostituisce questo testo con un altro. La dottrina sostenuta da Origene, fu condannata dal Concilio Costantinopolitano II del 553.

cielo, si ritiene in dovere di mettersi a capo del popolo per guidano verso la libertà. Si presenta a loro ad avvertirli che i mali di cui sono vittime potrebbero aggravarsi, sapendo così destare in tutti un acceso desiderio di liberazione. Per ottenerla, fa in modo che la morte colpisca ogni primogenito tra gli Egiziani. Così agendo egli ci ammonisce che il male va sradicato fin dal suo primo apparire.

Mi pare opportuno approfondire questa considerazione perché, tenendo conto soltanto dei fatti puri e semplici, si verrebbe a sopprimere ogni conveniente interpretazione del loro significato. Mentre i colpevoli sono gli Egiziani adulti, il castigo si abbatte sui loro figli appena nati, privi ancora della capacità di discernere il bene. Nella vita di un infante non hanno posto le passioni cattive. Egli non sa neppure distinguere la sinistra dalla destra e l'unica cosa di cui s'accorge sono le poppe della madre. Per farsi capire quando sta male, non ha altro mezzo che le lacrime e per esprimere la contentezza, quando ha ottenuto ciò di cui sentiva istintivo bisogno, non ha che il riso. Ma se il figlio subisce il castigo per la colpa del padre, dov'è la giustizia, la religione, la santità? Perché Ezechiele va gridando: «L'anima che ha peccato subirà la morte» e ancora: «Non erediterà il peccato del padre il figlio nato da lui»? (Ez 18,20).

È ovvio allora che nei fatti presentati dalla Scrittura dobbiamo vedere un significato spirituale e ritenere che il divino Legislatore abbia voluto presentarci in quei fatti un insegnamento nascosto.

Qui ci insegna dunque che bisogna eliminare il male ai suoi inizi quando noi, incamminati sulla strada della virtù, ci troviamo impegnati a debellare qualche nostra cattiva tendenza.

Se eliminiamo il male non appena si manifesta, viene automaticamente eliminata ogni sua conseguenza.

Ce lo insegna il Signore nel Vangelo, quasi ad' ammonirci di tagliare alla radice il mal degli Egiziani, là dove ci comanda di sopprimere i. moti convulsi della passione, affinché non abbiamo più a temere né l'ira, né l'adulterio, né l'omicidio (Mt 5,22).

Se l'ira conduce al delitto e la passione impura all'adulterio, ciò significa che sono i moti delle passioni la causa di quelle colpe.

Prima della generazione di un figlio adulterino, c'è stata la generazione del desiderio che porterà all'adulterio e similmente prima dell'omicidio, è avvenuta un'esplosione di ira nell'animo di chi l'ha commesso.

Se elimini sul nascere un desiderio cattivo, già hai eliminato tutto ciò che da quel desiderio può derivare e fai allora come colui che, schiacciando il capo del serpente, causa la morte di tutto il lungo corpo che esso si trascina dietro.

Il sangue dell'agnello, garanzia di salvezza

Ma non si arriva a questo risultato, se l'uscio delle nostre case non è stato contrassegnato con il sangue che tiene lontano l'Angelo sterminatore.

Sia l'uccisione dei primogeniti come l'immunità per le porte segnate con il sangue, sono due fatti che conducono alle medesime considerazioni da noi espresse, chiunque voglia comprendere con maggior precisione le interpretazioni che abbiamo dato fin qui.

Nell'uccisione dei primogeniti constatiamo come il male sia distrutto subito agli inizi, mentre nell'immunità delle porte troviamo che gli viene proibito l'accesso dentro di noi in virtù del sangue del vero Agnello. Infatti noi non ci accingiamo a scacciare colui che vuole il nostro sterminio, quando ci accorgiamo che ormai è entrato in noi ma, sorretti dalla legge, vigiliamo perché non vi si introduca fin dagli inizi. Gli Ebrei infatti, contrassegnando gli stipiti e i battenti delle loro case con il sangue dell'agnello, ebbero una sicura garanzia di salvezza.

L'anima e le sue parti

Questo fatto della Scrittura contiene significative allusioni circa la dottrina dell'anima. Di questo argomento si è interessata anche la filosofia pagana, distinguendo l'anima in tre parti: la razionale, l'irascibile e la concupiscibile. Da queste due ultime parti provengono, secondo i filosofi, i moti dell'ira e i desideri. Tuttavia né la parte concupiscibile né l'irascibile restano prive della presenza dell'attività dell'anima razionale. Quei filosofi precisano infatti che la parte razionale giunge a vivificare la parte irascibile e concupiscibile. Le tiene legate a sé ed è a sua volta come sostenuta da

esse³⁴.

La razionale si determina e si muove sotto la spinta dell'appetito irascibile e raggiunge il possesso di un bene sotto la spinta dell'appetito concupiscibile. Finché l'anima rimane salda in questa struttura, saldi rimangono anche i suoi intenti virtuosi, quasi fossero tenuti fermi da chiodi, così che in tutte le sue parti si attua una reciproca spinta verso il bene: la parte razionale per sua natura è portata a tener salde le parti inferiori e tuttavia riceve da queste un aiuto non indifferente.

Ma quando questa struttura venisse sconvolta e la parte che deve stare in alto è portata in basso, quando cioè si riduce la parte razionale dal suo ruolo direttivo a quello proprio dell'appetito irascibile o concupiscibile, allora il suo nemico mortale riesce a invaderla. Non c'è più il segno del sangue che gli proibisce l'ingresso, cioè manca a essa, ridotta in quello stato, il soccorso della fede in Cristo.

Chi riceve il comando di segnare con il sangue lo stipite e i due battenti, come potrebbe contrassegnare la parte alta, cioè l'anima razionale, se essa non si trova più al suo posto?

Ancora sulla necessità di estirpare il male fin dall'inizio

Anche se i due fatti considerati, ossia lo sterminio dei primogeniti e l'aspersione del sangue sulle porte, non sono avvenuti simultaneamente tra gli Israeliti, tu non devi trarne una difficoltà per rigettare la dottrina esposta circa l'eliminazione del male, come se fosse il risultato di false deduzioni.

Nei nomi di ebreo e di egiziano abbiamo visto indicata la distinzione tra virtù e vizio. Poiché dunque la riflessione ci suggerisce di riconoscere in Israele il simbolo della virtù, nessuno di noi, se è sano di mente, si metterebbe a eliminare le primizie dei frutti della virtù, simboleggiati nei figli degli Israeliti. Bisognerà invece preoccuparci di far scomparire quei frutti dalla cui conservazione potrà derivare un danno. Per questo abbiamo appreso dal Signore a togliere perfino la possibilità che nascano ancora dei figli agli Egiziani.

In altre parole, il male deve essere distrutto appena accenna a comparire. Conclusione questa che si accorda perfettamente con gli avvenimenti da cui è ricavata. I figli d'Israele, con l'aspersione del sangue, ottengono di essere difesi, affinché il bene possa svilupparsi fino alla sua perfezione. Ma i primogeniti che un giorno, fatti adulti, potrebbero portare vantaggio al popolo egiziano, sono eliminati prima che raggiungano la piena capacità di operare il male.

USCITA DALL'EGITTO

Difesa dell'interpretazione spirituale della Scrittura

Le riflessioni che facciamo ora seguire, rafforzeranno l'interpretazione spirituale (anagogica) seguita fin qui.

La Scrittura ordina agli Ebrei di cibarsi delle carni da cui sgorgò il sangue che essi misero sulle porte, per tener lontano l'uccisore dei primogeniti egiziani. Essa impone a chi prende quel cibo un modo di vestire che è diverso da quello in uso nei banchetti della gente spensierata. Costoro a banchetto ci stanno con le mani libere, le vesti discinte, i piedi nudi. Al contrario gli Ebrei devono portare i calzari, avere attorno ai fianchi una fascia che stringa forte le pieghe superflue della veste, tenere in mano un bastone per difendersi dai cani.

Vestiti in questo modo, essi preparano il cibo, cucinandolo in fretta, senza condimenti, su un fuoco improvvisato.

Esso è rappresentato dalle carni dell'agnello, che devono consumare totalmente, lasciando intatto soltanto il midollo delle ossa. Neppure le ossa dovevano essere spezzate e se ci fossero stati degli avanzi, dovevano essere distrutti nel fuoco.

Tutti questi particolari ci fanno chiaramente capire che la lettera della Scrittura mira a un insegnamento spirituale. Non possiamo pensare che la legge voglia insegnarci il

³⁴ Abbiamo qui un'allusione al mito del cocchiere e dei cavalli descritto da Platone nel *Fedro*. L'allegorismo dello stipite e dei due battenti, simbolo delle tre parti dell'anima, proviene da Filone ed è ripreso da Origene.

modo di cucinare i cibi (a questo basta la natura che ha messo in noi il desiderio del cibo), ma dobbiamo ritenere che essa, con tutti questi precetti, ha valore semantico.

La vita è un viaggio che richiede un equipaggiamento adatto

Ci domandiamo quale importanza possa avere rispetto al vizio o alla virtù il fatto di prendere il cibo in un modo piuttosto che in un altro, con o senza una fascia ai fianchi, a piedi nudi o calzati, a mani libere o fornite di un bastone.

Nel tenersi pronti alla partenza in tenuta da viaggio c'è un significato simbolico abbastanza chiaro, che ci fa capire come la vita terrena sia un viaggio. Fin dalla nascita esso procede sotto la spinta di una forza ineluttabile verso quel termine che segna la fine delle nostre attività presenti. A rendere più sicuro il viaggio, occorre provvedere l'equipaggiamento necessario alle mani e ai piedi. Bisogna coprirci i piedi, perché le spine di questa vita che sono i peccati non ci danneggino. Ci occorrono perciò calzature robuste che, fuor di metafora, sono le austerità e le mortificazioni, capaci di spezzare la punta delle spine³⁵, di impedire cioè che il peccato penetri nell'anima fin dagli inizi, quando si presenta in forma attraente ed entra in noi furtivamente.

Una tunica lunga fino ai piedi e chiusa tutt'intorno non pare molto adatta per un viaggio, che Dio vuole condotto speditamente.

Essa dovrebbe essere interpretata come il simbolo delle piacevoli comodità della vita che la retta ragione, al pari di una fascia attorno ai fianchi, deve cercare di ridurre al minimo indispensabile.

Questa fascia è la saggezza, come risulta chiaro dal posto in cui viene applicata. Il bastone, destinato a tener distanti i cani, rappresenta invece le parole della speranza cui ci appoggiamo nelle stanchezze dell'anima e con le quali ci difendiamo dai rabbiosi assalti dei nemici³⁶. Il cibo cotto al fuoco sarebbe simbolo, a mio parere, della fede che, senza nostro merito, abbiamo ricevuto come fiamma già accesa. Il cibo già pronto della fede si prende con semplicità e facilità secondo le nostre capacità e lo si mette al fuoco, lasciando da parte certi complicati e difficili ragionamenti della ragione.

Accontentarci delle interpretazioni facili

Dio dunque, come vediamo, si serve di simboli per istruirci ma per il fatto che essi sono di facile e spontanea interpretazione, né la pigrizia né la fretta devono indurci a tenerli in poco conto. Sono anch'essi un cibo offertoci perché, poveri e bisognosi quali siamo, ce ne nutriamo e riusciamo così ad avere un viaggio felice.

Esistono invece problemi ai quali non riusciamo a dare una soluzione soddisfacente. Ci chiediamo a volte che cosa è l'essenza divina, che cosa esisteva prima della creazione, che cosa c'è al di là delle realtà visibili e se gli avvenimenti siano determinati da una forza ineluttabile.

Solo lo Spirito Santo possiede la piena risposta a questi e altri problemi che agitano gli spiriti più curiosi. Egli, come dice l'Apostolo, scruta le profondità di Dio (1 Cor 2,10). Chi conosce bene le Scritture non può ignorare che in diversi punti lo Spirito Santo vi è menzionato sotto il nome di fuoco. Anche il libro della Sapienza ci spinge a riflessioni non dissimili da quelle qui espresse, quando dice: «Non occuparti di cose più grandi di te, non voler sviscerare le ragioni nascoste, perché ciò che ti viene nascosto non è necessario» (Eccl 3,22-23).

RICCHEZZE D'EGITTO

Critica a un ordine di Mosè

Mosè fu dunque il promotore dell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto. Anche tutti coloro che hanno il compito di fare da guida agli altri, se si metteranno dietro le orme di

35 Anche qui le spine simboleggiano il peccato come in Gn 3,18. Nelle opere di Gregorio hanno però un vario simbolismo: significano i peccati (*In Psalmorum Inscriptiones*: PG 44, 596 C; *De beatitudinibus*, PG 44, 1257 A), le tentazioni (*Commentarium in Canticum*, PG 44, 821 C), i demoni (*In Psalmorum Inscriptiones*, PG 44, 481 B), l'umanità peccatrice (*De Instituto christiano*, PG 46, 280 B-D).

36 Abbiamo qui forse un riferimento a 1 Pt 1, 13.

Mosè, riusciranno a liberare dalla schiavitù d'Egitto le anime loro affidate.

Queste anime, venendo dietro chi le guida sulla strada della virtù, dovranno portare con sé le ricchezze e i tesori degli Egiziani, cioè di una popolazione straniera. Mosè ordina infatti alla sua gente di usare in proprio favore i beni sottratti ai nemici. Quest'ordine a prima vista appare incomprensibile in quanto spinge a rubare i beni dei ricchi ed è quindi incentivo di ingiustizia.

Ma per capire che non si tratta di un ordine dettato da intenzioni contrarie al giusto, basta dare uno sguardo alle leggi che Mosè emanerà in seguito: esse dalla prima all'ultima non hanno altro scopo che colpire con rigore ogni ingiustizia.

Alcuni approvano che gli Israeliti per farsi pagare il debito dei lavori eseguiti in favore degli Egiziani³⁷ abbiano trovato questo espediente. Ma esso può certamente essere oggetto di biasimo perché contiene una menzogna e un inganno.

È indubbiamente un truffatore, colpevole di furto, chi prende a prestito e non restituisce, ma tale si deve considerare anche chi, volendo rientrare in possesso delle proprie cose, le chiede in prestito con l'assicurazione che verranno restituite.

Le discipline profane messe al servizio della Chiesa

Ma consideriamo il significato più profondo e spirituale di questo comando. Esso spinge i cultori della virtù a far proprie con tutta libertà le ricchezze della cultura profana, di cui si vantano le persone estranee alla fede. L'ordine dato da colui che fa da guida sul cammino della virtù è di prendere come in prestito le ricchezze possedute dagli Egiziani. Orbene, la filosofia morale e la scienza fisica, la geometria, l'astronomia, la logica e tutte le altre discipline coltivate da chi è fuori della Chiesa, sono beni assai utili ed è buona cosa che le ricchezze dell'intelligenza vengano usate per decorare il tempio dei misteri della fede³⁸.

I tesori presi agli Egiziani, furono poi portati a Mosè per contribuire, con offerte personali, all'allestimento del tabernacolo in corso di attuazione.

La cosa si verifica anche ai nostri giorni. Molti e tra questi il grande Basilio, portano in dono alla Chiesa di Dio la loro cultura profana. Egli offrì a Dio le ricchezze d'Egitto che si era procacciato al tempo della sua giovinezza e con esse decorò il vero tabernacolo che è la Chiesa.

LA COLONNA DI NUBE

Ma dobbiamo ritornare al punto del testo dove ci siamo fermati. Chi è uscito dal territorio della dominazione egiziana e si è messo in viaggio verso la meta della virtù, non potrà evitare né assalti, né tentazioni, né prove d'ogni genere: angustie, paure, pericoli mortali. Egli si sentirà tanto scosso nelle convinzioni della fede da poco entrate nella sua anima, che cadrà nella sfiducia più completa di poter raggiungere i beni cercati³⁹.

Mosè e gli altri capi sanno con il loro consiglio mettere un freno alla paura, dar coraggio alle anime troppo impressionabili, suscitare la speranza dell'aiuto divino.

Sovente le persone poste a governare gli altri si preoccupano soltanto che tutto proceda bene nelle cose esteriori e non danno alcuna importanza alle interne disposizioni, invisibili agli altri, ma note a Dio. Non così si comportò Mosè. Invitato a infondere coraggio al popolo, pregò il Signore di venire in aiuto ma senza far uscire suoni dalla sua bocca. Tuttavia ci viene assicurato che egli levava grida verso il Signore. Che cosa ci vuole insegnare qui la Scrittura se non questo: che alle orecchie di Dio sale gradita non la voce più rumorosa ma quella che esprime la supplica di una coscienza pura⁴⁰.

37 Questa interpretazione è già nella esposizione storica. Si sarebbe trattato di un recupero per i salari insufficienti dati dagli Egiziani agli Israeliti. La spiegazione viene da Filone (*Vita Moysis* 1, 25, 141); è ripresa da Clemente Alessandrino (*Stromata* I, 23, 157) e da altri padri antenici, come Ireneo e Tertulliano. Qui Gregorio la sottopone a critica e la sostituisce con l'interpretazione spirituale.

38 L'allegorismo delle «spoglie degli Egiziani» viene da una lettera di Origene a S. Gregorio Taumaturgo, un santo ben conosciuto e venerato nella famiglia di Basilio e di Gregorio, poiché la loro madre Macrina l'aveva avuto come maestro spirituale (la lettera di Origene si trova in PG 11, 88-90).

39 È un accenno al catecumenato, tempo di prova, simboleggiato negli Egiziani che inseguono gli ebrei.

40 Gregorio ha sviluppato questa applicazione anche nei libri *Contra Eunomium* (PG 45, 1000 A).

L'aiuto dello Spirito Santo

Quando Mosè si trovò a dover affrontare più dure battaglie, il «fratello» mandatogli incontro al suo rientro in Egitto e nel quale abbiamo visto il simbolo dell'Angelo, non gli poté offrire che un aiuto molto limitato.

Fu allora che, in forme adeguate alle sue capacità conoscitive, gli si manifestò l'Essere trascendente. Se riflettiamo su questi avvenimenti, abbiamo la possibilità di conoscere la loro applicazione alla nostra vita spirituale.

L'anima che ha abbandonato la terra d'Egitto e si trova esposta all'assalto delle tentazioni, può trovarsi piena di paura. Ma chi la guida sa mostrarle la salvezza che scende dall'alto, e costringere il mare a farsi come una strada asciutta su cui passare a piedi, nel momento in cui il nemico incalza l'anima e la stringe da ogni parte.

Allora apparirà anche la nube a precederla sul cammino. Giustamente i nostri padri hanno cambiato nome a questa nube, identificandola con la grazia dello Spirito Santo da cui proviene ai santi la guida verso il bene.

Chi le sta dietro, passa attraverso le acque del mare dove gli è stata aperta una strada.

Lo Spirito Santo rende sicura la libertà che abbiamo acquistato, facendo in modo che gli inseguitori decisi a catturarci, vengano affogati nelle acque.

LA TRAVERSATA DEL MAR ROSSO

L'esercito delle passioni

Nessuno che senta il racconto di questi fatti potrebbe ignorare il loro riferimento a un mistero. C'è ancora chi passa attraverso le acque ed è inseguito da un esercito nemico. Ancora le acque sommergono l'esercito inseguitore ed egli è il solo che ne esce salvo⁴¹. L'esercito egiziano con tutti quei cavalieri, carri, cavalli, lancieri, frombolieri e combattenti schierati a battaglia, rappresenta le molteplici passioni che tiranneggiano l'uomo⁴².

Troviamo perfetta identità tra l'esercito egiziano e quei sentimenti d'ira, quelle inclinazioni al piacere, alla tristezza, alla superbia che si trovano nella nostra anima.

L'insulto contro il prossimo è ben paragonabile a un sasso lanciato sulla fronte con una fionda e lo scatto dell'ira è veramente come la punta vibrante di una lancia.

Quanto ai cavalli che irresistibilmente trascinano il carro di guerra vi vedo simboleggiati i piaceri sensuali.

Ancora sulle tre parti dell'anima

Sappiamo dalla storia che sul carro di guerra salivano tre uomini chiamati "primi dignitari". Già nel simbolismo dello stipite e dei due battenti abbiamo scorto le tre dimensioni dell'anima. Se ora fissiamo la nostra attenzione sui tre combattenti che il carro porta con sé in una corsa impetuosa, non avremo difficoltà a vedervi un richiamo alle tre parti dell'anima: la razionale, l'irascibile, la concupiscibile.

Quei tre precipitano nelle acque insieme ai loro compagni, mentre inseguono Israele a tutta forza.

Efficacia salvifica del battesimo

Coloro che si erano affidati alla virtù della verga ed erano rischiarati dalla nube, scesero in quella stessa acqua e vi trovarono la salvezza, mentre i loro inseguitori vi affogarono⁴³.

Da questi fatti ci viene un ulteriore insegnamento. Nessuno, una volta passato attraverso l'acqua, deve più trascinarsi dietro i resti dell'esercito nemico.

Se permettiamo che il nostro nemico riemerge dall'acqua insieme con noi, dopo

41 La traversata del Mar Rosso è eminente figura del Battesimo, sul fondamento di 1 Cor 10,2.

42 Nel simbolismo della prima catechesi l'armata degli Egiziani rappresenta i demoni (cf Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogiche*, PG 33, 1068 A). Anche nelle orazioni «De Christi resurrectione» Gregorio le interpreta in questo senso. Qui invece adotta l'interpretazione di Filone.

43 Abbiamo qui la completa definizione del battesimo i cui elementi sono: l'acqua, il legno (la fede), la nube (lo Spirito Santo) e che è in pari tempo morte e resurrezione.

l'immersione, questo significa che rimaniamo nello stato di schiavitù, perché ci ritroviamo vivo e vicino il tiranno, non essendo riusciti ad affogarlo.

Per rendere evidente il significato nascosto di questi fatti, è necessario che ci esprimiamo in termini più chiari. Questi fatti interessano tutti coloro che passano attraverso le mistiche acque del battesimo.

In esse devono annegare le cattive tendenze dell'anima e le opere che ne derivano, cioè tutto l'esercito del male: avarizia, desideri impuri, furto, vanità, superbia, violenza, ira, rancore, invidia, gelosia e tante altre passioni che la natura porta con sé dalla nascita⁴⁴.

Impegni del battesimo

Quando la legge parla del mistero della Pasqua cioè della festa destinata a ricordare la preservazione dalla morte, ottenuta per mezzo del sangue, ordina di mangiare pane azzimo, privo del vecchio fermento.

Ci fa capire in tal modo che il convertito non deve continuare sulla strada del male, ma ricominciare da capo la sua vita senza più l'antico fermento del male⁴⁵.

Essa vuole anche qui che facciamo affogare nelle acque del battesimo, come negli abissi di un mare, ogni egiziano cioè ogni abitudine di peccato. Vuole essa che da queste acque riemergiamo soli, non più permettendo che elementi estranei si trovino nella nostra vita.

È questo appunto l'insegnamento della Scrittura quando ci mostra le medesime acque dar rovina e morte ai nemici, vita e salvezza agli amici.

Purtroppo molti battezzati, ignorando gli ordini della legge, introducono nella loro vita dopo il battesimo il vecchio lievito del male e trascinano ancora dietro di sé nei loro atti, dopo il passaggio attraverso l'acqua l'esercito egiziano in piena efficienza.

Chi, prima del battesimo, si è arricchito con rapine e ingiustizie, chi è venuto in possesso di un terreno attraverso falsi giuramenti, chi conviveva in adulterio con una donna o aveva commesso altre violazioni della legge, se continua a tenere ciò che ha preso ingiustamente, si illude di essersi liberato con il battesimo dalla schiavitù dei suoi peccati e non s'accorge che in realtà è rimasto sottoposto a padroni tirannici.

Una passione sfrenata domina senza pietà l'anima razionale, flagellandola con i piaceri come fossero delle verghe. Anche l'ingordigia è un padrone dispotico, che nega ogni riposo a chi lo serve; aggiunga pure costui lavoro a lavoro per procacciare al suo padrone i beni che esige; sempre verrà incalzato a fare ancora di più.

Davvero ogni atto cattivo che compiamo è un debito pagato a padroni dispotici. Chi li serve dopo aver attraversato il mare è come se non fosse stato neppure sfiorato dalla mistica acqua che abbiamo ricordato e alla quale si deve l'eliminazione di tiranni così crudeli.

LE SOSTE NEL DESERTO

L'obbedienza

Ma proseguiamo la nostra esposizione. Il popolo che ha percorso la strada in fondo al mare e ha visto morire gli Egiziani nel modo descritto, costata che Mosè ha sempre in mano la verga prodigiosa e che soprattutto confida in Dio.

È per questo che la Scrittura ci informa come il popolo obbediva a Mosè, servo di Dio. È ciò che constatiamo anche ora. Le persone passate per le acque del battesimo e consacrate a Dio, si sottomettono e obbediscono a coloro che, secondo la parola dell'Apostolo, hanno ricevuto con l'ordinazione sacerdotale la cura delle cose divine (Eb 13,17).

Forza consolatrice della risurrezione di Cristo

Gli Ebrei, dopo aver attraversato il mare, camminano per tre giorni fin quando si

⁴⁴ Il simbolismo è anche nel *Commentarium in Canticum* (PG 46, 831 B). Qui vien posto l'accento sulla conversione che deve accompagnare il battesimo.

⁴⁵ Questo simbolismo deriva da san Paolo 1 Cor 5,7-8.

accampano dove trovano acqua, che tuttavia si rivela terribilmente amara.

Ma gli assetati ebbero per loro fortuna acqua dolce, quando fu gettato il legno. Il miracolo attestato dal racconto si ripete esattamente anche adesso.

In principio risulta dura e disgustosa la vita di chi ha abbandonato i piaceri d'Egitto, di cui era schiavo prima di attraversare il mare. Ma se egli getta il legno nelle acque amare, se cioè si dà a considerare il mistero della Risurrezione che prende inizio dal legno (mi riferisco evidentemente al legno della croce), allora la vita virtuosa gli diventa più dolce e più saporosa di qualsiasi dolcezza grata al gusto, poiché essa si fonda sulla speranza dei beni futuri⁴⁶.

Gli araldi del Vangelo

Nella, successiva tappa, gli Ebrei poterono finalmente, dopo lungo cammino, riposarsi presso un luogo allietato da palme e da sorgenti. Si trattava di dodici fonti d'acqua pura e dolcissima e di settanta palme molto alte.

Che cosa trovare in tutti questi particolari? Direi questo: che il mistero del legno dà agli assetati di poter bere l'acqua della virtù e poi li conduce alle dodici sorgenti e alle settanta palme, cioè agli insegnamenti del Vangelo.

Le dodici sorgenti indicano gli Apostoli che Cristo scelse perché vi attingessimo la parola della verità, conforme all'annuncio del Profeta, quando predisse che dagli Apostoli sarebbe zampillata come da una sorgente un'acqua abbondante. Ecco le sue parole: «Nelle vostre riunioni lodate il Signore Iddio dalle fonti di Israele» (Sal 67,27).

Le settanta palme rappresentano gli Apostoli mandati in tutto il mondo, in numero appunto di settanta, se escludiamo i dodici Discepoli⁴⁷.

Pronti ad accogliere Cristo

Credo opportuno accelerare l'esposizione iniziata, onde rendere facile, attraverso brevi commenti, la comprensione del significato spirituale delle altre tappe. Sono in esse simboleggiate le virtù, che rappresentano come una sosta un riposo per chi, seguendo la colonna di nube, s'affatica nel continuo camminare.

Trascurando i fatti avvenuti nelle altre tappe, mi limiterò a ricordare il miracolo della roccia, per mezzo del quale la materia dura e resistente della rupe si trasformò in dolce acqua corrente, a soddisfare il bisogno degli assetati.

Non abbiamo particolare difficoltà a collocare questi fatti; al pari dei precedenti, nel quadro di una interpretazione spirituale uniforme.

Colui che ha lasciato alle sue spalle gli Egiziani morti e ha provato le acque addolcite dal legno, chi ha avuto la grazia di attingere alle fonti degli Apostoli e s'è disteso a riposare all'ombra delle palme, è ormai in grado di accogliere Dio.

Osserviamo che i Dodici sono chiamati qui con il nome di Discepoli e i settanta con il nome di Apostoli. Dice infatti l'Apostolo: Cristo è la roccia (1Cor 10, 4): pietra dura e resistente per gli increduli, ma che diviene acqua buona per l'assetato che le si avvicini con la verga della fede.

Cristo penetra nell'intimo di chi lo accoglie, poiché è lui stesso che afferma: «Io e il Padre verremo e faremo dimora in lui» (Gv 14, 23).

LA MANNA

Il Verbo fatto carne per essere nostro cibo

Dopo che abbiamo considerato il passaggio del mare, la conversione dell'acqua amara in acqua buona per soddisfare la sete dei viandanti della virtù, la sosta confortevole presso le sorgenti all'ombra delle palme e l'assaggio dell'acqua scaturita dalla pietra, non dobbiamo lasciare inosservato il fatto che i cibi portati dall'Egitto vengono a finire. Ma fu appunto in seguito alla totale scomparsa delle vettovaglie prese da una terra

46 Nelle acque di Mara la tradizione catechetica vede simboleggiate le acque del battesimo, come attesta Gregorio un'altra volta nell'omelia *Contra usurarios* (PG 46, 420 D).

47 È uno dei simbolismi cari alla catechesi primitiva, mentre in Filone (*Vita Moysis* I, 34) le settanta palme alluderebbero ai settanta popoli del libro del Genesi.

straniera quale l'Egitto, che discese dal cielo un cibo vario e uniforme a un tempo. Uniforme all'aspetto, esso variava nel gusto che era adattato alla voglia di ciascuno. Da questo fatto dobbiamo apprendere a liberare la nostra vita da abitudini profane, svuotando il sacco dell'anima da ogni cibo corrompitore con cui si sostenevano gli Egiziani, per accogliere in un'anima pura il cibo che scende dall'alto. Esso non è frutto di un seme giunto a maturazione per il lavoro dell'agricoltore, ma è pane già pronto, che non ha avuto bisogno né di aratura né di semina e, disceso dal cielo, è apparso sul terreno.

In questo pane devi vedere simboleggiato il vero cibo, quel pane celeste che è disceso tra noi in una sostanza corporale.

In realtà come potrebbe diventare nostro cibo una sostanza mancante di corpo? Ciò che non è senza corpo, evidentemente è un corpo. Ma né aratura né seminazione hanno prodotto la materia di questo pane, eppure ne vediamo ripieno il terreno, senza che sia stato per nulla smosso, per nutrire chi ha fame di cibo divino. Con il miracolo della manna gli Ebrei appresero anzitempo il mistero della nascita verginale.

Il Verbo si offre alle anime in misura diversa

Questo pane non derivato dal lavoro agricolo, è il Verbo la cui forza nutritiva dipende dalle capacità di chi se ne ciba.

Il Verbo infatti non sempre si presenta come pane ma anche in forma di latte e carni e legumi o altro che possa convenire e piacere a chi lo accoglie⁴⁸. Proprio in questo senso il divino Apostolo Paolo, fornendoci una tavola copiosissima, offre ai più perfetti un insegnamento in forma di cibo sostanzioso quale la carne, mentre dà ai più deboli un insegnamento paragonabile ai legumi e dà ai fanciulli un insegnamento paragonabile al latte (Eb 5, 12; Rm 14, 2).

La temperanza

Anche gli altri fatti miracolosi che la Scrittura riferisce intorno a quel cibo, contengono un insegnamento relativo alla vita virtuosa.

La Scrittura infatti ci informa che tutti avevano un'identica porzione di cibo, non superiore né inferiore al necessario, indipendentemente dalla maggiore o minore robustezza fisica di chi lo raccoglieva. A me pare di poter scorgere qui un consiglio utile a tutti. I mezzi di sussistenza fornitici dalla natura non devono superare il limite del bisogno. Dobbiamo anche tener presente che l'unica misura data dalla natura circa l'uso del cibo è la quantità necessaria al sostentamento di un giorno.

Se fossero preparati e messi in tavola cibi in quantità superiore al bisogno, il ventre non avrebbe la capacità di allargarsi e allungarsi oltre le proprie misure.

Anche quelli che vollero raccogliere la manna in quantità superiore, s'accorsero di non averne a disposizione più degli altri (mancava del resto il posto dove conservarla) e coloro che ne presero poca, non si sentirono menomati, perché la quantità da essi raccolta corrispondeva pienamente ai loro bisogni, che erano inferiori a quelli degli altri.

Avvertimenti agli avari

Quel superfluo, accumulato da alcuni per ingordigia e trasformatosi in un semenzaio di vermi, dice ad alta voce agli avari che i loro averi superflui, frutto di avarizia, si trasformeranno in vermi nella vita futura, a dispetto della loro brama di accumulare.

Quanto a noi invece, la vita futura è oggetto di speranza. Il lettore saprà scorgere nei vermi ricordati dal racconto il verme sempre operante dell'avarizia.

Seminare per la vita futura

Si può ricavare un insegnamento anche dal fatto che il superfluo, raccolto per il giorno di sabato, non marciva. Bisogna infatti accumulare i beni che, anche ammassati, non subiscono corruzione.

Essi ci serviranno quando, terminata questa vita di preparazione, ci troveremo nella

48 È questa una nozione centrale dell'antropologia di Gregorio: la comunicazione di Dio viene proporzionata alle capacità interiori della creatura ragionevole.

forzata inazione che segue la morte. Il giorno che precede il sabato è chiamato parasceve perché serve di preparazione al sabato. Esso simboleggia la vita presente, durante la quale prepariamo quanto ci servirà nella futura⁴⁹.

Là non eseguiremo più nessuna delle opere che possiamo esercitare qui, non l'agricoltura, non il commercio, non il mestiere delle armi; nessuna delle presenti attività ci sarà più consentita, perché resteremo a riposo, godendo i frutti dei semi gettati nel terreno di questa vita: frutti perfetti se i semi gettati quaggiù furono buoni; frutti guasti e letali, se tali sono cresciuti per negligenza di chi li ha piantati.

«Chi semina per lo spirito - dice la Scrittura - dallo spirito mieterà vita eterna; chi semina per la carne, dalla carne mieterà corruzione» (Gal 6, 8). Merita propriamente il nome di parasceve solo quella preparazione che mira a una migliore riuscita nel bene. Solo questa è sanzionata dalla legge che vuole farci mettere da parte beni non soggetti a corruzione. Non è parasceve e non ne merita il nome ogni intento contrario al bene.

Nessuno potrebbe chiamare con il nome di parasceve la mancanza di beni; questa dovrebbe piuttosto denominarsi assenza di preparazione.

La Scrittura prescrive perciò i preparativi destinati a una migliore riuscita nel bene, lasciando intendere, con il fatto di non parlarne, che non esiste una preparazione contraria a questo scopo.

Come il capo di un esercito, arruolando i soldati, prima paga il soldo e poi consegna loro i vessilli di guerra, così i militi della virtù prima ricevono il mistico soldo e poi, comandati da Giosuè, successore di Mosè, scendono in guerra contro i nemici.

SENSO DELLE SCRITTURE

Bisogna saper sostenere da soli il combattimento spirituale

Intuisci a quali conseguenze portano queste riflessioni? L'uomo fin quando è dominato da una tirannide crudele, si trova in uno stato di così grave debolezza che non può, con le sole sue forze, respingere il nemico. Ma c'è chi prende le difese dei deboli e assale il nemico senza risparmiare colpi.

Allora il debole viene liberato dalla schiavitù tirannica ed esperimenta, in virtù del legno, la dolcezza dello spirito. Sosta a riposare sotto le palme, viene a conoscenza del mistero della roccia, si ciba del pane celeste e allora si trova in grado di respingere da solo il nemico, non più per mano di altri. Egli possiede ormai la forza propria di chi, oltrepassata la fanciullezza, si trova nel pieno sviluppo dell'età giovanile e muove contro i nemici non più sotto il comando di Mosè, ma di Dio stesso, di cui Mosè fu il servo⁵⁰.

Valore dell'interpretazione spirituale della Scrittura

Il popolo muove contro il nemico quando le mani del suo Legislatore restano sollevate, fugge invece quando s'abbassano.

Mosè che tiene alzate le mani significa chi riflette sui testi della Scrittura e dà loro una interpretazione spirituale. Le mani abbandonate verso terra indicano invece l'interpretazione puramente letterale. Neppure il fatto che un sacerdote e un familiare sostengono le mani appesantite di Mosè può rimanere estraneo alla linea delle nostre riflessioni.

È infatti il sacerdozio che per mezzo della parola affidatagli, risollewa le energie della legge, abbassata fino a terra dalla troppo letterale interpretazione giudaica.

È ancora il sacerdozio che rende visibile la legge, collocandola sopra una pietra. da dove essa, allargando le mani, rivela a chi la scorge il proprio fine.

Nella legge infatti le persone illuminate vedono il mistero della croce. Per questo il Vangelo in un certo passo (Mt 5, 18) afferma che non si perderà un jota o un apice della legge, annuendo con questi termini al braccio trasversale e a quello perpendicolare che

49 Già anticamente il sabato era interpretato come simbolo della vita eterna. Così Ireneo (*Adversus haereses*, IV, 6, 1) e Origene nelle *Omèlie sull'Esodo* (VII, 6).

50 In questo passo abbiamo la contrapposizione tra Mosè, figura del vecchio Testamento e Giosuè, figura di Gesù. Questa opposizione simbolica è già presente nel *Dialogo contro Trifone* di Giustino (secolo II) ed è ripresa da Ireneo e da Origene.

compongono la figura della croce.

Essa è già visibile in Mosè il quale, come simbolo della legge, diviene segno e causa di vittoria a chi fissa gli sguardi sopra di lui.

La legge che fu data per essere tipo e ombra delle cose future, abbandonato il campo di battaglia, è sostituita nel compito di stratega da colui che la perfeziona. Egli è il successore di Mosè, già preannunciato nel nome di Giosuè, che era il capo dell'esercito di allora.

L'ascesa verso la montagna della divina conoscenza

Le nostre riflessioni vanno innalzandosi sempre più verso le alte cime della virtù. Colui che, ricevuta forza dal cibo celeste, ne sperimenta l'efficacia, scontrandosi con i nemici e uscendone vittorioso, viene poi introdotto alla misteriosa conoscenza di Dio.

La Scrittura, facendoci conoscere queste cose, ci mostra quali fatiche uno deve affrontare per riuscire un giorno ad accostarsi al monte della divina conoscenza, sostenere il suono della tromba, entrare nella nube caliginosa dove è Dio, far incidere su tavole di pietra le lettere divine, presentare a Dio nuove tavole ottenute con il proprio lavoro se mai le prime si fossero rotte, affinché il dito di Dio ancora vi incida le sue lettere.

Seguendo il filo del racconto, noi dobbiamo adeguare il nostro insegnamento al senso spirituale, che è il più profondo. Chi, tenendo fissi gli sguardi alle due guide di chiunque vuole avanzare sulla strada della virtù, cioè a Mosè e alla nube (Mosè rappresenterebbe la lettera della legge e la nube lo spirito) è stato purificato nel passaggio attraverso l'acqua, dove distrusse e rinnegò in sé stesso ogni resto di profanità, giunge ad assaggiare l'acqua di Mara cioè una vita priva di piaceri, che sulle prime risulta amara e spiacevole, ma poi, una volta assaporato il legno, procura dolcezza.

Egli potrà poi ammirare le belle palme evangeliche che sorgono vicino alle sorgenti, saziarsi dell'acqua viva sgorgante dalla pietra, ricevere in alimento il pane celeste che gli dà forza contro i nemici e vedere il suo Legislatore con le mani allargate in un gesto che è causa di vittoria e prefigura il mistero della croce. Soltanto allora egli verrà introdotto alla visione dell'Essere soprannaturale.

Purificarsi da ogni macchia

Per giungere a così alta conoscenza egli deve pulirsi il corpo con abluzioni e avere i vestiti senza macchie. Chi vuole avvicinarsi alla visione delle realtà⁵¹, deve essere mondo nell'anima e nel corpo, allontanando da sé ogni macchia e sporcizia. Allora appariremo mondi anche agli occhi di colui che vede dove l'occhio materiale non arriva. Ci sarà una perfetta armonia tra il nostro aspetto esteriore e le interiori disposizioni dell'animo. È per questo motivo che Dio ordina di lavare le vesti, prima che si salga la montagna. Le vesti indicano simbolicamente gli aspetti esteriori della vita. Nessuno può affermare che un vestito, anche se molto macchiato, costituisce un impedimento a salire verso Dio. Giova perciò pensare che nelle vesti siano indicate tutte le occupazioni esteriori di questa vita.

Superare le conoscenze sensibili

Fatti questi preparativi, l'anima procede all'ascesa verso le più alte cime, avendo cura di tenere il più lontano possibile dal monte qualsiasi animale.

La scomparsa dal monte di qualunque animale ci sprona a superare le conoscenze sensibili per mezzo della visione delle realtà. Gli animali, privi come sono d'intelligenza, vivono soltanto delle loro sensazioni; è una caratteristica della loro natura.

Essi sono guidati dalla vista, sebbene anche l'udito a volte li spinga verso qualche oggetto. Sono presenti in loro tutte le altre sensazioni nelle quali si attua la conoscenza sensibile. Ma la contemplazione di Dio non si attua per mezzo della vista o dell'udito, e neppure vi si arriva attraverso le nostre facoltà intellettuali.

«Né occhio vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo» (1 Cor 2, 9). Chi intende salire verso la conoscenza delle più alte realtà, deve liberarsi da ogni forma di attività sensibile e irrazionale.

51 L'espressione rappresenta l'ontologia mistica di Gregorio e si ritrova spesso in Origene.

Ogni concetto derivante dalla conoscenza sensibile va separato e liberato da quegli elementi sensibili con i quali abitualmente è congiunto, come lo sono due persone abitanti nella stessa casa. Solo allora si può affrontare la montagna. Ma essa è tanto scoscesa che la maggior parte della gente può a mala pena spingersi fino ai suoi piedi.

La divina rivelazione

Per salire in alto fino a sentire i suoni delle trombe bisogna diventare come Mosè, che li sente farsi più forti a mano a mano che sale, come il racconto riferisce.

La rivelazione che ha per oggetto la natura divina è veramente una tromba che fa vibrare le nostre orecchie. Essa è un annuncio già grandioso al suo primo echeggiare, ma negli ultimi tempi è risuonato più distinto alle nostre orecchie.

La legge e i profeti hanno proclamato il divino mistero dell'Incarnazione, ma le loro voci erano inizialmente troppo deboli perché riuscissero a colpire l'udito di chi avesse voluto sentirle.

I giudei restarono sordi al suono di quelle trombe. Tuttavia il racconto ci informa che quel suono diventava sempre più forte.

I suoni uditi negli ultimi tempi corrispondono all'annuncio del Vangelo. Essi hanno potuto colpire le nostre orecchie perché, attraverso la voce di intermediari, era lo Spirito che si faceva sentire e suscitava un'eco più vibrata e più profonda anche per coloro che verranno dopo.

Il magistero della Chiesa, intermediario della divina rivelazione

I profeti e gli apostoli sono gli strumenti che diffondono la loro voce sotto l'azione dello Spirito. Essa - come dice il Salmo - si è diffusa su tutta la terra e le loro parole sono giunte fino ai confini del mondo (Sal 18, 5).

Sappiamo che la moltitudine non comprese i suoni provenienti dalla montagna e affidò a Mosè l'incarico di interpretare quelle misteriose rivelazioni. Mosè poi istruì il popolo sulle dottrine che aveva appreso nell'insegnamento celeste.

Questi due fatti concordano con l'ordinamento della Chiesa per il quale non tutti possono penetrare da soli nella comprensione dei misteri, ma si sceglie chi sia in grado di capire le cose di Dio e a lui si presta fiducioso ascolto, perché tutto ciò che viene insegnato da chi è stato istruito nelle cose divine si deve giudicare degno di fede.

«Non tutti - dice la Scrittura - sono apostoli, né tutti sono profeti» (1 Cor 12, 29).

Questo ordinamento non viene rispettato oggi in molte chiese. Molti osano affrontare la salita verso Dio mentre devono ancora purificare la loro vita passata e, per non essersi lavati, portano sopra di sé il sudiciume delle manifestazioni esteriori della vita e non hanno altro equipaggiamento che le conoscenze sensibili, vuote di razionalità. Costoro saranno investiti dalle pietre dei loro stessi pensieri. Le dottrine eretiche sono precisamente come pietre che ricadano sullo stesso autore⁵².

LE TENEBRE

Vediamo ora che cosa ci suggerisce l'entrata di Mosè nella nube tenebrosa, dove ebbe la visione di Dio. Pare che qui la Scrittura si contraddica con ciò che ha riferito circa la prima teofania⁵³. Allora, infatti, Dio apparve nella luce, ora nelle tenebre.

Invisibilità dell'essenza divina

Non si pensi che questi particolari del racconto mal si accordino con la nostra spirituale contemplazione. Per mezzo loro la Scrittura ci insegna che la conoscenza (gnosi) del mistero di Dio è luce per coloro che le si avvicinano. Tenebra invece è l'empietà, ma la tenebra si dissipa quando si entrai nella luce.

La mente che penetra con più intensa e perfetta attenzione nella intelligenza delle realtà,

52 Anche nel commento esegetico dell'Ecclesiaste (PG 44, 773 B) si ripete questa critica contro l'ambizione delle cariche ecclesiastiche.

53 Essa, infatti, era avvenuta nella luce del rovelo ardente.

quanto più avanza nella contemplazione tanto più s'accorge che la natura divina è invisibile.

Solo se lasciamo da parte le conoscenze sensibili e ciò che di vero ha soltanto apparenza, potremo, con il travaglio della riflessione, penetrare in profondità fino a raggiungere l'Essere invisibile e inconoscibile: là allora vedremo Dio.

Ma potremo dire di vederlo veramente quando ci accorgeremo che l'oggetto della nostra ricerca sta nascosto, come in una nube caliginosa, al di fuori del nostro campo visivo.

Il mistico Giovanni che si trovò in questa luminosa caligine afferma che «nessuno mai vide Dio» (Gv 1, 18). Con questa constatazione negativa, egli stabilisce che la conoscenza dell'essenza divina è irraggiungibile non solo dagli uomini, ma da qualsiasi creatura intellettuale⁵⁴.

Mosè asserisce di vedere Dio nella caligine, proprio quando ne ha raggiunto una conoscenza più perfetta. Egli intende affermare che Dio è per natura superiore a ogni capacità di conoscenza e di comprensione delle creature. La Scrittura dichiara infatti che Mosè avanzò in mezzo alla caligine, ove era Dio. Quale Dio? Colui che pose nelle tenebre il suo nascondiglio (Sal 17, 12).

Così dice anche Davide, iniziato a misteri ineffabili in questo medesimo santuario segreto⁵⁵. Mosè, giunto nel mezzo della caligine, viene istruito da Dio a viva voce, affinché possa trasmettere anche a noi la dottrina appresa, con una concretezza maggiore. Le parole divine insegnano che nessuna umana conoscenza può darci un'idea adeguata della divinità.

Se mai concetto o immagine pretenda offrirci la conoscenza o l'intuizione della natura divina, bisogna ammettere che essi esprimono soltanto un fantasma di Dio, non già la sua reale essenza⁵⁶.

I doveri morali

La virtù cristiana è costituita da due parti: la prima ci conduce a Dio, l'altra mira alla correzione dei costumi, poiché la purezza della vita è parte integrante della religione.

Dopo aver appreso la giusta nozione di Dio, che cioè le conoscenze umane nulla ci possono far sapere di lui, bisogna apprendere quell'aspetto della virtù che consiste nell'adempimento dei doveri, atti a rendere perfetta la nostra vita morale⁵⁷.

Conoscenza naturale e conoscenza soprannaturale di Dio

Mosè entrò poi nel tabernacolo celeste non fatto da mano d'uomo. Ma chi lo potrà seguire nelle ascensioni della sua mente? Prima di iniziare la salita dai piedi del monte egli si sbarazza di tutto ciò che potrebbe essergli di impaccio. Giunto in cima, lo colpisce il suono delle trombe e penetra poi nel recondito invisibile santuario della conoscenza di Dio. Tuttavia non vi si ferma, poiché passa nel Tabernacolo non costruito da mano d'uomo.

Allora veramente tocca il termine del suo viaggio, dopo essere giunto a tanta altezza per strade così varie. Nonostante la diversa interpretazione data da altri, mi pare che le trombe celesti vogliano trasmettere a chi le ascolta un insegnamento circa l'accesso alle realtà increate.

Tutto il meraviglioso apparato dei cieli è una voce che grida la visibile sapienza di Dio e ne proclama la grande gloria a chiunque l'ascolti. «I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 18, 2).

È questa la tromba che, con suono potente e prolungato, diffonde il suo insegnamento. Così infatti dice il Profeta: «Il cielo risuonò dall'alto» (Eccl. 46, 17). Chi ha ascoltato quel suono con purità di cuore e attenzione di mente, chi cioè ha potuto conoscere la divina potenza attraverso la contemplazione delle realtà create, viene spinto a entrare con la mente fin là dove è Dio. Questo luogo è chiamato dalla Scrittura nube caliginosa che simboleggia, come fu detto, le realtà sconosciute e invisibili.

Là entrato, Mosè poté vedere e ammirare il celeste Tabernacolo di cui dovrà presentare l'immagine al popolo rimasto ai piedi del monte, attraverso una costruzione materiale:

54 Dio è invisibile agli Angeli stessi.

55 Il concetto di *santuario segreto* deriva dalla filosofia di Plotino (*Enneadi* VI, 9, 11, 25).

56 Il primo comandamento della legge viene interpretato come interdizione di farsi una rappresentazione intellettuale di Dio.

57 Per Gregorio come per Origene la vita attiva non è soltanto preparazione alla vita contemplativa ma deve unirsi alla seconda per formare un'armonica perfezione.

vera riproduzione del modello mostratogli sul monte.

IL TABERNACOLO CELESTE

Il Tabernacolo non fatto da mano d'uomo è il misterioso archetipo che desta l'ammirazione di Mosè e che Dio gli ordina di riprodurre in un edificio materiale innalzato dagli uomini. «Ecco - gli dice il Signore - tu farai tutto secondo il modello che ti fu mostrato sul monte» (Es 25, 9).

Nuova descrizione del santuario

Le sue colonne dorate posavano su basi d'argento e portavano capitelli anch'essi d'argento. Altre colonne invece avevano basi e capitelli di bronzo e d'argento il fusto. Il pavimento su cui poggiavano le colonne era di legno pregiato, non soggetto a putrefazione. Tutti questi materiali preziosi spandevano attorno un meraviglioso splendore.

C'era anche un candelabro con un unico piedistallo che in alto si divideva in sette braccia, ciascuno dei quali portava una fiamma. Esso era di oro massiccio non già di legno dorato. C'erano l'altare, il propiziatorio, i cosiddetti cherubini che con le loro ali ombreggiavano l'arca.

Tutti questi oggetti non erano semplicemente rivestiti d'oro per ingannare l'occhio, ma erano fatti di oro massiccio. Tende di diverse stoffe artisticamente intessute abbellivano il santuario con la varietà dei loro colori. Esse dividevano il luogo del santuario ove potevano entrare i sacri ministri, da quello più interno e inaccessibile.

La parte anteriore del tabernacolo era denominata il Santo, quella più recondita il Santo dei Santi. C'erano anche dei catini per le abluzioni e dei bracieri. Una tenda copriva i cortili. C'erano tende di crine e pelli di color rosso e altri oggetti che il testo descrive con precisione.

Ci domandiamo se questi oggetti sono la riproduzione di realtà increate e quale utile insegnamento essi possono darci.

Interpretazioni sottoposte al giudizio dei lettori

Mi pare opportuno lasciare la spiegazione di queste realtà a chi sia in grado di parlare dei divini misteri sotto l'ispirazione dello Spirito, come afferma l'Apostolo (1 Cor 14, 2). Essi infatti hanno ricevuto dallo Spirito la capacità di scandagliare le profondità di Dio (1 Cor 2, 10).

Quanto a noi, daremo di queste realtà interpretazioni congetturali e approssimative, che l'illuminato giudizio dei lettori potrà accettare o no, in piena libertà. Fondandoci su alcune indicazioni dell'apostolo Paolo, quando ci svela in parte il mistero di queste realtà, siamo del parere che esse rappresentano dei simboli, attraverso i quali Mosè fu istruito circa il mistero del Tabernacolo che contiene il tutto.

L'Incarnazione e il suo fine

Esso sarebbe il Cristo, Potenza e Sapienza di Dio. Egli, increato per natura, accetta di venire creato allorché si rende necessaria in mezzo a noi la costruzione del Tabernacolo. Perciò Cristo è nello stesso tempo increato e creato: increato a motivo della sua preesistenza, creato dal momento in cui gli viene data un'esistenza materiale⁵⁸.

Queste nostre parole non risulteranno oscure a coloro che sono istruiti nei misteri della fede. Uno solo è l'Essere che esisteva prima del tempo e nacque al termine di un lungo volger di secoli.

Questo Essere, che non aveva bisogno di nascere alla vita temporale. (Egli è prima del tempo e prima di tutti i secoli), accetta di nascere tra noi, per ricondurci a quell'Essere da cui eravamo venuti e dal quale ci eravamo staccati per volontaria colpa.

Egli è il Dio Unigenito, che comprendendo in sé stesso il tutto, ha eretto in mezzo a noi

58 Con un simbolismo che gli è proprio Gregorio vede nel Tabernacolo le due nature di Cristo.

su solide basi il suo Tabernacolo⁵⁹.

Il fedele non si turbi se applichiamo a Cristo il nome di Tabernacolo. Cristo è un essere immenso, ma questo termine di tabernacolo a lui applicato non intende rimpicciolire la grandezza della sua natura. Non esiste in realtà un termine capace di esprimere la natura divina, mancando tutti di un contenuto preciso e completo. Questo vale sia per i termini chiaramente inadeguati sia per quelli che contengono un'idea di grandezza.

Cristo viene qui opportunamente indicato col termine di tabernacolo; esso corrisponde a quei termini che usiamo per significare un particolare aspetto della Potenza divina, quelli a esempio di: medico, pastore, protettore, pane, vite, strada, porta, dimora, acqua, pietra, fonte e altri che applichiamo al medesimo essere⁶⁰.

La Potenza che contiene l'universo e nella quale abita la pienezza della Divinità (Col 2, 9) può benissimo essere chiamata col nome di Tabernacolo, perché è come una corazza che protegge il tutto e lo stringe dentro di sé⁶¹.

La nostra contemplazione deve adattarsi al significato simbolico del tabernacolo, perché ciascuna delle cose che vi si trovano può aiutarci ad avere un'idea meno difettosa della divinità.

Il grande Apostolo afferma che il velo del tabernacolo celeste simboleggia la carne (Eb 10, 20), mi sembra perché era composto di quattro stoffe diverse. Lo stesso Apostolo, quando giunse nelle più alte regioni dei cieli e vide il Tabernacolo celeste, fu istruito dallo Spirito intorno alle misteriose realtà del paradiso (2 Cor 12, 4).

Fondandoci su queste interpretazioni parziali, crediamo opportuno dare una interpretazione generale di tutto il Tabernacolo. Le parole dell'Apostolo potrebbero appunto darci la chiave per spiegarne i vari significati. In una delle sue lettere (Col 1, 16), egli parla del Primogenito che abbiamo visto raffigurato nel Tabernacolo.

«In lui tutto fu creato, le cose visibili e le invisibili, sia i Troni, sia le Potestà, sia i Principati, sia le Dominazioni, sia le Virtù»⁶².

Le potenze celesti e il loro compito

Le colonne splendenti d'argento e oro, i sostegni, gli anelli, i cherubini protendenti sopra l'arca le loro ali, tutti gli altri oggetti ricordati dalla Scrittura nella descrizione del tabernacolo (scenopegia), altro non sono nell'interpretazione spirituale, che le potenze (ipercosmiche) celesti presenti nel tabernacolo e poste dal divino Volere a sostenere l'universo⁶³. A loro è affidata la missione di sostenerci e di servirci, essendo noi predestinati alla salvezza (Eb 1,14).

Queste Potenze inserite nelle nostre anime come l'anello nel dito, aiutano a innalzare verso la cima della virtù coloro che prima giacevano a terra. La Scrittura conferma questa interpretazione del tabernacolo, quando accenna ai cherubini che coprono con le ali gli oggetti misteriosi conservati nell'Arca dell'Alleanza.

Altri simbolismi

Sappiamo che col nome di cherubini sono indicate le manifestazioni della divina Onnipotenza, viste da Isaia e da Ezechiele (Is 6, 2; Ez 5, 4).

Non dobbiamo meravigliarci quando sentiamo che le ali dei cherubini ricoprono l'Arca dell'alleanza. Anche per Isaia che ce ne parla hanno un significato simbolico. Nel testo di Isaia l'Arca dell'Alleanza viene indicata col nome di volto.

Ma sia che si parli di volto oppure di arca, si tratta sempre del medesimo simbolismo riferito, secondo il mio parere, a quelle realtà inconoscibili e ineffabili alle quali non può giungere la nostra riflessione.

59 Il tema dell'Incarnazione come abitazione del Verbo nel tabernacolo della carne, ha origine da Gv 1, 14. Anche nel Commentario sul Cantico (PG 44, 1045 D) l'Incarnazione è una scenopegia, costruzione di una tenda, che prelude alla definitiva scenopegia della risurrezione universale, raffigurata nella festa dei Tabernacoli.

60 Tema catechistico antico quello dei vari nomi di Cristo, presente in Giustino, Origene, Cirillo di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno. Il Nissen gli ha consacrato il trattato della perfezione (PG 46, 252-285).

61 La concezione del Logos come principio di unità dell'universo è di origine stoica.

62 L'interpretazione allegorica è appoggiata a san Paolo per difenderla dagli attacchi contro l'origenismo che erano iniziati con le controversie cristologiche.

63 Il tabernacolo celeste è qui il simbolo del mondo celeste dopo essere stato simbolo della natura divina di Cristo. Questo mondo celeste è però il mondo degli angeli personali, a differenza del mondo delle idee archetipe della concezione platonica.

Quando nel testo scritturistico senti nominare le lampade che escono come rami da un unico fusto, spandendo ovunque abbondante luce, non sei lontano dal vero se pensi che a questo Tabernacolo convergono i mirabili fulgori dello Spirito, che Isaia distingue in sette fiamme (Ap 4, 5 Is 11, 2).

Quanto al propiziatorio, mi pare che non occorran spiegazioni, perché l'Apostolo ne ha già espresso il significato simbolico, quando parla di colui che Dio pose propiziazione per le nostre anime (Romani 3, 25).

Nell'altare e nell'incensiere vedo invece l'incessante adorazione compiuta nel tabernacolo dalle creature celesti.

È ancora l'Apostolo a dichiararci che le creature terrestri e infernali e le creature celesti celebrano la lode dell'Essere che è principio dell'universo (Fil 2,10). Lo stesso Apostolo aggiunge: «Questo è il sacrificio gradito a Dio: la lode delle labbra e il profumo della preghiera» (Eb 13, 5; Ap 5, 8).

L'ordine delle nostre considerazioni non viene a essere sconvolto, se ci soffermiamo a considerare il tessuto rosso le tende di crine che coprono il tabernacolo.

Il Profeta che ebbe la visione delle cose divine vede prefigurata in questi oggetti la Passione del Salvatore. Il rosso infatti significa sangue e il crine significa morte. Quest'ultimo, fatto di materiale insensibile, è eminentemente simbolo di morte.

IL TABERNACOLO INTERIORE

Le colonne della Chiesa

Sono queste le realtà che il Profeta vede nel tabernacolo celeste. Siccome a più riprese Paolo chiama Cristo la Chiesa (1 Cor 2, 12; Ef 1, 23), queste stesse realtà considerate nel tabernacolo terrestre che appunto è la Chiesa, potrebbero simboleggiare i ministri del divino mistero, chiamati dalla Scrittura «colonne» della Chiesa, apostoli, maestri, profeti (Gal 2, 9; 1 Cor 12, 29).

Non soltanto Pietro, Giovanni e Giacomo sono colonne della Chiesa, non soltanto Giovanni Battista era lucerna ardente, ma tutti coloro che, poggiando sopra di essi, fanno da sostegno alla Chiesa e, per merito delle loro opere, sono diventati astri luminosi, ricevendo così gli appellativi di colonne e di lucerne (Fil 2, 15). «Voi siete la luce del mondo», dice il Signore agli Apostoli (Mt 5, 4).

Del resto è ancora il divino Apostolo Paolo che impone a tutti il dovere di essere come colonne quando dice: «Siate fermi e irremovibili» (1 Cor 15, 58).

Diversità di uffici nella Chiesa e concordia di intenti

Egli aveva fatto di Timoteo una bella colonna, tanto da poterlo chiamare «colonna e fondamento (della Chiesa)» (1 Tm 3, 15).

Nel tabernacolo si celebrava da mane a sera il sacrificio di lode e si levava incessante l'incenso della preghiera. Il grande Davide ci fa comprendere il significato di questi atti, quando innalza verso Dio l'incenso della sua preghiera «in odore di soavità», e compie il sacrificio, tenendo le mani levate (Sal 140, 2).

La Scrittura accenna anche ai bacini nei quali vanno senz'altro individuati i ministri che, per mezzo della mistica acqua, puliscono la sporcizia dei peccati.

Bacino era Giovanni che puliva col battesimo di penitenza nelle acque del Giordano, bacino era Pietro quando condusse alla medesima acqua in una sola volta tremila persone, bacino Filippo nel battesimo dell'eunuco di Candace (At 2, 41; 8, 36) e tutti gli altri che, ricevuto il Dono, sono stati scelti a trasmettere la grazia.

Non sarebbe in errore chi, nelle tende che tutt'intorno una vicino all'altra chiudevano il tabernacolo, volesse veder simboleggiata l'amorosa e pacifica concordia dei credenti. È del resto l'interpretazione che ci dà Davide dicendo «Ha posto come suoi confini la pace» (At 4, 32; Sal 147, 14).

Le pelli rosse e le pelli di crine poste a ornamento del tabernacolo, potrebbero rappresentare: le une la morte della carne del peccato, le altre la vita austera di penitenza, che dà particolare bellezza al tabernacolo della Chiesa. Le pelli infatti, anche se in sé stesse non posseggono alcuna vitalità, acquistano tuttavia vivacità dal colore

rosso. Questo ci insegna che la grazia dello spirito, non può crescere negli uomini, se non quando è stata data morte al peccato.

Simbolismi diversi

Ciascuno, seguendo il proprio criterio, è libero di prendere il colore rosso come simbolo di saggio pudore. Nel tessuto ruvido e opaco delle tende di crine viene invece indicata l'austera penitenza, distruggitrice delle passioni. La mortificazione della carne è appunto il segno caratteristico di chi vive nello stato di verginità⁶⁴. L'inaccessibilità del Santo dei Santi, che era proibito alla folla, si inserisce senza forzature nel contesto delle nostre applicazioni spirituali. Colui che rappresenta la Verità dell'universo è un Essere santo, intangibile e inaccessibile, come lo era il Santo dei Santi.

Questa Verità collocata nelle ineffabili profondità del mistero non può essere oggetto della curiosità dell'intelligenza, perché ne oltrepassa le forze. Essa è oggetto della fede, per mezzo della quale crediamo che esiste, sebbene risulti a tutti invisibile e quasi inesprimibile nei segreti dello spirito.

LE VESTI SACERDOTALI

Difficoltà di assegnare un significato spirituale alle singole vesti

A nuovi e più profondi pensieri si innalza l'anima di Mosè quando gli vengono presentate le vesti sacerdotali, dopo le ascensioni purificatrici cui lo portarono le cose viste nel Tabernacolo.

Le vesti comprendevano la tunica, l'*efod*, il pettorale splendente di pietre preziose, la tiara attorno alla testa e la lamina che vi era sovrapposta, gli anelli, le melograne, i campanelli. In alto c'erano l'oracolo, il giudizio, la verità, le fibbie che li sostenevano da una parte e dall'altra e portavano incisi i nomi dei patriarchi. La varietà dei nomi assegnati a queste vesti ci rende difficoltosa una precisa e particolareggiata applicazione del senso spirituale.

Esigenza di santità nei ministri del santuario

È difficile comprendere come i termini di rivelazione, oracolo, verità, possano servire a indicare delle vesti. Evidentemente questi nomi, usati dalla Scrittura per designare vesti esteriori, contengono il riferimento a un vestito interiore composto di atti virtuosi.

Alcuni, che prima di noi hanno spiegato questi testi, vedono simboleggiata l'aria nell'azzurro della tunica⁶⁵. Io non mi sentirei di confermare questa interpretazione, pur riconoscendo che il colore del giacinto e quello dell'aria coincidono. Per questa ragione non rigetterei del tutto l'accennato simbolismo.

Applicato alla dottrina della virtù, esso è rivolto a chi si dedica al culto divino nel ministero delle sacre celebrazioni e si consacra al servizio di Dio, offrendo il suo corpo in sacrificio per divenire ostia vivente del culto spirituale (Rm 12, 1). Dice loro il dovere di liberarsi dal peso di una vita carnale, rendendosi leggeri al pari di ragnatela, attraverso la purità delle azioni.

Allora la nostra natura, nonostante il peso del corpo, verrà come ritessuta e risulterà leggera come l'aria. Quando poi suonerà la tromba finale (escatologica), saremo veramente trovati senza peso, pronti alla voce di comando che ci solleverà con Cristo tra le nubi nell'aria (1 Ts 4, 17), senza più alcun peso che ci trascini a terra.

Gli elementi costitutivi della virtù e le sue esigenze

Le parole del salmo promettono una tunica celeste, che scenderà dalla terra fino ai piedi, a chi ha distrutto la sua vita come si fa di una torma. La legge, attraverso il simbolo della tunica, vuole che la nostra virtù sia completa. I campanelli d'oro alternati alle melograne sono l'irradiamento delle buone opere.

Fede in Dio e vita secondo coscienza rappresentano infatti i due elementi costitutivi

⁶⁴ È l'elogio della vita monastica, che ritroviamo nel commento sul Cantico dei Cantici (PG 44, 924 D).

⁶⁵ Accenna all'interpretazione di Filone (*Vita Moysis* III, 12).

della virtù. Per questo il grande Paolo invita Timoteo a mettere sul suo vestito tali melograne e campanelli, esortandolo ad aver fede e buona coscienza (1 Tm 1, 19).

Suoni dunque forte e distinta la nostra fede nella Santa Trinità e la nostra vita imiti le caratteristiche dei frutti del melograno. Il loro involucro esterno secco e aspro è immaniabile, ma l'interno è piacevole alla vista, per la bella e varia disposizione dei grani e ancor più piacevole al gusto per la loro dolcezza. La vita virtuosa e penitente risulta priva di attrattiva e di gusto per i sensi, ma è carica di buone speranze, quando i suoi frutti vengono a maturazione.

Allorché sarà giunto il tempo in cui il divino Agricoltore delle nostre anime aprirà la melograna della nostra vita e mostrerà i bei frutti che essa contiene, potremo allora assaggiare e gustare la dolcezza di questo frutto.

Anche il divino Apostolo afferma in un certo passo che al principio ogni disciplina sembra causare dolore più che gioia (come avviene quando si tocca l'involucro della melograna), ma poi dà frutti di pace (Eb 12, 11) e fa gustare il dolce cibo che essa contiene⁶⁶.

La legge ordina che la tunica sia decorata di una frangia cosparsa di piccole sfere a scopo ornamentale. Questo ci insegna che la virtù non deve restringersi soltanto alle cose comandate, ma aggiungere spontaneamente al proprio vestito qualche ornamento esterno. Così fece Paolo che, all'osservanza dei precetti aggiunse, come frangia a un vestito, opere alle quali non era tenuto. Soffrendo fame, sete e freddo, egli predicò il Vangelo senza esigere ricompense, sebbene la legge disponga che i ministri dell'altare vivano dell'altare e gli annunciatori del Vangelo vivano del Vangelo (2 Cor 11, 17; 1 Cor 4, 11).

Ma Paolo vuole che il Vangelo sia un dono gratuito e perciò preferisce subire la fame, la sete, la fatica. Queste opere volontarie rappresentano appunto le belle frange che ornano la tunica dei comandamenti.

Sopra la tunica si trovavano due pezzi di stoffa scendenti dalle spalle sul petto e dietro il dorso e trattenuti alle spalle da due fibbie. Le fibbie recavano pietre preziose con Licisi i nomi dei patriarchi, sei per ciascuna.

I pezzi di stoffa erano intessuti a vari colori: blu e rosso, cocco e lino. L'oro dei ricami, sovrapposto alle stoffe colorate, faceva tutto risplendere di una bellezza armoniosa.

Impariamo così che le virtù, al pari degli ornamenti posti nelle parti superiori della tunica, ornano il nostro cuore in modo vario e molteplice. Vediamo infatti l'azzurro unito alla porpora, cioè la dignità regale alla purezza dei costumi.

Il pudore, simboleggiato nel colore rosso, dà maggior risalto al candore di una vita senza macchia, simboleggiata nel bianco lino. L'oro che brilla sul fondo di questi colori esprime la preziosità di tal genere di vita.

Gli omerali acquistavano non poca bellezza dai nomi dei patriarchi che portavano incisi. Essi insegnano che gli esempi di virtù costituiscono l'ornamento più bello della vita umana, poiché in essi c'è una forza trascinatrice.

Gli scudi d'oro, che pendevano di qua e di là dal pettorale, davano ulteriore abbellimento ai due pezzi di stoffa. Questi scudi sostenevano un oggetto quadrangolare in oro con dodici pietre sistemate in fila.

Erano quattro file, comprendenti ciascuna una triade di pietre. Non una di queste pietre assomigliava alle altre, avendo ciascuna un proprio particolare splendore.

Così si presentava nel complesso quell'ornamento. Negli scudi pendenti dalle spalliere noi scorgiamo un'allusione all'armatura che ci occorre per combattere il nostro avversario. Essi, come si è visto, indicano il duplice aspetto della virtù, consistente nell'adesione alla fede e nella testimonianza di una buona coscienza, nell'uso delle armi della giustizia a destra e a sinistra.

L'oggetto quadrangolare attaccato agli scudi di qua e di là e recante le pietre con scritti i nomi dei patriarchi eponimi delle tribù, rappresenta il velo steso a protezione dell'uomo interiore.

La Scrittura, dopo avere accennato agli scudi, simbolo della resistenza contro l'avversario, bramoso di colpirci con i suoi dardi, ma costretto a fuggire, ci presenta nel pettorale di forma quadrata l'anima vittoriosa che, dopo tanti scontri, si trova in possesso delle molte virtù dei Patriarchi, a ornamento e splendore dell'unica tunica della virtù.

⁶⁶ Le melograne sono un'immagine cara a Gregorio per dire che la virtù sulle prime contraddice la natura, ma ci offre poi il suo nutrimento interiore. Lo stesso concetto è più volte espresso nel commento sul Cantico dei Cantici (PG 44, 929 B; 970 C; 1108 B).

La forma quadrata indica il dovere della stabilità del bene. Il quadrato, composto di angoli e lati uguali, è infatti una figura geometrica inalterabile.

Perfino le fibbie che legano il pettorale alle spalle possono esprimere, a mio parere, un insegnamento di vita spirituale. Esse insegnano che la filosofia morale deve accompagnarsi alla filosofia teoretica e la contemplazione, simboleggiata nel cuore, deve unirsi alle opere, simboleggiata nelle braccia.

Il diadema posto sulla testa indica la corona riservata a chi ha vissuto bene; essa reca lettere arcane, incise su una lamina d'oro. Chi indossa queste vesti non ha calzari ai piedi, affinché la sua corsa non sia impedita da pesi inutili.

Una materia inerte come la pelle usata per fare i calzari, e nella quale abbiamo scorto il simbolo della morte, rende impossibile ogni movimento.

Non si capirebbe la ragione per cui Mosè dovette togliersi i calzari se questi fossero stati parte integrante delle vesti sacerdotali, mentre nella sua prima iniziazione vennero considerati un impedimento.

LE TAVOLE INFRANTE E RESTAURATE

Il peccato di idolatria e la sua eliminazione

Abbiamo seguito Mosè passo passo nell'ascensione verso le più alte cime e ora lo vediamo discendere con in mano le tavole che Dio stesso gli procurò e ne contenevano la legge. Ma esse si infransero contro il cuore duro e ostile dei peccatori, che fabbricarono un idolo in forma di vitello tutto cesellato a opera di artisti idolatri. Si trattava precisamente del peccato di idolatria.

L'idolo abbattuto da Mosè si sciolse in acqua e questa fu bevuta dai peccatori. La materia dell'idolo che era servita all'empietà fu così ridotta a nulla.

I fatti qui riferiti preannunciano profeticamente ciò che avviene al presente.

Il peccato di idolatria è stato eliminato dalla vita sociale grazie alla preghiera di lode che, risuonando sulle labbra di persone pie, distrugge ogni residuo di empietà. Le cerimonie vigenti un tempo tra gli idolatri sono scomparse come acqua corrente e le lodi che allora si innalzavano agli idoli non escono più da nessuna bocca⁶⁷.

Costatando come queste persone, un tempo vittime di simili pazzie fino al punto di esserne persuase, ora ne sono totalmente libere, non ti pare che il racconto di questi fatti della Scrittura sia come una voce che grida: ogni idolo un giorno verrà travolto, attraverso le lodi che innalzeranno a Dio quanti sono passati dall'idolatria alla vera religione?

Scopo medicinale, dei castighi divini

Mosè fa armare i leviti per colpire i compatrioti, che vengono passati a fil di spada. I leviti, percorrendo l'accampamento da un'estremità all'altra, colpivano a morte chiunque incontravano, non distinguendo tra il nemico e l'amico, l'estraneo e il congiunto, il compatriota o il forestiero.

Chi li incontrava era infallibilmente raggiunto dai loro colpi. Anche questi fatti possono offrirci qualche utile insegnamento⁶⁸. Il castigo colpisce tutti indistintamente perché tutti hanno acconsentito al male o sono stati solidali. Avvenne allora ciò che capita quando qualcuno batte con le verghe un colpevole preso sul fatto. Egli sa benissimo che su qualunque parte del corpo faccia cadere i colpi, tutto il corpo ne risente di modo che, castigando una parte, viene castigato l'intero corpo.

La verga costituisce perciò lo strumento di una punizione generale. Parimenti quando lo sdegno divino si fa sentire solo contro alcuni, risparmiando altri, colpevoli degli stessi falli, bisogna credere che il fine per cui Dio agisce in questa maniera è quello di correggere gli uomini secondo un disegno di amore.

È vero che il castigo non raggiunge tutti i colpevoli ma tutti, vedendolo attuato, sono

⁶⁷ Vediamo qui un accenno alle conversioni dal paganesimo e al fallimento del tentativo di restaurazione del culto idolatrico voluto da Giuliano l'Apostata.

⁶⁸ Il principio dell'utilità è il grande principio dell'esegesi di Origene. Ogni passo della Bibbia deve avere un contenuto utile. Bisogna cercarlo dapprima nel senso letterale ma se questo è impossibile, nel senso spirituale.

spinti al ravvedimento e si staccano dal male. Questo insegnamento è pienamente conforme al senso letterale del racconto biblico. Ma dobbiamo chiederci quale è il senso spirituale, per trarne qualche utilità.

Bisogna stare con Dio e la sua legge

Mosè ordina ai suoi: chi è per il Signore si metta dalla mia parte. È questa la voce della legge che a tutti comanda: se qualcuno vuoi essere amico di Dio diventi amico mio (nessun dubbio che, essendo amici della legge, si è anche amici di Dio). A quelli che si sono messi dalla sua parte, Mosè ordina di usare la spada contro i loro fratelli, amici e vicini. Se vogliamo stare in armonia con il carattere spirituale delle nostre considerazioni, dobbiamo apprendere da questo episodio che l'uomo, una volta passato dalla parte di Dio e della legge, vede eliminate le cattive abitudini che prima si erano stabilite in lui.

Distruggere in noi il peccato

La Scrittura non usa sempre i termini di fratello, amico e vicino nel senso buono. A volte la medesima persona è insieme fratello ed estraneo, vicino e lontano. Ci sono pensieri che, lasciati crescere dentro di noi, operano la nostra morte, ma estirpati permettono alla vita di svilupparsi. Questa riflessione concorda con ciò che abbiamo detto a proposito di Aronne. Egli era venuto incontro a Mosè col compito di essere suo aiutante e suo angelo.

A lui si devono i prodigi che recarono tanti danni agli Egiziani. Giustamente egli è ritenuto più anziano di Mosè perché l'Angelo, avendo una natura spirituale, ha il mandato di proteggerci. Aronne è ricordato e nominato come fratello di Mosè e giustamente, perché tra la natura spirituale dell'angelo e le facoltà del nostro spirito esistono come dei legami di parentela.

Il nome di fratello che la Scrittura usa quando nomina Aronne è in palese contraddizione con il fatto che egli diverrà ministro di un culto idolatrico per gli Israeliti. Ci riesce perciò difficile pensare che il suo incontro con Mosè sia stato un bene.

Ma appunto perché usa questo termine di fratello, la Scrittura ci dice che esso può riferirsi a realtà opposte. Il fratello che vince il tiranno d'Egitto è ben diverso da quello che fa modellare l'idolo per il popolo, eppure ambedue sono indicati con il medesimo nome di fratello. Mosè fa assalire con la spada quei fratelli ai quali il termine si applica nel suo significato peggiore.

In realtà ciò che comanda agli altri lo impone a sé stesso. Sopprimere tali fratelli significa distruggere il peccato. Se poi distruggiamo il male seminato dentro di noi dal nostro avversario, distruggiamo nel medesimo tempo anche colui che viveva dentro di noi in forza del peccato.

Il peccato originale e le sue conseguenze

Se riflettiamo e mettiamo a confronto alcune notizie riferite dal racconto, scopriremo che esse contengono un precetto destinato a noi in modo particolare. Nel testo infatti si dice che Aronne impose l'obbligo di consegnare gli orecchini, usati poi per la costruzione dell'idolo. Dunque constatiamo che mentre Mosè offrì agli Israeliti lo splendido dono della legge simboleggiata negli orecchini, il suo falso fratello, istigando alla disobbedienza, fece togliere questo ornamento dalle loro orecchie e ne ricavò un idolo.

Colui che ha istigato a disobbedire al comandamento divino facendo comparire per la prima volta il peccato, ci ha precisamente sottratto un orecchino. Egli era il serpente di cui i nostri progenitori, seguendone il consiglio, si fecero amici e vicini. Egli li istigò a togliersi l'orecchino del precetto cioè ad allontanarsi da Dio, quasi fosse cosa buona e utile.

Chi uccide fratelli, amici e vicini di tal genere udrà dalla legge le parole stesse che il racconto mette sulle labbra di Mosè all'indirizzo delle persone che operarono quelle uccisioni: «Voi veniste oggi insieme con i vostri figli e fratelli, con le mani piene davanti al Signore perché scenda su di voi la sua benedizione».

Abbiamo accennato nella nostra esposizione a coloro che hanno voluto il peccato di

idolatria, per apprendere in quale modo Mosè riporta le tavole nuove, in sostituzione di quelle cadutegli di mano e spezzate contro il terreno.

Le prime tavole erano opera di Dio, che vi aveva inciso la sua legge. Nelle altre, erano identiche le lettere incise, ma la materia era diversa. Essa proveniva dalla terra e fu presentata a Dio perché vi scrivesse le parole della legge. Mosè otteneva così che insieme alla legge scritta sulle tavole di pietra tornasse anche la grazia di Dio. Secondo l'indicazione che ci viene da queste tavole noi possiamo giungere a conoscere l'azione della divina Provvidenza nei nostri riguardi.

Il divino Apostolo, che ha scrutato con l'aiuto dello Spirito le profondità di Dio (1 Cor 2, 10), non può sbagliare quando parla delle tavole del cuore, che sono la cima dell'anima⁶⁹.

Da questo riferimento apprendiamo che all'inizio la nostra natura fu plasmata dalle mani di Dio integra e immortale. Dio l'abbellì con leggi non scritte, che dirigevano le nostre volontà nel costante rifiuto del male e nel timore di Dio.

Ma il tuono del peccato scoppiò sopra di noi in voce di serpente. È l'espressione usata dalle prime pagine della Scrittura, ma il testo che parla delle tavole di pietra la definisce voce di avvinazzati (Gn 3, 4).

L'incarnazione

Il vero legislatore di cui Mosè era figura riplasmò di sua iniziativa, con materiale preso dalla terra, la nostra natura, raffigurata nelle tavole di pietra. La carne, nella quale scese la divinità, non proviene da unione maritale, ma fu da lui stesso preparata, come facendo sopra di sé il lavoro del tagliapietre.

Il dito di Dio vi incise poi le sue lettere. Lo Spirito Santo infatti discese sulla Vergine e la virtù dell'Altissimo la coprì con la sua ombra (Lc 1, 35).

Dopo questo evento la natura umana riebbe l'antica infrangibile compattezza e ritornò immortale in virtù delle lettere che vi incise il dito di Dio, che è lo Spirito Santo, secondo una espressione frequentemente usata dalla Scrittura.

È allora che avviene in Mosè la meravigliosa trasformazione che lo circondò di luce gloriosa e insostenibile da occhi mortali. A chi è pienamente istruito nei misteri della fede, non sfuggirà l'esatta corrispondenza tra il senso letterale di questi fatti e la loro interpretazione in senso spirituale.

Il Restauratore dell'umana natura che giaceva spezzata (devi vedere indicato in queste parole colui che si è dato pensiero di rimediare alle nostre fratture), dopo averle ridato l'antica bellezza, servendosi del dito di Dio, è diventato inaccessibile agli occhi degli indegni, poiché da lui emana tanta luce di gloria da abbagliare la vista.

Dice il Vangelo che quando egli apparirà nella sua gloria e gli Angeli con lui, solo i giusti a mala pena potranno accoglierlo e contemplarlo (Mt 25, 3). L'empio e chiunque volontariamente si fa simile ai giudei, non saranno ammessi a quella visione, come afferma Isaia (Is 26, 10).

LA VISIONE DI DIO

Un caso in cui l'interpretazione letterale del testo scritturistico è insufficiente

Seguendo per ordine a una a una le particolarità accennate dal testo, noi abbiamo interpretato tutto questo passo in senso allegorico.

Dobbiamo ora proseguire la nostra indagine sui testi che seguono. La Scrittura, descrivendoci le numerose teofanie avute da Mosè, parla di un incontro «faccia a faccia», come quello di un amico che parla all'amico.

Con tali espressioni essa ci assicura che Mosè vedeva Dio chiaramente, ma poi, - e qui sta la difficoltà - la stessa Scrittura ci presenta Mosè nell'atteggiamento di uno che, non avendo ottenuto ciò che sperava, prega perché gli si mostri quel Dio che ancora non ha visto.

Dio viene incontro benevolo alla preghiera di Mosè, non ricusandogli la grazia richiesta.

⁶⁹ Qui la legge «naturale» va intesa secondo la concezione che Gregorio ha della «natura», che è l'uomo vero creato nella vita soprannaturale.

Quando però gli dice che egli ha chiesto un bene immensamente superiore alle facoltà dell'uomo, toglie a lui quasi ogni speranza. Allora Dio gli indica una roccia vicina e nella roccia un'apertura dove Mosè entrerà.

Dio metterà la sua mano sulla bocca dell'apertura e passando davanti chiamerà Mosè che, a quel richiamo, dovrà uscire e potrà allora vedere il dorso di colui che l'ha chiamato.

Gli sembrerà così di aver visto l'Essere che aveva chiesto di vedere e la promessa di Dio non gli apparirà vana. Un'interpretazione soltanto letterale di questi fatti potrà dar luogo a molta confusione, dando a chi vi riflette un'idea superficiale di Dio. Infatti, solo le cose che hanno una figura possiedono una parte anteriore e una posteriore.

Ora la figura si trova sempre legata a un corpo. Ma ogni corpo è un composto e il composto è formato dalla fusione di elementi eterogenei. Perciò il composto è divisibile e una sostanza divisibile è soggetta a distruzione. Separando gli elementi del composto se ne provoca infatti la distruzione.

Se dunque l'espressione «il dorso di Dio» fosse presa alla lettera, se ne dovrebbero dedurre conseguenze assurde, perché ogni figura ha immancabilmente una parte anteriore e una posteriore e ogni figura è corpo. Un corpo è per natura decomponibile, essendo una sostanza composta. Chi dunque fosse troppo ligio al senso letterale, dovrebbe logicamente giungere ad ammettere in Dio una possibilità di decomposizione. Ma Dio è incorruttibile e senza corpo.

Difesa del senso spirituale

Qual è dunque il concetto che possiamo intravedere sotto le parole del testo, al di là del loro significato letterale?

Se questo passo ci obbliga a trovare una interpretazione diversa da quella propria del testo, conviene ammettere che tutto l'intero episodio in questione esige questa interpretazione diversa. Non esiste un tutto se le parti che lo compongono non sono complete. Dovremo perciò applicare il criterio del senso spirituale a tutti gli altri particolari citati dal testo: il luogo che è presso Dio, la roccia situata in quel luogo, il ricettacolo che vi si trova, l'entrata di Mosè nel rifugio, l'estensione della mano di Dio, il richiamo e l'uscita di Mosè, la visione del dorso.

Forza d'attrazione del Sommo Bene

Quale è dunque il loro significato? Mi pare questo: l'anima alleggerita dal peso delle passioni, sale con volo leggero e rapido verso le cime più alte, con effetto contrario a quello per cui i corpi pesanti, messi in moto su un piano inclinato, corrono giù lungo il pendio senza bisogno di spinte, trascinati dalla loro stessa forma, purché non incontrino qualche impedimento che li arresti⁷⁰.

L'anima sale così ad altezze sempre maggiori⁷¹, purché nulla intervenga a interrompere la sua corsa, in forza dell'attrattiva che il bene esercita su coloro che lo seguono⁷².

Sospinta dal desiderio del cielo essa si protende in avanti, come afferma l'Apostolo (Fil 3,13), sollevandosi a volo verso regioni sempre più eccelse. Preoccupata di non perdere quota, essa moltiplica lo slancio verso le altezze, attingendo nuove energie dai risultati raggiunti. Soltanto gli sforzi spesi per vivere virtuosamente non danno stanchezza, ma vigore e non diminuiscono, ma accrescono le forze di operare ulteriormente.

Riconosciamo perciò che il grande Mosè, migliorandosi sempre più, mai ha cessato di salire e neppure ha fissato un termine alla sua ascensione lungo la scala «sulla quale stava il Signore» (Gn 28, 13). Egli sale di gradino in gradino senza sostare, poiché trova sempre un altro gradino dopo quello che ha lasciato dietro di sé.

Insaziabilità del desiderio di perfezione

Mosè rifiuta il falso legame di figliolanza con la Regina d'Egitto, prende le difese del suo compatriota, fissa dimora nel deserto ove non lo disturba il tumulto della vita degli uomini, pascola nella sua anima il gregge di muti animali, vede lampeggiare la luce,

70 La stessa immagine si trova nelle omelie di Gregorio sulle Beatitudini (PG 46, 1213 C).

71 Il tema del volo dell'anima è già in Platone (*Fedro* 246 B). Gregorio lo utilizza spesso come avviene nel commento sul Cantico (PG 44, 1300 B-C).

72 L'attrattiva del bene è uno dei temi della filosofia ellenistica, influenzata da Platone e dallo stoicismo.

rende più spedita la salita togliendosi i calzari, conduce a libertà il suo popolo e i suoi familiari, gode la protezione della nube, vede i nemici sommersi nelle acque, soddisfa la sete per mezzo della roccia, raccoglie il pane disceso dal cielo, combatte contro una popolazione straniera tenendo levate le mani, sostiene il suono della tromba, entra nella nube caliginosa, giunge nei penetrali del tabernacolo increato, è iniziato ai misteri del divino sacerdozio, distrugge l'idolo, placa il Signore, chiede di nuovo la legge spezzata dalla malvagità dei Giudei, risplende di gloria.

Dopo aver raggiunto così alte cime, la sua brama ancora non è sazia e mira a ottenere di più. Egli avverte di aver ancora sete dopo aver bevuto a sazietà e prega come se non avesse ottenuto e supplica Dio di rivelarglisi non già in modo proporzionato alle proprie capacità, ma così come egli è.

Mi pare che questo si ripeta esattamente anche nell'anima che tende per sua natura alla vera bellezza. Essa, sorretta dalla speranza di passare da una bellezza inferiore precedentemente ammirata a una superiore ancora nascosta, accende di continuo il suo desiderio. Per questa sua struttura l'anima tende a spingersi irresistibilmente verso la bellezza, nella speranza di giungere a cogliere pienamente la figura stessa dell'Archetipo. Qui sta l'oggetto dell'ardita preghiera di Mosè, che supera i confini stessi del desiderio.

Egli vuole godere della bellezza, ma non riflessa in uno specchio, bensì faccia a faccia. La risposta di Dio, nelle brevi parole con cui respinge simile preghiera, apre davanti a noi un abisso immenso di pensiero.

Dio gli concesse il dono di soddisfare il suo desiderio, ma non gli diede la cessazione e la sazietà di esso. Se Mosè, contemplando la visione di Dio, avesse estinto in sé la brama che ne aveva, Dio non gli si sarebbe mostrato. Comprendiamo allora che vedere Dio consiste realmente nel non mai saziarsi del desiderio di lui⁷³.

Dice infatti il Signore: «Non potrà un uomo vedere il mio volto e poi vivere». La Scrittura ci mostra invece che il vedere Dio non può causare la morte perché non è possibile che il volto dell'Essere che è la vita per eccellenza, procuri morte a chi lo contempla.

Ineffabilità di Dio

Dio è per natura principio di vita e la sua essenza non può essere racchiusa in concetti umani. Concepire Dio partendo dalle nostre conoscenze significa non possedere la vita. Così facendo distogliamo gli sguardi dal vero Essere e li volgiamo a ciò che le conoscenze sensibili ci fanno cogliere erroneamente come essere. Il vero Essere è inaccessibile alla nostra conoscenza. Se quella Sostanza ch'è principio di ogni vita eccede le capacità della conoscenza, ne deriva che i nostri concetti non contengono affatto la vita.

Ma ciò che non è vita neppure ha il potere di comunicare la vita. La richiesta tanto ardentemente espressa da Mosè viene ascoltata quando Dio dichiara che è cosa impossibile soddisfare quel desiderio.

Ci viene così insegnato che Dio è infinito per natura e non circoscritto da limite alcuno. Se si potesse racchiudere Dio in un concetto, sarebbe necessario considerare tutto ciò che non è compreso in quel concetto.

Un'entità circoscritta è necessariamente delimitata dall'entità che la circonda, come avviene per gli uccelli e per i pesci che hanno l'aria o l'acqua come loro confine. Se Dio fosse concepito limitato, dovrebbe essere contenuto in una entità diversa da lui, proprio come il pesce è ovunque circoscritto dall'acqua e l'uccello dall'aria.

Logicamente bisogna ammettere che l'elemento destinato a contenere è più grande della cosa contenuta. Tutti riconoscono che Dio è la Bellezza per essenza ed è quindi ben diverso dagli esseri che non possiedono la bellezza per natura.

Ora ciò che non appartiene al bello, si trova nell'ambito del male. Se il contenente, come si è detto, è più grande del contenuto, chi pensa a Dio come a una sostanza circoscritta da limiti, lo mette tra le realtà dominate dal male. Ma questo è assurdo. Dio, non può quindi essere racchiuso in una nozione intellettuale.

L'Essere la cui natura è senza limiti sfugge a ogni presa dell'intelligenza. Ogni desiderio rivolto verso questa Bellezza infinita ci spinge a salire continuamente verso la

⁷³ La sazietà del bene posseduto era stata, secondo Origene (*De Principiis* II, 9, 3), la causa della caduta dell'uomo e restava un principio di ricaduta. Questa difficoltà è sormontata da Gregorio con l'idea del progresso perpetuo.

sua ricerca.

Non può esistere un termine al desiderio di conoscere Dio

Vedere Dio realmente significa non trovare mai nessun appagamento al desiderio che abbiamo di lui. Il desiderio, prendendo le mosse da ciò che di Dio possiamo conoscere, viene a crescere sempre più.

Si scoprirà allora che non esiste un termine alla nostra ascesa verso Dio, perché la Bellezza per essenza non possiede limiti e il desiderio di essa non giungerà mai a sazietà.

La stabilità nel bene è una corsa verso Dio

Che cosa intende la Scrittura quando parla di un luogo che c'è presso Dio? Cos'è quella roccia e la sua cavità? che significa la mano di Dio stesa sopra l'apertura della roccia?

Che vuol dire il passaggio di Dio? Cos'è il dorso di cui Dio parla a Mosè, quando questi chiede di mostrargli il suo volto?

Questa teofania è da Mosè, grande servitore di Dio, giudicata più importante di quelle che ebbe in precedenza. Perciò dobbiamo ritenere importanti anche tutte queste precisazioni, che contengono un dono degno della munificenza divina.

Cos'è allora questa cima di cui ci parla il testo sacro e sulla quale Mosè, dopo molto cammino, desidera salire? Colui che tutto fa cooperare al bene di chi lo ama (Rm 8, 28) sarà guida di Mosè verso la vetta. Ecco - gli dice - un luogo presso di me. L'interpretazione che daremo di questo passo non sarà in contrasto con ciò che abbiamo spiegato prima.

Parlando di un luogo, Dio non intende assegnare limiti a ciò che formerà l'oggetto della visione (l'Essere privo di quantità è infatti immensurabile), ma vuole soltanto proporre a colui che l'ascolta un'analogia presa dagli esseri che hanno una figura, per presentargli l'Essere infinito e illimitato.

Questo appunto sembra dire a Mosè il testo sacro: «O Mosè, visto che il tuo desiderio cresce sempre più e tu non conosci soste nella corsa e, pur non giungendo mai a toccare i confini del bene, miri sempre al meglio, eccoti presso di me un luogo, correndo nel quale non potrai arrestarti».

Questa corsa, sotto altro aspetto, equivale a stabilità. Dice infatti il Signore: «Ti stabilirò sulla roccia». Pare incredibile che l'identica realtà sia insieme stabilità e movimento, poiché chi sale non rimane fermo, e chi sta fermo non sale. Qui invece il salire si attua restando fermi, e c'è una ragione: più uno rimane fermo e immobile nel bene, più corre verso la virtù. Non potrà mai correre alle cime della virtù colui che scivola facilmente, è poco stabile di mente, indeciso nel bene, va fluttuando e vagando, come dice l'Apostolo (Ef 4, 14), si lascia dominare dal dubbio e passa da un'opinione all'altra riguardo a questo o quel problema.

Egli assomiglia a chi nel camminare su un pendio sabbioso, si sforza di moltiplicare i passi, ma scivola di continuo e pur mettendo ogni impegno, non realizza il benché minimo progresso.

Ma quando uno, come dice il salmo (Sal 39, 13) ritrae i piedi dal fondo dell'abisso e li pone sulla roccia, che è il Cristo, virtù perfettissima (1 Cor 10, 5), allora quanto più egli sta fermo e immutabile nel bene, conforme al consiglio di Paolo (1 Cor 15, 58) tanto più accelera la corsa, come se nella stabilità nel bene, egli sia fornito di ali che sollevano a volo il suo cuore verso gli spazi celesti⁷⁴.

La ricompensa celeste

Dio, dopo aver mostrato a Mosè il luogo, lo incoraggia alla corsa e, comandandogli di fermarsi sulla roccia, gli rivela in che modo si svolgerà questa corsa divina.

Il grande Apostolo ha opportunamente spiegato che cosa rappresenta il rifugio nella roccia, chiamata dal sacro testo apertura, quando dice che una dimora, non fatta da mano d'uomo, è riservata nei cieli a coloro che, sorretti dalla speranza, hanno lasciato il tabernacolo terreno (2 Cor 5, 1).

Chi, secondo le espressioni dell'Apostolo, ha portato a termine la corsa (2 Tm 4, 7)

⁷⁴ In questo notevole passo Gregorio oppone il movimento biologico che è ciclico e quindi senza progresso al movimento spirituale che è progresso e stabilità.

nello stadio ampio e spazioso che la voce divina chiama luogo, e ha tenuto saldi i suoi piedi sulla roccia, cioè, secondo il senso spirituale di questo passo, ha conservato la fede, sarà ricompensato con la corona di giustizia (2 Tm 4, 7), per mano di chi presiede la corsa.

Questo premio è dalla Scrittura chiamato con diversi termini. Il rifugio della pietra, qui nominato, viene indicato in altri passi con le espressioni: paradiso di delizie, tabernacolo eterno, dimora presso il Padre, seno dei patriarchi, dimora dei viventi, acqua di letizia, Gerusalemme celeste, Regno dei cieli, premio della vocazione e corona di grazia, di letizia, di bellezza, torre fortificata, luogo glorioso e tabernacolo segreto.

Diciamo dunque che l'entrata di Mosè nella roccia ha il medesimo significato di queste espressioni. Poiché Cristo è la roccia, secondo le parole di Paolo, noi crediamo che in lui è la speranza di ogni bene (1 Cor 10, 5) e in lui sono tutti i tesori di bontà.

Chi dunque giunge a possedere qualche bene, indubbiamente si trova nel Cristo, il quale possiede ogni bene (1 Cor 3, 3).

SEGUIRE DIO

Mosè, giunto nella cavità della roccia, viene ricoperto dalla mano di Dio, come afferma la Scrittura.

Mano di Dio è la Potenza che ha creato il mondo, l'Unigenito Figlio di Dio, per mezzo del quale ogni cosa fu fatta (Gv 1, 2). Egli è il luogo per coloro che corrono, la pista ove si svolge la corsa, come lui stesso ebbe a dire (Gv 14, 16).

Ma è diventato anche la roccia per quelli che si mantengono costanti nel bene e la casa per coloro che abbisognano di riposo.

Mosè sente la voce di chi lo chiama e si mette al suo seguito; si muove dietro al Signore, come comanda la legge. Anche il grande Davide udì e comprese queste cose.

Parlando a colui che gode l'aiuto dell'Altissimo dice: «Egli ti coprirà con l'ombra delle sue ali» (Sal 90, 4). Lo stesso Davide in un altro passo va gridando a se stesso: «La mia anima è legata dietro di te e la tua destra mi sorregge». Queste parole del salmo hanno il medesimo significato di quelle udite da Mosè. Vedere il dorso del Signore significa appunto seguirlo.

Nel racconto si afferma che la mano del Signore viene a posarsi su Mosè, in attesa nella cavità della pietra che lo si chiami e gli si chieda di seguirlo.

Anche il salmo citato dice che la destra di Dio sorregge colui che vi si attacca. Né il Signore, rivelatosi Mosè, osservante della legge, si esprime diversamente coi suoi discepoli, dando a essi la spiegazione delle cose che erano state dette in figura: «Se uno vuoi venire dietro di me...» (Lc 9, 23). Egli non dice: davanti a me.

Egli propose il medesimo invito a quei tale che lo interrogò intorno ai modo di possedere la vita eterna. Gli dice infatti: «Vieni, seguimi» (Lc 18, 22). Ora colui che segue va dietro le spalle.

Mosè dunque, ansioso di vedere Dio, viene a sapere che ciò gli sarà possibile a condizione di andare dietro a Dio ovunque voglia condurlo e questo è vedere Dio.

Il passaggio di Dio va inteso nel senso che Dio fa da guida a chi lo segue. Chi non conosce una strada, non può percorrerla con sicurezza, senza seguire una guida. Ogni guida, mettendosi davanti, mostra la strada a chi le vien dietro e questi, stando al seguito della guida, non sbaglierà direzione.

Ma se uno guarda a sinistra o a destra o in faccia alla guida, percorrerà un cammino sbagliato. Perciò Dio dice a Mosè: tu non vedrai la mia faccia. Non guardare in faccia chi ti guida, perché altrimenti camminerai in direzione contraria.

Il bene non si mette in opposizione con sé stesso, ma si fa compagno di un altro bene. È il vizio che corre in direzione contraria alla virtù, ma la virtù non si oppone mai a sé stessa. Per questo motivo Mosè non guarda Dio in faccia, ma sul dorso. La Scrittura attesta infatti: «Nessuno vedrà la faccia del Signore e vivrà».

Se consideri che Mosè è fatto degno della grazia di questo invito verso il termine della vita, quando era asceso tanto in alto e aveva avuto teofanie gloriose e terribili, capirai quanto sia importante andare dietro a Dio. Mosè seguendo il Signore, non incontra più davanti a sé nessun ostacolo di peccato.

AL DI LÀ DELLE PASSIONI

I danni dell'invidia

Dopo questi fatti, i suoi fratelli ebbero invidia di lui. L'invidia è una passione violenta, fonte di morte, prima apparizione del peccato, radice del male, generatrice di dolore, madre di ogni disgrazia, causa di disobbedienza, inizio di vergogna.

Fu l'invidia che ci scacciò dal paradiso, trasformandosi in serpente ai danni di Eva. Essa ci allontanò dall'albero della vita e, dopo averci spogliati delle sacre vesti, ci ridusse alla vergogna delle foglie di fico⁷⁵.

L'invidia, violentando la natura, armò la mano di Caino. Fu essa a suggerire di uccidere sette persone per vendicare la morte di una sola. L'invidia fece Giuseppe schiavo. Essa è pungolo mortale, arma nascosta, malattia della natura, dardo avvelenato, distruzione volontaria, dolorosa ferita, chiodo dell'anima⁷⁶, fuoco interiore, fiamma che arde nelle viscere. Per essa costituisce disgrazia non il proprio male, ma il bene altrui, costituisce successo non il proprio bene, ma il male degli altri.

È invidia rattristarci delle prosperità altrui e macchinare contro la loro fortuna. Dicono che gli avvoltoi siano uccisi dal lezzo dei cadaveri di cui si cibano e si trovino a loro agio nel marciume. Anche chi è posseduto da questa malattia si sente nauseato del benessere dei suoi vicini come per un cattivo odore e quando s'accorge che, per qualche disgrazia, essi sono nella sofferenza, si precipita a volo sopra di essa, per frugare col becco fin nel suo fondo

Molti, anche prima di Mosè, furono vittime dell'invidia, ma quando essa volle gettarsi contro questo grande, si infranse come vaso di terracotta scagliato contro una pietra.

In lui soprattutto si riconobbe quanto è grande il vantaggio di chi sta dietro al Signore, conduce la corsa nel luogo divino eppure sta fermo sulla roccia, trovandosi così difeso e protetto dalla mano di Dio.

Mosè, venendo dietro ai passi della sua guida, ne vede il dorso non la faccia. Se il dardo dell'invidia non riesce a raggiungerlo⁷⁷, ciò significa che egli ha raggiunto la felicità, andando dietro al Signore.

Anche se l'invidia lancia contro di lui le sue frecce, egli si trova troppo in alto perché esse possano colpirlo. La malignità altrui fu come la corda di un arco, ma troppo sottile e debole per giungere a contaminare anche lui della medesima malattia.

Aronne e Maria subirono invece le ferite dell'invidia e si misero a scagliare contro di lui parole ostili, ma egli rimase tanto immune da quella malattia che poté curarne le vittime. Poiché non si lasciò impressionare dall'animosità dei suoi avversari, ma supplicò il Signore in loro favore, egli ci mostra che l'uomo difeso dallo scudo della virtù, non può più essere ferito da colpi di lance.

La punta della lancia finisce per piegarsi quando viene a incontrare questo scudo resistente, che è Dio stesso. Di esso si riveste il combattente della virtù e da esso è difeso contro i colpi delle lance.

Dice la Scrittura: «Rivestitevi del Signore Gesù Cristo» (Rm 13, 14), ossia di quella forte armatura di cui si cinse Mosè per rendere impotente l'arciere malvagio. Quelli che volevano farlo soffrire con gli assalti dell'invidia neppure riuscirono a sfiorarlo.

Ma egli non fu dimentico dei doveri di giustizia impostigli dai legami di natura e supplicò Dio in favore dei suoi fratelli, che già erano stati giustamente condannati.

Ciò non avrebbe potuto fare, se non si fosse messo dietro a Dio, che gli mostrava il suo dorso per guidarlo con sicurezza nella via della virtù.

IL SERPENTE DI BRONZO

⁷⁵ A queste vesti sacre di cui erano rivestiti Adamo ed Eva si fa cenno anche nel commento sul Cantico (PG 35,1005 B) e nelle omelie *De Oratione dominica* (PG 35,1143 B). Ad esse si contrappongono non le tuniche di pelle di Gn 4, 21, ma le foglie di fico di Gn 3, 7.

⁷⁶ L'immagine del chiodo viene dal *Fedone* di Platone (*Fedone* 83 B).

⁷⁷ Mosè ha raggiunto la perfetta impassibilità, che rappresentava l'ideale più perfetto del sapiente secondo la filosofia stoica.

La penitenza

Nella marcia attraverso il deserto, il popolo si trova nuovamente angustiato dalla sete e dispera di poter raggiungere i beni promessi. Ma ancora una volta Mosè procura l'acqua, facendola scaturire da una roccia del deserto.

Questo passo, interpretato in senso spirituale, può darci utili insegnamenti intorno al sacramento della penitenza⁷⁸.

Coloro che hanno gustato la roccia una prima volta, ma si sono poi rivolti al ventre, alla carne e ai piaceri d'Egitto, castigano se stessi, privandosi di questi beni. Pentendosi, essi possono ancora ritrovare la Roccia da cui si sono allontanati e accorrere alla vena d'acqua scaturita a sollievo di coloro che hanno creduto più corrispondente al vero la relazione di Giosuè e non quella degli altri. Essi, fissando gli sguardi sul grappolo appeso al legno da cui gronda il sangue della nostra salvezza, hanno ottenuto che l'acqua ritornasse a zampillare dalla roccia, colpita dal legno⁷⁹.

La croce rimedio contro le passioni

Il popolo, ancora non avendo appreso a stare al passo con la grandezza di Mosè, si lascia di nuovo trascinare dai desideri del tempo della schiavitù e attirare dalla nostalgia dei piaceri d'Egitto.

Pare che qui il racconto voglia insegnarci la forte propensione dell'umana natura verso la passione. Essa è una malattia che può colpirci in moltissime forme. Mosè riesce a impedire che essa, prendendo piede sempre più, diventi malattia mortale. Egli fa come il medico quando s'accorge che il male si è aggravato.

Allorché i serpenti incominciarono a mordere molti del popolo, iniettando mortali veleni a castigo dei loro desideri smoderati, il grande Legislatore riuscì a neutralizzare i funesti effetti causati dai rettili, servendosi della figura del serpente.

È bene spiegare con chiarezza il simbolismo di questa figura. L'unica forza capace di, distaccarci da passioni simili a quelle che agitarono gli Ebrei, è il mistero della religione da cui proviene la purificazione delle nostre anime.

È di fondamentale importanza, nel mistero della fede, guardare alla Passione di Colui che per noi ha accettato di soffrire. La Passione è la Croce nella quale chi fissa gli sguardi, non prova su di sé gli effetti dannosi del veleno, simbolo dei desideri passionali: così appunto ci ammaestra la Scrittura.

Guardare alla Croce significa condurre una vita morta al mondo, non prona al peccato così che la nostra carne, come dice il Profeta, sia immobilizzata dai chiodi del timore di Dio (Gal 6, 14; Sal 118, 120).

È la penitenza il chiodo che tiene ferma la carne. La legge, consapevole che i desideri smoderati fanno uscire dalla terra serpenti mortiferi (ogni effetto derivante da un desiderio cattivo è come un serpente), ci comanda di volgere gli sguardi a Colui che si mostra sul legno. È lui la figura del serpente, secondo le parole del grande Paolo: «A somiglianza della carne di peccato» (Rm 8, 3).

Il vero serpente è il peccato e chiunque si dà al peccato assume la natura di serpente. Ma l'uomo viene liberato dal peccato per merito di Colui che ne ha assunto l'immagine. Egli si è fatto simile a noi, che ci siamo rivolti all'immagine del serpente.

È lui che arresta la morte prodotta dai morsi velenosi ma lascia in vita i rettili che l'hanno causata. Essi rappresentano i desideri delle passioni.

Chi guarda alla Croce non è più soggetto alla morte e tuttavia i desideri della carne contrari a quelli dello spirito non vengono totalmente eliminati in lui (Gal 5, 17). Tali desideri continuano a mordere i fedeli. Ognuno però, se guarda a colui che è stato innalzato sopra il legno, può tener lontana la passione e rendere innocuo il veleno, attraverso il timore del precetto che opera al pari di un farmaco. Le parole dei Signore insegnano chiaramente che il serpente innalzato nel deserto è simbolo del mistero della Croce: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così occorre che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3, 14).

⁷⁸ Pare un'allusione alla riconciliazione ecclesiastica. Gregorio ne tratta nella Lettera a Letoio (PG 45, 221 B - 236 D) e nel Sermone contro quelli che non sopportano la correzione (PG 46, 308 A - 316 D). Nel *Contra Eunomium* ci attesta che la confessione dei peccati era uno degli usi della Chiesa (PG 45, 880 B).

⁷⁹ L'acqua che zampilla dalla roccia è paragonata, accostata al sangue e all'acqua che zampillarono dal costato di Cristo.

L'ORGOGGIO

Il peccato, seguendo la logica del male, si moltiplica in un concatenamento ininterrotto di cause ed effetti e obbliga il legislatore a fare come il medico che adatta la cura alla violenza della malattia.

Il nemico, ricco di inventiva quando si tratta di procurare la nostra rovina, visti neutralizzati i morsi dei serpenti in coloro che innalzavano gli sguardi verso l'immagine del serpente (già ne abbiamo spiegato il simbolismo), viene escogitando un altro metodo per trascinare al peccato.

Il fatto si ripete oggi nei riguardi di molti. Ci sono persone che, per il fatto di condurre una vita morigerata e mortificata riguardo ai desideri delle passioni, prendono l'iniziativa di entrare nel sacerdozio, usando intrighi e maneggi che dimostrano un orgoglio contrario ai piani salvifici di Dio.

Colui che la Scrittura definisce autore delle disgrazie degli uomini, è anche autore di questo genere di peccati. Quegli uomini prima ribelli, quando videro che la terra aveva cessato di produrre serpenti per merito della fede in colui che fu innalzato sopra il legno, credettero di essere diventati invulnerabili ai morsi velenosi.

Invece, scomparsa la passione della concupiscenza, comparve in loro il malanno della superbia⁸⁰.

Quelli che non furono inghiottiti dalla terra, vennero inceneriti dai fulmini. Qui la Scrittura ci insegna che, se sappiamo scendere sotto terra, la superbia non crescerà dentro di noi.

Basandoci su questi fatti potremmo, non senza ragione, definire la superbia una salita verso il basso. Non meravigliarti se ti senti portato ad averne l'idea che ne hanno molti, i quali ritengono che il termine superbia indichi superiorità sugli altri. I fatti della vita di Mosè sembrano invece confermare la definizione data da noi.

Quelli che si erano innalzati al di sopra degli altri, finirono sotto terra, dentro la spaccatura che si era aperta per inghiottirli. Non va dunque rigettata la definizione della superbia come di una caduta in profondità. Attraverso questi fatti, Mosè ci insegna a essere umili, a non vantarci di ciò che facciamo ma vivere in buone disposizioni di spirito l'attimo presente.

Chi si è liberato dalla sensualità, può correre il rischio di cadere in un altro genere di passioni. Ogni passione in quanto tale è una caduta e se varie sono le passioni, identica è la caduta.

C'è chi cade, lasciandosi andare sulla china del piacere e c'è chi viene buttato a terra dalla superbia. Non è saggio scegliere tra l'una o l'altra caduta, poiché tutte in quanto tali vanno fuggite.

Se perciò vedessi qualcuno che si crede superiore agli altri perché si è liberato dalle cadute nella sensualità e perciò accede al sacerdozio, riconosci pure in lui uno che, per la sua superbia, va a finire sotto terra.

IL VERO SACERDOZIO

Nei fatti successivi la legge ci insegna che il sacerdozio è cosa divina, non umana. Mosè fa mettere delle verghe davanti all'altare e incide su ciascuna il nome delle rispettive tribù.

Una delle verghe, per intervento miracoloso, dimostrò che era stato Dio a scegliere il Sommo Sacerdote. Le altre infatti rimasero quali erano ma quella del Sommo Sacerdote miracolosamente mise da sé radici e sbocciò in rami e frutti, non già per effetto di rugiada scesa dall'alto ma per una forza divina, che portò il frutto a maturazione. Messi davanti a questo portento, i sudditi appresero a vivere in buon ordine.

Il frutto prodotto dalla verga di Aronne ci fa pensare ai caratteri che deve avere la vita del sacerdote. Essa deve apparire austera, dura e scabra all'esterno ma possedere internamente, nel segreto e nell'oscurità, un cibo saporoso. Questo cibo viene portato alla luce quando ha raggiunto, col tempo, la maturazione e allora si rompe l'involucro

80 L'ambizione è la tentazione di chi è più avanzato nella vita spirituale.

legnoso che lo racchiude.

Se tu venissi a sapere di qualche sacerdote che conduce una vita agiata, usa profumi, ha una carnagione rosea, come quella delle persone che vestono di lino e di porpora, ingrassa in continui banchetti, beve vino di qualità, si unge con unguenti finissimi e si circonda di tutte le comodità care ai gaudenti, a buon diritto potrai ripetere nei suoi riguardi le parole del Vangelo: «Se guardo il frutto, non riconosco l'albero sacerdotale». Il frutto del sacerdozio è l'austerità, non la spensieratezza e il frutto dell'austerità non giunge a maturazione in virtù dell'umidità naturale del terreno. Le soddisfazioni del sacerdote dalla vita spensierata scorrono in lui come ruscelli, che un giorno tingeranno di rosso il raccolto della sua vita.

LA STRADA REGALE

I sudditi di Mosè, liberi ormai dalla, superbia, passano in mezzo a popolazioni che vivono in maniera estranea alla loro. La legge li precede sulla via regale⁸¹, senza farli deviare né a destra né a sinistra.

Non è infatti infrequente che il viandante imbocchi strade sbagliate. Come chi, percorrendo un sentiero che passi in mezzo a due precipizi sabbiosi, si trova nel pericolo di uscire fuori dal mezzo e precipitare nel baratro se devia verso destra o verso sinistra, così la legge esige che si vada dietro a lei e non ci si sposti o a destra o a sinistra per non abbandonare la strada veramente stretta e angusta, di cui parla il Signore (Mt 4, 25).

Il comando della legge indica che la virtù deve essere concepita come un bene situato nel mezzo, perché il male deriva appunto o da un difetto o da un eccesso di virtù.

Così la timidità è mancanza di coraggio, mentre la tracotanza è un coraggio eccessivo⁸². Nel mezzo tra questi due difetti opposti sta la virtù. Lo stesso vale di tutte quelle altre virtù per mezzo delle quali si attua il bene: esse stanno in mezzo tra due mali opposti.

La sapienza sta fra la scaltrezza e la semplicità. Se non è da lodare l'astuzia del serpente, neppure lo è la semplicità della colomba, quando queste qualità siano prese separatamente ma se le uniamo insieme, esse formano una forte virtù.

Chi è intemperante manca di saggezza ma chi esagera nella temperanza ha una coscienza malata, come dice l'Apostolo (1 Tm 4, 2). L'uno si abbandona senza ritegno ai piaceri, l'altro disprezza il matrimonio quasi fosse un adulterio. La fusione di questi due estremi costituisce la saggezza. Tutto ciò che si oppone alla virtù è male e non interessa quelli che seguono la legge poiché, come dice il Signore, questo mondo è tutto posto nel maligno (1 Gv 5, 19).

Chi in questa vita percorre la strada della virtù, riuscirà sicuramente a portare a termine il suo viaggio, se saprà mantenersi sulla strada regale che è la strada pulita della virtù e non devierà verso le strade informi del male, che s'aprono su ambedue i suoi lati.

LA MAGIA DELLE PASSIONI

La strategia del demonio

Già s'è detto che l'ascesa alla virtù è molestata dagli attacchi del nemico il quale escogita di volta in volta i mezzi più adatti a spingere i singoli al male.

Vedendo egli il popolo d'Israele molto avanti sulla strada che porta a Dio, imita i migliori strateghi e porta l'attacco su un altro fronte. Gli strateghi infatti, quando giudicano impossibile travolgere con un attacco frontale lo schieramento compatto dei nemici, fanno ricorso all'assalto di piccole pattuglie e alle imboscate.

Il grande stratega del male si comporta allo stesso modo, non attaccando direttamente coloro che la virtù e la legge hanno resi forti ma assalendoli di nascosto con imboscate.

81 L'espressione «via regale» viene da Nm 20, 17. Filone ne aveva fatto il simbolo della strada che conduce a Dio.

82 È la dottrina aristotelica della virtù come «giusto mezzo» (*Etica Nicomachea* II, 5-6). Gregorio la sviluppa anche in altre opere esegetiche come nel commento al libro dell'Ecclesiaste (PG 44, 729 B).

Le arti magiche

Egli si serve della magia per combattere i suoi oppositori. Un certo augure e indovino aveva il potere, secondo il racconto, di procurare la rovina ai nemici mediante l'aiuto del demonio. Costui fu pagato dal re dei Madianiti per lanciare maledizioni contro quelli che Dio proteggeva ma cambiò le maledizioni in benedizioni.

Già sappiamo dall'esposizione storica fatta all'inizio, che la magia nulla può contro chi pratica la virtù, poiché l'aiuto divino ci rende sicuri contro ogni assalto.

Il racconto ci assicura che il menzionato indovino esercitava la divinazione. Dice infatti che maneggiava i responsi e prendeva consiglio dal volo degli uccelli. In precedenza ci aveva informato che la voce del suo asino gli fece sapere ciò che aveva interesse di sapere.

La Scrittura ci attesta che in quella circostanza la voce dell'asino si espresse in suoni articolati, mentre normalmente l'indovino prendeva i suoi oracoli dal verso degli animali, in forza di un intervento demoniaco.

La Scrittura ci mostra anche come le persone soggiogate da questo inganno del demonio, giungano ad accogliere come insegnamento della ragione la voce delle bestie.

L'indovino, disposto ad accettare un insegnamento del genere, venne a sapere per mezzo delle stesse pratiche ingannatrici di cui era vittima, che il popolo d'Israele non avrebbe potuto essere vinto, nonostante i denari che egli aveva ricevuto per maledirlo.

Sappiamo dal Vangelo che un'intera massa di demoni si oppone alla potenza di Cristo. Essa infatti è chiamata legione.

Dicono i demoni: «Sappiamo che tu sei il Santo di Dio, venuto anzitempo a castigarci» (Mt 5, 9). Ciò avvenne anche quando il demonio, operando per mezzo di Balaam, gli fece sapere che il popolo ebreo era imbattibile e inattaccabile.

Da parte nostra, applicando a questi fatti il metodo di interpretazione fin qui seguito, affermiamo che nessuna maledizione, pronunciata contro le persone virtuose, può recare a loro danno o sofferenza. L'insulto o l'oltraggio non hanno la forza di turbare i seguaci della virtù.

Così l'accusa di cupidità, non può essere un insulto per chi non possiede nulla. Non è possibile rimproverare di dissolutezza chi vive da anacoreta. Il mite non può essere accusato di irascibilità né l'umile di superbia.

Coloro che sono conosciuti come persone contrarie a ogni azione biasimevole, potranno mai essere accusati di cose biasimevoli?

Essi mirano a non offrire motivo di biasimo nella loro vita affinché, come dice l'Apostolo, «siano confusi i nostri avversari, non avendo da dire di noi nessun male».

Perciò l'indovino che era stato assolto per maledire, risponde: «Come maledirò colui che Dio non maledisse? Come insulterò chi non dà motivo a insulti e, guardando a Dio, ha reso la sua vita invulnerabile al peccato?».

LE FIGLIE DI MOAB

La malattia della sensualità

L'inventore del male, visto fallire questo piano, non desistette di molestare quelli che voleva assalire. Portò allora le sue macchinazioni su un terreno che gli è proprio e di nuovo trascinò gli uomini al peccato, servendosi del piacere sensuale.

Il piacere è veramente la pastura di ogni vizio. Esso, presentandosi sotto un aspetto attraente, trascina le anime più sensuali all'amo della morte. La natura corre verso questo male in maniera davvero irrefrenabile, ed è ciò che avvenne anche al tempo di Mosè.

Il piacere giunse, servendosi delle donne, a ferire con i suoi strali coloro che si erano dimostrati tanto validi nelle armi da ridurre all'impotenza nemici armati di ferro. Essi li volsero in fuga ma, come furono forti con gli uomini, altrettanto divennero deboli con le donne. Colpiti non dalle loro armi ma dalla loro avvenenza, le presero con sé e, dimentichi del valore e della forza che avevano acquistato, tutto dissiparono nel piacere. Quelle unioni illegittime con donne straniere provocarono il giusto risentimento degli altri. Mettendosi a contatto con il male quelle persone avevano perso l'appoggio del

bene. Così Dio si adirò contro di loro ma Finees, acceso di zelo, non attese che il Signore decidesse come togliere di mezzo quel peccato. Di sua iniziativa divenne insieme giudice ed esecutore.

Egli, nell'ira contro gli impudichi travolti dalla fiamma della passione, eseguì l'opera sacerdotale di purificazione del peccato non con il sangue di animali, cui non si poteva addossare la colpa di incontinenza, ma con il sangue di coloro che avevano fatto il male, unendosi a donne straniere.

La lancia che trafisse i loro corpi, trovati avvinti l'uno all'altro, fu lo strumento d'attuazione della giustizia di Dio; esso procurò loro la morte, nel momento stesso in cui si abbandonavano al piacere.

Mi pare che il racconto offra qui un utile insegnamento a tutti, ammonendoci che tra le molte passioni ostili allo spirito, nessuna ha maggior forza di quella che provoca in noi la malattia del piacere.

Questo fatto per cui gli Israeliti sono resi schiavi da donne straniere (essi che pure avevano avuto il sopravvento sulla cavalleria egiziana, avevano vinto gli Amaleciti, erano apparsi terribili ai popoli vicini, avevano sbaragliato l'esercito dei Madianiti), non dimostra forse la difficoltà di combattere tale passione, che si presenta come il nostro nemico più difficile da domare?

Il piacere, divenuto padrone di uomini che le armi non erano riuscite a sottomettere, va agitando davanti a loro il trofeo del disonore e porta a conoscenza di tutti la loro infamia.

Insolenza del vizio

Esso riduce gli uomini come bruti, dominandoli con l'istinto animalesco e irrazionale dell'incontinenza e facendo loro dimenticare di essere uomini. Senza preoccuparsi di tener nascoste le loro sacrileghe profanazioni, essi giungono a vantarsi di azioni disonorevoli, avvoltolandosi come porci nel fango dell'impurità apertamente, sotto gli occhi gli uni degli altri.

Tanta è la forza che ha la malattia del piacere di trascinarci al male, che dobbiamo stare attenti affinché non entri in noi da nessuna parte.

Il piacere è come un fuoco che comunica le sue fiamme devastatrici a quanto gli è vicino. Ce lo insegna Salomone nella Sapienza quando ci avverte di non mettere il piede nudo vicino a un carbone acceso e di non porre fuoco nel seno.

Se resteremo lontani da quanto fa divampare il fuoco, potremo godere perfetta quiete (Pro 6, 27). Se invece ci avvicineremo a questo calore avvampante fino a toccano, allora si accenderà in noi il fuoco del desiderio, che comunicherà al piede e al seno le sue fiamme scottanti.

Il Signore nel Vangelo, per tenerci lontani da questo male, volle che stroncassimo alla radice il desiderio passionale, avvertendoci che la malattia della sensualità penetra in noi attraverso gli sguardi colpevoli (Mt 5, 19).

Le impressioni cattive infatti, una volta che abbiano preso possesso dei punti chiave del nostro essere, sono come una peste che soltanto la morte può far cessare.

LA PERFEZIONE È NEL PROGRESSO

Credo che non occorra prolungare il nostro discorso, ora che abbiamo esposto al lettore tutta la vita di Mosè come esempio di virtù.

Ciò che abbiamo detto costituirà un aiuto non indifferente per chi aspira alla vera saggezza in una vita spirituale. Ma chi per pigrizia si arresta davanti alle fatiche della virtù, non troverà giovamento nelle molte cose di cui abbiamo discusso e tanto meno in quelle che potremmo aggiungere.

Ma perché non ci si dimentichi che nessun limite circoscrive la vita perfetta e ne può arrestare il progresso (questo concetto fu ribadito con forza nella prefazione), sarà utile, al termine del nostro discorso sulla vita di Mosè, mostrare che la definizione della virtù da noi data, ha un fondamento sicuro.

Quando nacque Mosè, il fatto di avere genitori ebrei era considerato un delitto. Sottratto alle imposizioni di un decreto tirannico che lo condannava a morte, egli fu salvato prima dai suoi genitori, poi dagli autori stessi di quel decreto.

Costoro, che pure avevano voluto la sua morte, si preoccuparono di allevarlo e dargli un'educazione raffinata, facendolo istruire in ogni ramo del sapere. Cresciuto che fu, non tenne in alcun conto gli onori umani e la stessa dignità regale, perché sapeva che custodire la virtù significa possedere una forza e una dignità più valida e più degna di qualsiasi guardia del corpo e di qualsiasi pompa regale. Qualche tempo dopo, egli salvò un suo compatriota, assalendo l'egiziano con un colpo mortale.

Noi, che facciamo un'esegesi spirituale, abbiamo visto simboleggiato nell'egiziano il nemico della nostra anima. Mosè invece, è il simbolo di chi ci è amico.

Prima che la luce sfavillante dal cespuglio giunga a riempire lo spirito di Mosè, egli apprenderà altissimi insegnamenti nel silenzio del deserto. Poi si darà pensiero di far conoscere ai suoi compatrioti le cose meravigliose che Dio aveva operato in suo favore.

In quell'epoca della sua vita per due volte diede prova di poteri straordinari, dapprima combattendo i nemici attraverso molteplici castighi, poi beneficiando i compatrioti.

Non avendo a disposizione per la traversata del mare una flotta di navi, fece in modo che il popolo lo attraversasse a piedi, sostituendo alle navi la fede che aveva saputo infondere in loro.

Rese allora asciutto il fondo del mare, perché gli Ebrei potessero attraversarlo. Fu lui che fece ritornare le acque del mare come erano prima, per annegarvi gli Egiziani e allora intonò l'inno di vittoria. Poi lo guidò una colonna di nube e lo illuminò un fuoco celeste. Provvide ai suoi un cibo disceso dal cielo, fece scaturire dalla pietra acqua abbondante, vinse gli Amaleciti col semplice gesto di stendere le mani. Salito il monte, si spinse dentro la nube e udì il suono delle trombe.

Si accostò a Dio, penetrò nel tabernacolo celeste, corresse con la legge i costumi del popolo, vinse le più dure battaglie, come si è detto. Quando le sue impreseolgevano alla fine, fece castigare l'incontinenza per mezzo del sacerdozio; questo appunto significa la vendetta di Finees contro gli incontinenti.

Dopo tutto ciò, salì al monte del suo ultimo riposo. Egli non metterà piede nella terra promessa, che si stendeva davanti ai suoi sguardi e a quelli di tutto il popolo. Avendo avuto come alimento il cibo del cielo, non toccò più cibo terreno e, giunto in cima al monte, non volle mettere una corona alla statua della propria vita⁸³, intorno alla quale si era affaticato come abile scultore. Di lui dice la Scrittura: «Mosè, servo di Dio, morì per volere di Dio». Nessuno conobbe il suo sepolcro, i suoi occhi non si offuscarono né il suo volto si deturpò.

IL SERVO DI DIO

Così sappiamo che egli fu ritenuto degno, per le sue azioni, di essere chiamato servo di Dio, titolo di grandissimo onore che dimostra come si sia innalzato al di sopra di tutto ciò che è nel mondo.

Nessuno infatti potrebbe servire Dio, se non si innalza al di sopra di tutto ciò che è nel mondo. Il termine della sua vita, fissato da Dio, è chiamato dalla Scrittura col nome di morte, ma si trattò di una morte vivente perché a essa non seguì sepoltura, per essa non si innalzò un monumento funebre, essa non assomigliò a quella che fa chiudere gli occhi per sempre e deturpa il volto. Da ciò dobbiamo apprendere a considerare come unico fine della vita quello di meritare, attraverso le nostre opere, il titolo di servi di Dio.

Quando tu, sgominati tutti i nemici: l'egiziano, l'amalecita, l'idumeo, il madianita, avrai attraversato il mare e sarai stato illuminato dalla nube e addolcito dal legno; quando, bevuta l'acqua sgorgante dalla pietra, avrai gustato il cibo che scende dall'alto e con purezza e innocenza ti sarai apprestato a salire il monte e là giunto avrai sentito suonare le trombe del divino mistero e, dopo esserti avvicinato a Dio nella densa caligine della fede, ti saranno stati rivelati i misteri del tabernacolo e la dignità del sacerdozio, quando avrai preparato il tuo cuore come fa il tagliapietre così che Dio vi possa incidere le sue parole, quando avrai distrutto l'idolo d'oro, eliminando dalla tua vita la passione dell'avarizia⁸⁴ e ti sarai portato tanto in alto che la magia di Balaam non potrà raggiungerti (sentendo parlare di magia devi intendere i diversi inganni di questa vita per effetto dei quali gli uomini, come ammalati dal filtro di Circe, perdono i caratteri della loro natura

83 Immagine plotiniana (*Enneadi* I, 6, 9) a lungo sviluppata da Gregorio nel commento sulle iscrizioni dei Salmi (PG 44, 544 A-D).

84 In precedenza l'idolo d'oro era stato preso come simbolo dell'idolatria.

e assumono la figura di animali); quando avrai provato tutto ciò e in te sarà fiorita la verga del sacerdozio (quella che non assorbe nessun umore dalla terra onde giungere a fioritura ma produce da sé stessa il frutto di nocciolo, amaro e aspro all'esterno, dolce e buono di dentro); quando, eliminato tutto ciò che si oppone alla tua dignità, lo seppellirai come fu di Datan o lo distruggerai con il fuoco come avvenne di Kore, allora sarai vicino al termine.

Parlando di termine, io intendo quella realtà in vista della quale uno agisce. Termine del lavoro dei campi è in tal senso la raccolta dei frutti, termine della costruzione della casa è l'abitarvi, termine del commercio è la ricchezza, termine degli sforzi atletici è la corona. Parimenti il termine della vita spirituale è giungere a essere chiamati servi di Dio.

La Scrittura non dice che Mosè fu messo in una tomba e questo indica la rimozione dalla nostra vita di ogni impedimento del male. La Scrittura accenna anche a un'altra caratteristica propria di chi ha servito Dio, cioè che l'occhio di Mosè non diminuì la propria forza visiva e il suo volto non subì deturpazioni. Come è possibile infatti che le tenebre avvolgano un occhio sempre immerso nella luce e perciò ignaro di tenebre?

Colui che in tutta la sua vita ha cercato le cose che non periscono, non può subire nessuna deturpazione. Chi è realmente divenuto simile a Dio e mai si è scordato di lui, non solo porta sopra di sé i tratti della fisionomia di Dio, ma raggiunge una perfetta somiglianza col suo modello, ottenendo che la sua anima resti immune da corruzione, da mutamenti e dal dominio del male.

CONCLUSIONE

O Cesareo, a te, uomo di Dio, abbiamo sottoposto in un breve discorso ciò che riguarda la perfezione della virtù, presentandoti Mosè come modello di una vita così bella affinché, imitandone le azioni, ciascuno riproduca in sé stesso le linee caratteristiche di questa bellezza, che abbiamo contemplato.

Che Mosè abbia raggiunto il più alto grado possibile di perfezione, stanno a dimostrare inequivocabilmente le parole da Dio a lui rivolte: «Io ti conobbi prima di tutti gli altri».

Dio stesso lo ha chiamato amico. Anch'egli avrebbe dovuto morire insieme con gli altri peccatori, se Dio nella sua benevolenza non si fosse placato; ma fu lui a placare l'ira del Signore contro gli Israeliti. Dio cambiò proposito, per non causare dolore a Mosè che gli era amico.

Tutte queste cose e altre consimili testimoniano chiaramente che Mosè ha raggiunto nella sua vita la vetta dell'altissimo monte della perfezione.

Con ciò crediamo di aver attuato il nostro proposito, che mirava a cercare in che cosa consiste la perfezione della vita secondo virtù.

Procura, o uomo generoso, di meditare questi insegnamenti, ricavati dai fatti attraverso un'interpretazione eminentemente spirituale e applicali alla tua vita personale, perché anche tu possa essere conosciuto da Dio e diventare suo amico.

Questa appunto è la vera perfezione: staccarsi dal male non per la servile paura del castigo e compiere il bene non per la speranza del premio, quasi usando nel campo della virtù di una mentalità commerciale e affaristica.

Ogni attesa di ricompensa promessa o sperata deve passare in secondo ordine, così che soltanto la perdita dell'amicizia di Dio, resti l'unico vero motivo di paura e il divenire amici suoi sia giudicata la cosa più onorevole e desiderabile.

Se si troveranno in te queste disposizioni di spirito ora che ti sei innalzato a pensieri più spirituali e divini, (ben so che esse ci saranno in misura sovrabbondante), comune sarà il vantaggio che ne verrà, in Cristo Gesù, al quale gloria e potere nei secoli. Amen!